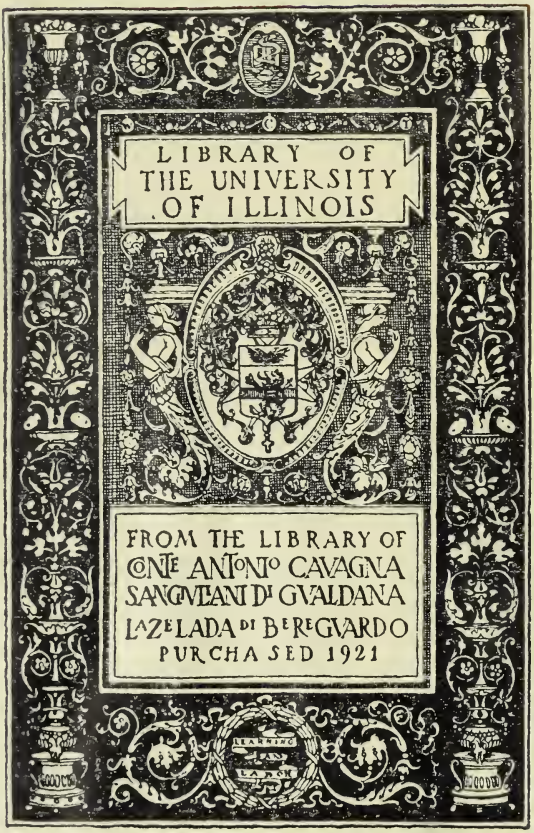
G371s

K-1-10


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVETANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

B
G377s

Digitized by the Internet Archive
in 2013 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/memorieintornoal00scan

Suor Vincenza Gerosa.

Fondatrice e Prima Madre Superiore Generale
dell' Istituto delle Suore della Carità

# MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DI

# SUOR VINCENZA GEROSA

AL SECOLO CATERINA

FONDATRICE

CON BARTOLOMEA CAPITANIO

DELL'ISTITUTO DELLE SUORE DELLA CARITA'

IN LOVERE

RACCOLTE E SCRITTE

DAL SAC. GAETANO SCANDELLA

DIRETTORE SPIRIT. NEL R. LICEO DI BRESCIA

BRESCIA

TIPOGRAFIA VESCOVILE DEL PIO ISTITUTO

DEI FIGLI DI MARIA

1862.

La presente edizione
è posta sotto la salvaguardia delle leggi.

*Brixiæ, 14 Octobris* 1862.
Imprimatur.
J. M. Turla Prov. Gen.

B
G377s

# PROTESTA

—

*Inerendo l'editore ai Decreti della S. M. di Urbano VIII. e della Sacra Romana Inquisizione, protesta, non doversi attribuire altra fede a ciò che narrasi in questa storia se non quella che è fondata nell' umana autorità, e sottopone il tutto al giudizio ed all'autorità infallibile della S. Sede Apostolica.*

CAVAGNA LIBRARY

# INTRODUZIONE

Alle memorie intorno alla vita di Bartolomea Capitanio, pubblicate la prima volta nel 1837, era ben giusto che tenessero dietro quelle che riguardano alla vita di Caterina Gerosa, amendue di Lovere, e Fondatrici dell'Istituto delle Suore della Carità nel loro paese. Bellissimo ornamento della Chiesa Cattolica sono gli Ordini Religiosi suscitati dalla divina provvidenza in diversi tempi secondo i bisogni della stessa Chiesa e della umana famiglia. Uomini di eminenti virtù chiamò Iddio a questa impresa, ai quali volle talvolta associarvi delle sante donne, affinchè l'uno e l'altro sesso, secondo la loro individuale missione, animati di un solo spirito, tendessero al medesimo scopo, la gloria di Dio, e i vantaggi spirituali e temporali della Cristianità e dei popoli. Così S. Benedetto e S. Scolastica per l'Ordine Benedettino; S. Francesco d'Assisi e S. Chiara per l'Ordine Francescano; S. Giovanni della Croce e S. Teresa pel Carmelitano; S. Francesco di Sales e S. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal per quello

della Visitazione; così altri ed altre, riferiti dalla storia degli Ordini religiosi, vennero dal Signore trascelti a fondatori, o propagatori o riformatori di coteste Società benemerite della Religione.

E virtù eminenti, dicea, dovevano essere in questi e in quelle, sì per affrontare e vincere i gravi pericoli, le contraddizioni, le persecuzioni, i disastri che d'ordinario si attraversavano alla grand' opera cui ponevano mano, come pure per essere ai loro allievi ed allieve specchio di perfezione in parole ed in fatti.

Di quanti eroi santissimi fondarono o propagarono Istituti a beneficio dell' umanità, Vincenzo di Paoli solo valse mille, e raccolse per avventura in se solo il zelo, l'ardore e il frutto della carità e beneficenza di tutti. — Fu oscuro uomo, nato di povero sangue, e nella sua fanciullezza guardiano di porci, ma l'amore di Gesù Cristo l'ebbe nobilitato e infusogli spiriti sì generosi, che in opera di far bene ai prossimi oscurò la gloria de' primi nobili e più gentili del mondo. « Fa gelar di paura, scrive l'Ab. Cesari in un » elogio del Santo, il solo correr coll'occhio l'indice, » senza più, de' servigi da lui renduti in mille modi » alla Francia singolarmente ». A tacere del resto fu opera sua l'Assemblea delle Dame e delle Figlie della Carità che si consumano specialmente negli spedali in servigio degli infermi e degli esposti. Parve a tutti un' impresa di grave rischio per donne e massime per

donzelle vergini il gettarle negli spedali, dove talvolta colle infermità del corpo si raccoglie la feccia dei mali costumi e dei vizj; parve evidente il pericolo che il loro candore venisse macchiato, e che solo un miracolo le potesse preservare e salvare. E questo miracolo lo aspettò l'uomo di Dio ispirato a fondare cotesta Congregazione; e il miracolo non venne meno a suoi tempi, e dura tuttora nelle sue Figlie, anche in mezzo alle soldatesche e sui campi di battaglia, chiamate dalla carità a soccorrere feriti, infermi e moribondi.

Il Lombardo-Veneto mancava di cotesto Istituto così proficuo all'anime ed ai corpi dell'umanità sofferente. La Capitanio, giovine virtuosissima, ne ideò uno consimile, erigendosi uno spedale in Lovere per cura particolarmente della Gerosa; e questa ripiena dello spirito del Signore si associò alla Capitanio per la fondazione dell'Istituto a sollievo degli infermi poveri e delle orfane abbandonate. E poichè nella Chiesa già si trovava fondato e propagato l'Istituto delle Figlie della Carità di S. Vincenzo di Paoli pienamente conforme al concetto sì della Capitanio che della Gerosa, si fondò quello di Lovere sulle regole date dal suddetto Santo alle sue Figlie.

Perchè poi non succedesse confusione e sbaglio tra la Casa delle Figlie della Carità fondata dalla marchesa Canossa, e quella delle Figlie della Carità fon-

data in Lovere dalla Gerosa, e dalla Capitanio queste assunsero il nome di Suore della Carità di S. Vincenzo di Paoli.

Tante sono e sì luminose le virtù di Suor Vincenza che Dio la trovò degna di metterla in capo alla religiosa Famiglia, e di reggerla collo spirito del Santo di Paoli, che parve in lei prodigiosamente trasfuso.

Le memorie degli atti suoi sono state raccolte e date da persone contemporanee e veritiere senza la menoma esagerazione: anzi piuttosto meno che più delle sue insigni doti, virtù e santità in queste pagine troverà scritto chiunque intimamente l'ha conosciuta.

Possa nulla meno il poco che si è narrato tornare a gloria di Dio, ad onore della Fondatrice, ad incremento dell'Istituto, a stimolo di zelo e pietà nelle Suore, e ad edificazione spirituale di quanti saranno per leggere queste memorie.

# PARTE PRIMA

## CATERINA GEROSA NELLA CASA PATERNA

### CAPO PRIMO

*Nascita e gioventù di Caterina.*

L'anno 1784 a dì 29 di ottobre da Giannantonio Gerosa e Giacomina Macario ebbe Caterina suo natale in Lovere, paese della Provincia Bergamasca sulla riva destra del lago d'Iseo. Con Giannantonio convivevano i due suoi fratelli Ambrogio e Luigi, e le due sue sorelle Maria e Bartolomea, i quali avevano sostanze e interessi comuni, attendendo alla concia e mercatura di pelli. Ambrogio stava in capo al negozio, e ne trattava gli affari, siccome quegli che era dotato di maggiore intelligenza e perizia: si prestavano gli altri in ajuto a lui, e prosperava il traffico tanto per l'ottima qualità della merce, quanto, e sopra tutto, per la giustizia e lealtà dei padroni. La famiglia Gerosa viveva, come suol dirsi, alla buona, schiva di ogni modernità sì di mobili che di vesti, contenta di una mensa frugale e di cibi ordinarj; per religione poi e carità particolarmente distinta.

Caterina si vide presto accompagnata da tre sorelle; se non che della prima godette soli tre anni, che Dio la volle con sè angioletta in paradiso. Delle altre due Rosa e Francesca si avrà a parlare in appresso. In questa casa di costumi patriarcali, santuario di cristiana pietà crebbero le dette figliuole, e spiegarono sin da fanciulle un'indole soavissima, con pieno accordo di sentimenti religiosi e caritatevoli verso de' prossimi: pronte ad ogni ufficio domestico, fosse pur faticoso; prevenivano il comando e i desiderj stessi dei genitori, degli zii e delle zie, non d'altro paghe e liete che di servirli colla più cordiale amorevolezza —. La morte di Francesca a 17 anni immerse nel lutto casa Gerosa, e ne furono più d'ogni altro dolentissime le sorelle di un animo e di un cuor solo con lei; rassegnate però al divino volere si confortarono nella fiducia di averla bensì perduta in terra, ma, ciò che è meglio, acquistata lassù, dove con amore perfetto sarebbero state amate e soccorse colle sue preghiere nei loro bisogni.

Lo zio Ambrogio, avendo scorto in Caterina ancor giovane una perspicacia singolare, un giudizio retto ed una destrezza superiore all'età negli affari di negozio e di casa, la volle a parte dell'azienda domestica e mercantile, e la teneva al banco in bottega, e la facea sedere di spesso al suo fianco per conti e registri; e si può dire che ella fosse l'occhio dritto e il braccio di lui, tanto lo ajutava di opera e di consiglio. La Rosa, timida per na-

tura, seguiva come agnellino la sorella maggiore, e si davano mano a vicenda nel molto da fare in famiglia, a portar pesi, a trasportar legne, a vagliar grano, a preparare la colla di carniccio, mestiere assai greve, a lavorare nell'orto, e in altre cose che di quando in quando occorrevano, senza mostrarsi mai nè annojate nè stanche nei loro servigi. Nessuna ebbe cultura grammaticale con metodo propriamente scolastico, chè pubbliche scuole elementari mancavano in paese nel tempo della lor fanciullezza; ed era sistema dei Gerosa di allevar casalinghe le figlie tra le domestiche mura, fattisi loro maestri essi medesimi in quanto al leggere, scrivere e conteggiare. L'ingegno e la buona volontà sopperirono nella prima al difetto di studj regolari, e nella Rosa la buona volontà stessa e l'esempio della sorella.

Giunta Caterina all'età di nozze, piacque a taluno, e dovea piacere e desiderarsi in isposa. Giovane di mezzana statura, ben tarchiata e robusta della persona, di fisonomia geniale, con due occhi brillanti, bella in somma di naturale bellezza, senza quegli ornati muliebri, che, se donano talora al bello venustà maggiore, talvolta nascondono pure delle magagne: essa, tale, in abito semplice affatto e volgare, piegati dalla fronte sulla testa e legati insieme la prima metà de' capegli, e l'altra legati sotto, e formatane una treccia niente artefatta, e con una lista di filaticcio o con rozzo pettine, assicurata, piacque, diceva a talu-

no per le forme del corpo, ma più assai per le rare doti dell'animo, saviezza, ritiratezza, ingenuità, modestia, pietà soda, ed altre non meno belle virtù, per cui avrebbe fatto felice chi ne avesse inpalmato la mano, e, divenuta madre, avrebbe formato una degna famiglia. E già parecchi partiti di quando in quando le vennero offerti, tanto per moralità di individui, quanto per ricchezza di patrimonio pregevoli: ma ella, come diceva di sè S. Agnese, era prevenuta da un altro amante. Dio la voleva sua sposa; e le preparava nell'Istituto delle Suore della Carità una maternità ben più sublime e più feconda che qualsivoglia naturale maternità le potesse dare.

## CAPO II.

### *Spirito di orazione in Caterina e suoi esercizj di pietà.*

Caterina seppe accoppiare in se stessa la vita di Marta, sollecita per la casa, colla vita di Maria sedente a' piedi del Nazzareno. S. Francesco di Sales dava questo avviso alla sua Filotea. « Ricordatevi di fare molte ritirate con » Dio nella solitudine del vostro cuore, mentre » siete corporalmente in mezzo a conversa- » zioni ed ai negozj: e questa solitudine men- » tale non vi può in modo alcuno essere im- » pedita dalla moltitudine di coloro che vi » sono attorno, perchè non sono attorno al » vostro cuore, ma solo al vostro corpo, di

» modo che il vostro cuore resta tutto solo » alla presenza di Dio » *(Filot. P. 2. c. 12.)*. Così appunto faceva Caterina. Ella avea stabilito nell' anima sua come un santuario dove si raccoglieva, anche duranti le stesse opere manuali, parlava con Dio, e ne riportava continue grazie nella carriera spirituale.

Il suo metodo poi era questo: la mattina al tocco dell' Avemmaria si recava nel tempio colle sorelle, e raccolta in orazione vi stava quanto glielo permettevano le faccende domestiche: si comunicava spesso a volontà del suo confessore, perfettamente in ogni cosa a lui sottomessa: vi ritornava la sera all' adorazione dell' Augustissimo Sacramento, e a recitare le sue consuete orazioni; e siccome il fervore ve la tratteneva talvolta fino al chiudersi della chiesa, per ispiare qual fosse intorno a questa condotta il sentimento de' suoi (perciocchè non avrebbe voluto comecchesia disgustarli) fece che un amico si trovasse a quell'ora tarda in casa Gerosa, e fingesse di disapprovare quel metodo delle figliuole: essa ne fu compiaciuta, e si consolò poi quando intese da lui la data risposta: « Intanto che sono in chiesa, lasciamole stare ». Diligentissima ad ogni funzione ecclesiastica edificava tutti con tale una compostezza, che dava a conoscere quanto fosse penetrato il suo spirito della presenza di Dio e dei sacri misteri che si celebravano. — In casa pressochè ogni angolo era per lei un tempietto, dove, passando davanti a qualche divota imagine quì e là

sospesa, sfogava il suo cuore con brevi preghiere e ardenti giaculatorie. In certi giorni, a certe ore venivano donne e giovinette da lei a fine d'orare insieme, perchè lo starle da presso, il vederla e sentirla pregare, accendeva l'animo loro di santi affetti e le invogliava a crescere nelle cristiane virtù. Da questo divoto esercizio colle sue compagne nessun umano riguardo avrebbe potuto distrarla, venissero pure in casa persone ragguardevoli per conversare, o per altro (eccetto per affari importanti, onde abbisognasse la presenza e la parola di Caterina), ella ritirata nella sua camera in santo sodalizio, non dava ascolto a nessuno, finchè non avesse compito il turno usato di lettura e preghiere. Se per le vie camminava soletta, era il suo cammino santificato con orazione; se in compagnia, essa la prima invitava a pregare, e pregavano alternamente tutta la strada: massime quando si portava al suo podere, incominciava appena fuori di paese il rosario, e via via le litanie, ed una serie lunga di paternostri e orazioni alla Madonna, ai Santi, ai fedeli defunti da non finire prima di giungere al sito pel quale si era mossa. Ne' viaggi, che per conto del suo negozio doveva intraprendere, costretta ad aggirarsi per mercati e fiere, e a starsi talvolta due o tre giorni lontana da Lovere, non interrompeva il suo metodo di divozione: levarsi a buon' ora, udire una o più messe, visitare la sera il Santissimo; ed anche le ore libere del dì stesso le passava

in qualche chiesa del luogo dove trovavasi a mercatare: non le sfuggiva poi mai di vista imagine santa dipinta o scolpita per le contrade e le piazze, e chinava la testa in atto di venerazione, e orando la salutava.

Il tempo che attendeva più lungamente alla orazione era la notte. In casa, finita la cena, e ritirato ognun di famiglia nella propria stanza, ella pure chiudevasi nella sua, e dato bando ad ogni pensiero domestico, piegate le ginocchia a terra, si tratteneva col suo Dio. Come il poverello che umile sta davanti a ricco, buono e liberale signore, chiedendo e sperando limosina, così Caterina con profonda umiltà e viva fiducia esponeva a Dio lo stato dell' anima sua, cui sempre vedea miserabile, piena di imperfezioni, e domandava fervorosamente ajuto a liberarsene per servire a lui con purezza maggiore. Ai proprj bisogni che confessava gravissimi, metteva appresso i bisogni altrui, ora del suo caro paese, ora di alcune anime che le stavano a cuore, quando di poveri, di tribulati, di infermi, di quanti si fossero a lei raccomandati: quando in generale o in particolare di tutta la Chiesa, di tutta la cristianità. Nella ricorrenza de' principali misteri della religione, e di feste consecrate alla Madonna e a'Santi, dei quali aveva special divozione, e a cui preparavasi nelle loro novene con pratiche di pietà, meditava e pregava nel silenzio notturno; ed era ben raro che non protraesse fino alla mezza notte quel santo esercizio: nè lo interrom-

peva nemmen coricandosi, chè meditando e pregando chiudeva gli occhi al sonno più per istanchezza del corpo che per volontà di dormire, e cessare da quel pio carissimo trattenimento.

Se l' orazione è fonte di grazie e di virtù forti e magnanime, non sarà meraviglia, se Caterina, con assiduo studio esercitata nella medesima, noi avremo a vederla nelle vie della santità camminar francamente alla perfezione cristiana.

## CAPO III.

### *Della mortificazione di Caterina.*

La mortificazione della carne purifica e rinvigorisce lo spirito, e lo rende atto a sublimi elevazioni nelle cose di Dio, e a grandi sacrificj in vantaggio del prossimo. Non ci ha vita di Santi dove non si legga la guerra che essi dichiararono alle proprie membra come ad uno de' capitali nemici contro del quale dover combattere continuamente senza darsi mai posa. Tanto assai per tempo intese pur Caterina, e fu mirabile nelle astinenze, nelle mortificazioni ed asprezze onde trattava il suo corpo.

Quattro giorni in settimana, cioè il martedì, mercoledì, venerdì e sabbato non toccava alcun frutto; e quando talor ne mangiava, toglieva per sè le frutta più insipide, o le già mollicce e corrotte. In campagna alla vendem-

mia, che durò una volta quindici giorni, sempre in mezzo ad uve di varie sorti, e tra uomini e donne che se ne satollavano, e provocavano lei stessa a gustarne, non fu mai veduta assaggiare neppure un acino. Non si prendeva nei cibi soddisfazione veruna; preferiva ai buoni i guasti; e quelli che usavasi di condire con burro, con oglio, od altro, per sua parte non li condiva, o poco assai, o ne allungava con acqua il condimento.

Digiunava il venerdì in memoria della passione di Cristo, le vigilie della Madonna e dei santi Apostoli; il mercoledì mangiava di magro in onore della Madonna del Carmine.

Era poi rigorosissima ne' suoi digiuni: si alzava di pranzo collo stimolo ancor della fame, solita a dire: *Quando si ha fame ancora di pane e polenta, mi pare che basti.* La sera per colezione intascava un panetto di due once, e passeggiando se lo mangiava ora con un pezzetto di zuccaro, ed ora con un frutto caldo. Non se la vide mai prendere una chicchera di caffè per molti anni, eccetto alcuna volta in casa Gerosa a Pian di Borno per compiacere ai parenti, e negli ultimi anni che stette nella casa paterna, costrettavi dalla necessità e dalla obbedienza. Alcuni giorni dell'anno se la passava con una fettuccia di polenta riscaldata con un tantinetto di salame cotto sotto le brage. Nell'Avvento e nella quaresima per lo più si cibava di cicoria cotta e di castagne secche: poco uso faceva di carni: ne prendeva tanto quanto

le sole domeniche di quaresima, e qualche volta nell'anno per adattarsi al desiderio de' suoi. Di rado rifaceva il letto, contentandosi senza più di rimboccare il lenzuolo, e così giaceva sul duro con incomodo della persona. Si sa per certi dati che portava addosso strumenti di penitenza e si disciplinava; da lei però nulla mai si potè sapere su tale proposito, stantechè cercava di dissimulare e nascondere quanto serviva di disagio e di asprezza al suo corpo. Sfuggiva in somma quanto avrebbe potuto recare sollievo e diletto ai sensi, amando la croce, il patire di giorno e di notte, e studiando maniere di più patire per essere crocifissa con Gesù Cristo.

Un'altra specie di mortificazione appariva nel suo vestire. Alla donna sia giovine, sia pure attempata è pressochè naturale istinto il desiderio di mutar abito di quando in quando, e di adornarsi, e lo fanno per lo più (sempre con fine onestissimo e senza pompe mondane) parecchie di quelle stesse che passano per divote. Caterina abborriva ogni sorta di vanità: vestiva all'antica; la forma, il colore, la tessitura dell'abito che indossò da fanciulla, mantenne sino a che vestì quello di religiosa. Un fazzoletto bianco di mussola grossa per la testa, ed un altro pur bianco a quadretti azzurri che portò alcune volte erano tutti i suoi ornamenti. Per la testa gliene fu comperato uno a ricami che ella non portò mai; e il suo zio Ambrogio donolle una gonnella bianca che portò solo una volta per

non parere verso di lui meno grata e scortese. E' impossibile che, nella sua gioventù specialmente, non sia stato segnato a dito, e censurato in paese quel suo vestire sì rozzamente e a quella foggia invariata; molto più che ella apparteneva, non alla classe povera, nel qual caso sarebbe stata compatita, ma ad una agiata mercantile famiglia: e già qualche motto di scherno le sarà venuto per questo all'orecchio: ma Caterina lasciava dire, e amava il proprio disprezzo quant'altri ama la propria stima, e l'andare nelle apparenze medesime più che possa distinto dal basso volgo. Avea profondamente scolpito nell'animo il detto dell'apostolo Paolo: = Quando abbiam l'alimento e di che coprirci, andiamne contenti =. (II. Tim. VI. 8.)

## CAPO IV.

### *Pene interne di Caterina: sua prudenza e fortezza nel sopportarle.*

Lo stato di chi patisce fortemente nell'anima può ben sentirsi da chi lo prova, ma non varrebbe egli stesso, non che altri, a descriverlo; molto meno poi si potrebbe concepire ed esporre lo sforzo di chi si adoperasse a soffocare le interne pene senza darne esternamente alcun segno. Questa parte, che forse è la principale della vita di Caterina, la sua fortezza nei molti e svariati sacrificj che dovette fare: virtù somma, frutto di fervorosa

costante orazione e di vigilanza sul proprio cuore per reprimere i modi di risentimento e di affanno, e non consentire il più delle volte al bisogno naturale di uno sfogo, porgerà materia di pensare a chi legge, massimamente se egli si trovi, o siasi trovato in simili circostanze, per conchiudere qual altezza di perfezione avesse Caterina toccato nella sua stessa età giovanile.

Non può negarsi che la famiglia a cui ella apparteneva non fosse buona e veramente cristiana, ma gl'individui che la componevano non si trovavano d'accordo per temperamento e modo di vedere e di operare. Il più accorto e attivo, come si è detto, si mostrava il zio Ambrogio; gli altri lo ajutavano in quanto potevano; ma Giannantonio padre di Caterina se lo considerava come uomo da poco; la madre pativa leggerezze di capo; le zie dedicate alle faccende domestiche non erano di un medesimo umore, ond'è naturale che si avesse tra loro di che dire talvolta e contrastare: le quali cose ferivano il cuore di Caterina, costretta dalla prudenza a tacere, a dissimulare. Quello che più l'affliggeva, come figliuola rispettosa e tenera de' genitori; si era l'avvilimento del padre tenuto in pochissimo conto da suoi, come pure la testa leggiera della madre, cagione di dispiaceri ai cognati ed alle cognate. L'unico sfogo che si permetteva ne' suoi affanni continui erano alcune lagrime che andava secretamente a versare nella sua camera davanti al Cro-

cifisso, mescendole al calice della di lui passione; e poi tornava con faccia serena, disposta a nuove annegazioni e patimenti.

Compiva 17 anni quando le moriva il padre, morte per lei dolorosissima, sì per la perdita di un oggetto cui teneramente amava, sì per le conseguenze funestissime che prevedeva alla madre. Questa per quel suo far leggiero, sebbene in cose di non grave momento, cagionava in famiglia di giorno in giorno lamenti e rimproveri. Caterina la compativa in suo cuore per quei difetti: conosceva che l'avvisarnela sarebbe stato inutile; che molto meno avrebbe giovato lo scusarla davanti a' suoi, che anzi potea questo irritarli forse di più. D'altra parte esortare modestamente gli zii a non guardare così per sottile a quelle debolezze, le pareva anche questa un' impresa di nessun profitto. Laonde non restava a lei altro che vedere, sentire, patire e tacere.

Non andò poi guari che le sopraggiunse un' ambascia quanto meno aspettata altrettanto più acerba. Alla madre si intimò di uscire di casa, e alle figlie Caterina e Rosa (la Francesca era già morta) di non avere seco lei la minima relazione. Ad un comando di tal fatta, durissimo quanto poteva mai essere al loro tenero cuore, queste due colombe non opposero una querela, non diedero segno di disapprovazione: alzarono gli occhi al Cielo, abbassarono il capo, stettero mute; nè quelle bocche si aprirono mai con nessuno in casa o

fuori a dolersi, a censurare il zio Ambrogio od alcun altro della famiglia: chiusero tutto l'amaro dentro di sè, la maggiore di esempio alla minore per inalterabile rassegnazione. La madre partì con uno scarso provvedimento, frutto della sua legittima e dell'eredità del marito, onde fu costretta a lavorare per sopperire al resto delle spese necessarie al proprio mantenimento: nuovo crucio alle figliuole che, stante il divieto di aver seco lei nessuna comunicazione, non osavano di recarle soccorso con nulla di casa, e nemmeno di parlarne in famiglia.

Venne però tempo che senza ostacolo hanno potuto avvicinarsele, e fu quando giacque inferma più mesi di malattia che finì colla morte. Per altro questo avvicinamento, se da una parte era un balsamo al dolore che continuamente aveano provato e soffocato per la innanzi intimata proibizione, dall'altra le addolorava profondamente il vederla in quello stato di pene, senza che valessero le loro cure a salvarla. Alternavano l'assistenza la Caterina e la Rosa, se non che, occupata quella nel suo negozio, meno di questa potea starle da presso a soccorrerla; e tale impotenza dovea straziarle il cuore amoroso, il quale volava là sempre al letto dell'ammalata, imaginando qualche bisogno della sua stessa mano, e d'ora in ora temendo più tristi notizie. E in fatti la madre peggiorò in maniera che tolse alle figlie ogni speranza della sua vita, e le diedero l'ultimo doloroso addio l'8. di febbrajo del 1814.

Caterina a 30 anni orfana de'genitori continuò colla sorella a vivere nella casa paterna, godendo la stima e l'amore de'suoi parenti. Non pertanto le mancarono sacrificj e annegazioni nel traffico, nelle cose domestiche nei diversi temperamenti degli zii e delle zie; ma ella sofferiva tutto per amor del suo Dio, sempre mai docile, affabile, tranquilla e lieta. Il Signore l'avea chiamata sulla via della croce, e destinata a bere un calice amaro nel transito stesso de' suoi più stretti parenti. Alla morte di due sorelle e dei genitori successe quella della zia Maria il 17 marzo 1822, e nell'anno medesimo il 29 di maggio quella del zio Ambrogio, lasciando eredi il fratello Luigi, la sorella Bartolomea, e le nipoti Caterina e Rosa. Due anni appresso mancò di vita anche lo zio Luigi, il quale fece di sua sostanza eredi le stesse nipoti, usufruttuaria però la sorella Bartolomea. Così tutta la famiglia Gerosa in Lovere si restrinse a tre donne, la detta Bartolomea, Caterina e la Rosa. La croce per le nipoti restava tuttavolta in casa nella zia Bartolomea, che per mancanza di educazione, e pel suo fare schifiltoso e burbero anzi che no, dava loro occasione di meritare coll'esercizio di lunga pazienza. Non mai un lamento, un atto men rispettoso, una parola meno modesta, ma un rispondere cortesie a scortesie, umile servizio ad aspro comando, a non meritati rimproveri silenzio, o confessione di meritarne maggiori. Eppure la Bartolomea era una buona

donna, pia, caritatevole; non ostante avea pur ella que' difettuzzi, quelle sviste, quel mal garbo che per infermità di natura, o per abito non a tempo corretto si veggono talvolta più o meno in uomini e donne anche dabbene. La compativano esse: ma siccome non aveano la carne di bronzo, nè il cuore di sasso, lottavano coll'amor proprio, il quale avrebbe voluto altrimenti; e reprimendo ogni risentimento offerivano al Signore, come altrettanti fascetti di mirra raccolti ai piè della croce, i torti e i dispiaceri che sostenevano.

## CAPO V.

### *Carità di Caterina in opere corporali.*

Casa Gerosa era benedetta in Lovere per la sua carità verso i poveri; ma crebbero le benedizioni per maggior larghezza di soccorsi d'ogni maniera, quando Caterina potè disporre del suo.

Tre volte in settimana davasi da desinare a tredici poveri; ed ogni dì sull'ora del pranzo parecchi venivano per limosina, e nessuno partiva colle mani vuote. A certi dì fissi le tali famiglie aveano farina, altre altri sussidj secondo i bisogni. Il cuore di Caterina s'inteneriva tutto all'aspetto delle miserie altrui, e spontanea accorreva a conforto degl'infelici. Ricercata matrina per battesimo e cresima di creature del popolo, non si rifiutava mai: somministrava inoltre la biancheria necessaria pei

tapinelli neonati; pagava il baliatico più volte senz'esser richiesta, per risparmiare a' parenti il rossore della domanda: ora apprestava letti per separare fanciulli da fanciulle, ora forniva di vestito pezzenti o per coprire la loro nudità, o per ripararli dal freddo: e spesso, a cansare spese, tagliava e cuciva le vesti essa medesima colla sorella Rosa, talvolta divideva l'opera colle giovanette che le venivano in casa, per avvezzarle a servigi caritatevoli, e farle a parte del loro merito. Bastava che prevedesse necessità di cosa alcuna in un individuo, o in una famiglia, perchè colà fosse tosto in ajuto. Depennava debiti de' suoi operaj e affittajuoli, quando il pagamento tornava loro troppo gravoso: per mettere a lavoro artigiani indigenti dava commissioni per sè di poco o nessun utile; talvolta faceva provvisione di oggetti indifferenti o superflui, perchè i venditori avevano bisogno di pane, e li pagava a tutto rigore. Quanti si rivolgevano a lei per imbarazzi di negozj, per urgenza di pagamenti, per improvvise disgrazie, in tutto che potea di buon animo li soccorreva. Nè solamente in Lovere si apriva la sua mano a beneficenze, ma ancora nei paesi d'intorno, di Volpino, di Monti, di Castello ed altri. A cherici poveri della Valle Camonica, i quali si recavano di quando in quando a Brescia pei loro studj o per le sacre ordinazioni, Caterina dava alloggio e vitto, ne pagava il viaggio, e sopperiva ad altre loro occorrenze; provvide alcuni di vesti, alcuni

di denaro per la dozzina o per altre spese ad avanzare nella carriera ecclesiastica; e vivono ancora di questi già sacerdoti, i quali benedicono alla carità di lei, nè vorranno dimenticarla giammai.

Gli ammalati sopra tutto formavano l'oggetto delle sue maggiori cure e sollecitudini. Avea per la pratica fatta al loro letto, tale un occhio perspicace a conoscere l'indole e i progressi del male, i sintomi di miglioramento, e i bisogni di ciascheduno da emularne quasi il medico più perito. Ed ai bisogni rispondevano i soccorsi. In paese, quanti da lei conosciuti ammalavano o giacevano infermi (se la convenienza lo permetteva) essa li visitava; si profferiva per assistenza, per veglie notturne, per quanto poteva prestare di sua persona: lo spirito del Signore poi era nella sua bocca per consolarli. Tutti i parenti che le morirono in casa sperimentarono la vivezza e la tenerezza della sua carità, ne ammirarono i sacrificj, e attinsero dalle sue labbra avvisi e celestiali conforti. I Gerosa di Pian di Borno, quando taluno ammalava, desideravano Caterina: ed ella pronta andava e tornava più volte, e avendola in casa pareva loro di avere l'angelo della consolazione. Si ricorda, che Fermo Gerosa nell'ultima sua infermità ebbe a dire: = Oh! la Caterina ha questa volta un certo non so chè, che mi ha imparadisato =.

Gl'infermi poveri, perchè d'ordinario più bisognosi di ajuto, erano le pupille de' suoi

occhi. Nulla risparmiava per essi: visite medicine, veglie, cibi, liquori corroboranti, cordiali, quanto occorreva, prestava; e sempre quelle sue parole angeliche, che temperavano gli affanni, i dolori, e rendevano tollerabile la malattia, e per certe anime fin anco dolce e cara.

Dalle sue zie ebbe imparato a comporre certi cerotti a guarire paterecci. Quella notizia in paese e fuori traeva a lei chi addolorava di questo morbo: ed ella tutti diligentemente e pazientemente curava con buon effetto: parecchi di questi, che erano poveri e forestieri, albergava e nutriva in casa fino alla loro guarigione. Così pur fece con una povera donna molestata da una natta, e l'assistette alla chirurgica operazione, rimunerando poi ella medesima il professore. Un'altra piena di piaghe, abitante in campagna visitava ogni giorno e curava.

Molti sono i fatti che esaltano l'affetto e le premure di Caterina per poveri, per infermi, per tribolati, ispirata e condotta non tanto da natural compassione, quanto dall'amore di Dio che era l'anima del suo cuore, e dall'amore per Gesù Cristo, che disse: « Io » era nudo, e mi avete vestito; io aveva fame » e sete, e mi avete nutrito e abbeverato; io » era infermo, e mi avete visitato. Ciò che » faceste ad uno di questi miei minimi, l'a» vete fatto a me ».

## CAPO VI.

*Carità di Caterina in opere spirituali.*

L'anima che ardentemente ama il Signore, geme sui peccati altrui, studia le vie per ricondurre sul retto sentiero i traviati, e quanto può si adopera per un fine sì degno e sì santo. E ciò non le basta, ma attentamente procura d'impedire il male, di promuovere il bene, di fare de' cuori altrettanti giardini di virtù. Nè di meno si doveva attendere da Caterina che tanto amava Dio, e in Dio il prossimo: e Lovere fu testimonio di questo suo apostolato, e ne colse frutti preziosi.

E primieramente nella casa paterna le occorreva alle volte di sentire dagli operaj sconci detti, o termini di poca riverenza al nome di Dio, ed essa a tempo opportuno privatamente, e tutta dolcezza li correggeva, e ne otteneva più rare e più leggiere le ricadute. Vedeva talora uno de' suoi eccedere alquanto nel bere, e se rispetto la tratteneva d'indirizzargli una parola di savia ammonizione, il suo contegno però verso di lui era tale che valeva altrettanto e forse più che se avesse parlato. Allorchè persone che le venivano in casa, introducevano alla sua presenza discorsi contrarj alla carità, e censuravano fatti e detti altrui, Caterina si metteva in mezzo a chiarire le cose, o per attenuare i falli degli incolpati, o per difenderli da ingiuste accuse, o per divertire ad altro la mal-

dicenza; e continuava a disputare finchè la prudenza glielo permetteva; e quando accorgevasi che ogni sua ragione tornava inutile, andava a provvedersi di un altro mezzo: veniva con frutta secche, con pere o mandorle, o cose simili, e con tal arte chiudeva la bocca alla mormorazione: il perchè si soleva dire: = Se si vuol avere in casa Gerosa alcun chè di diletto al gusto, bisogna mettersi a mormorare. = Se non che, la sua gravità stessa preveniva e impediva talvolta le dicerie delle male lingue.

Era sì gelosa dell'onore altrui, che si contentava di patir danno per qualche trafugamento di roba sua, piuttosto che palesarne l'autore. Sollecita che il suo zio Ambrogio infermo a morte lasciasse buon nome di sè, suggerì a lui di disporre in testamento legati, quali per dovere, quali per carità. Le pesava sul cuore un suo parente dedito al vino. Quella intemperanza, come offesa di Dio, le recava somma afflizione, e non poca altresì come disdoro della persona e della famiglia. Pregò Dio, pensò, prese consigli, e in fine le parve che, procurandogli una buona sposa, avrebbe migliorata la vita. Così fece: e come tutto fu combinato, portò essa alla novella sposa un anello di sua madre e 400. lire austriache, e le promise ajuto anche per l'avvenire. Lo sposo, mutando stato, mutò costumi, e prese a vivere cristianamente. Si mostrò pure gelosa del buon uso di sue limosine; e avendole una signora domandato soccorso per una povera

giovine, cui sapea Caterina troppo data alle pompe mondane, le rispose, che dicesse alla figliuola di abbandonare le mode, che ella avrebbe pensato a mantenerla.

Ed era specialmente alle giovani che rivolgeva le sue attenzioni; e se ne vedeva taluna proclive alle usanze del secolo, e volesse avvisarla e correggerla, studiava un pretesto per chiamarla a casa, e qui la trattava con ogni amorevolezza e cortesia; e a poco a poco si apriva la strada a darle quelle ammonizioni e quei consigli di cui le pareva abbisognasse. Faceva lo stesso con altre che aspiravano al matrimonio, per impedire lunghi pericolosi amoreggiamenti. Nel carnovale, e precisamente il giovedì grasso, ne raccoglieva quante poteva, e parecchie delle più vaghe di pompe e di trastulli mondani, e condottele in campagna per allontanarle dagli strepiti carnovaleschi, le ricreava con buona merenda, le sollazzava, mescendo ai sollazzi ammaestramenti morali; quindi le avviava al cimitero: e qui all' aspetto di quelle lapidi, di quelle croci, richiamava i loro pensieri alle vanità del mondo, alla morte, al giudizio di Dio, e, fattele inginocchiare, recitava con loro fervorose orazioni.

Non escludeva però dalle sue cure spirituali e giovinetti, e uomini, e persone conjugate, ed anche sacerdoti, quando conosceva poter giovare la sua parola. Il rettore del Seminario Giambattista Verzi, tutto confidente di casa Gerosa, il quale teneva in alto con-

cetto la prudenza, la saviezza e la gravità di Caterina, se aveva dei chierici distratti, o malinconici, o come che fosse afflitti, li dirizzava a lei, certo di riaverli per di lei mezzo raccolti, rallegrati, contenti.

All'avvicinarsi delle principali feste della Chiesa e massime della Pasqua, venendo a sapere trovarsi alcun renitente di accostarsi ai ss. sacramenti, procurava di entrargli in casa (salva la convenienza) recandogli qualche soccorso, se povero, o valendosi d'altri mezzi che le avesse la carità suggeriti, e mano mano si insinuava in quel duro cuore, e lo disponeva ad approfittare delle divine misericordie. Il parroco che conosceva la santa destrezza e l'efficacia della parola di Caterina, si giovava di lei medesima in somiglianti casi, e con sua grande consolazione gli avveniva di abbracciare de' penitenti, che forse non avrebbe altrimenti veduti alla chiesa.

Poteva ben Lovere chiamarsi benedetto dal cielo, avendo un'anima tale che lo edificava coll'esempio di rare virtù, e con uno sfogo di carità sì largo e generoso.

## CAPO VII.

*Caterina istituisce la congregazione delle ragazze — a lei si unisce Bartolomea Capitanio.*

La casa di Caterina, principalmente dopo la morte de' suoi zii, poteva dirsi un piccolo

Oratorio privato, in cui ella riuniva delle giovanette a recitare l'uffizio della Madonna ed altre orazioni, a stabilirsi esercizj di pietà e atti di virtù in preparazione alle maggiori feste ecclesiastiche, a coltivare insomma in que'teneri cuori la divozione, fondamento della vita cristiana. Ma quei confini parvero poi troppo angusti al suo zelo; pensava a dilatarli; far pubblico quel che era privato, aprire una congregazione di ragazze sotto il patrocinio di Maria Santissima, sperandone grande vantaggio alla gioventù femminile, e con essa a tutto il paese. Manifestato a'suoi Superiori il pio disegno, non solamente ottenne il permesso di attuarlo, ma n'ebbe inoltre lode e favore. Si destinò la chiesetta opportuna all'ideata unione; e Caterina subito, non badando ad umani rispetti, diede principio al suo Oratorio. La chiesetta avea bisogno di ristauri, di suppellettili, di arredi sacri: ella provvedeva a tutto; forniva l'altare di una bella statua di Maria; e nelle spese, alle quali concorse pure la sorella Rosa, Caterina, non volendo comparire, invitava alcune compagne a qualche piccola offerta, e quindi prendeva occasione di dar lode alle medesime, nascondendo se stessa. E perchè la Congregazione andasse ordinatamente, si stabilirono le regole per le ragazze che avessero voluto associarsi, le preghiere da farsi nell'adunanza, le cariche, e quanto poteva contribuire alla spirituale prosperità delle giovani aggregate. Si impose a Caterina l'ufficio di infermiera, cui ella volentieri accettò,

avendo così la opportunità di far per dovere quello che avrebbe fatto egualmente per elezione.

Caterina era l'anima dell'Oratorio: esattissima nell'osservanza delle discipline edificava le consorelle colle parole e coll'esempio: le ragazze ne erano innamorate. Cresceva il loro numero di festa in festa, così che in breve tempo non ci avea quasi più giovane che non vi fosse aggregata, e veniva segnata a dito chi per anco non vi appartenesse, e non si comportasse decentemente. Nessun fallo di giovinette passava inosservato al suo sguardo, e quando taluna vi cadeva, ella tutto amore le stava d'intorno a correggerla e procurarne l'emendazione; se tal'altra abbandonava l' Oratorio, si adoperava sollecitamente per richiamarla.

A viemmeglio promuovere il bene della Congregazione si unì a Caterina Bartolomea Capitanio. Giovane dotata di maschio ingegno, uscita a 16 anni dalla educazione delle Clarisse con istraordinario fervore di spirito, si vide nell'Oratorio un largo campo dischiuso per coltivare a pietà se medesima e la gioventù del paese. A Bartolomea era nota la santità di Caterina, come a Caterina le doti preziose di mente e di cuore di Bartolomea, e lo zelo che la investiva per l'ottima educazione delle ragazze, alle quali per comando de' Superiori aveva già aperta scuola. Al primo scontro simpatizzarono i loro cuori del pari accesi d'amor di Dio e del prossimo;

si strinsero in santa amicizia, e si diedero insieme alla bell'opera della Congregazione. Si comunicavano i loro pensieri per la direzione delle fanciulle, per le feste da celebrarsi, per le pratiche di divozione da introdursi. Si propose e si attivò il giorno di ritiro; di quando in quando gli esercizj spirituali: e siccome per questi dovcansi sostener delle spese, Caterina incoraggiava a farli, sottomettendosi essa a spendere quanto occorreva. Ella difatti s' incaricava in tutto o in gran parte del mantenimento de' sacerdoti invitati a predicare pei detti giorni di ritiro, o di spirituali esercizj nella Congregazione delle ragazze; e così pure faceva talvolta con quelli che predicavano al popolo. Non si rifiutava nemmeno di servirli personalmente, anzi tenevasi onorata di tali servigi; seco però si prendeva tanto per suo decoro, quanto per umiltà una compagna in ajuto.

Questi due angeli esercitavano in Lovere un apostolato il più benefico alle famiglie, allevando nell'Oratorio a soda pietà le figliuole. Si ammirava in queste la modestia del portamento, la gelosa ritiratezza, l'obbedienza, la docilità nelle loro case, la religiosa compostezza nel tempio, la sollecitudine all'adempimento de' loro doveri, una gara di tutte nella saviezza e nella divozione. La stessa gioventù maschile meno sobria e religiosa trovava nel riserbo delle figlie della Congregazione un ritegno alla loro licenza, una lezione di moralità, un esempio da imitare: e non

pochi giovani a quell'edificante spettacolo ne andarono compunti, e si riformarono ne' costumi; altri già buoni gli ebbero a migliorare.

Un pio assalto sopraggiunse a Caterina di abbandonare la patria e di dedicarsi al bene altrui in una società religiosa. Il P. Leonardo da Bergamo M. O., essendo a Lovere a predicare la quaresima il 1819 (o 20?), e avendo ammirato la santità di Caterina, le domandò se amasse di entrare nell'Istituto delle Figlie della Carità fondato dalla marchesa Canossa. Ella che nutriva gran desiderio di ritirarsi dal mondo, non rispose apertamente un nò: sicchè non perdette quel reverendo padre la speranza di averla. Ritornato nel settembre dell'anno stesso le rinnovava l'istanza; ma avendo Caterina domandato al confessore il suo parere, questi assolutamente le negò l'assenso, dicendole che il Signore aveva altri disegni sopra di lei. E i disegni di Dio si palesarono appresso, come si vedrà nei capi seguenti.

## CAPO VIII.

### *Caterina apre uno spedale.*

Più volte in Lovere si aperse uno spedale per gl'infermi poveri del paese, ed ogni volta dopo breve tempo, fosse per difetto di mezzi o per altro, questa impresa benefica venne meno. Fino dal 1794 il sacerdote Girolamo Ardenghi a favore d'uno spedale ci-

vico legava in testamento una casa con orto, e lire austriache 4665,36, e l'Amministrazione de' Pii Luoghi locali impiegava i redditi e gl'interessi annui a sollievo degli ammalati nelle loro case. Mancava un' anima coraggiosa, ardente dello spirito del Signore, informata dalla carità del Vangelo e fornita di acconci mezzi materiali per dar mano efficacemente all'opera, sostenerla e compirla; e la Provvidenza l'avea preparata in Caterina Gerosa. Ella nutriva già questo generoso pensiero tutto conforme al suo cuore specialmente devoto alla povera umanità sofferente; intendeva di aprirle una casa dove trovasse assistenza e rimedj tanto pel corpo quanto per l'anima; raccomandava secretamente la cosa al suo Dio per aver lumi e direzione in un affare sì rilevante; e siccome non faceva passo senza consiglio del moderatore di sua coscienza, così finalmente parlò con lui: si intesero i loro cuori, e ne riportò pienissimo assenso e conforto. — Benedetto il paese, che avendo creature di specchiata virtù, ed inspirate ad opere grandi per l'onore di Dio e per vantaggio del prossimo, trovano nei ministri del santuario dottrina, pietà, zelo a secondare e dirigere quel divino impulso, e cooperare a tanto bene! Quale sventura invece per quelle ville e città, dove coloro, i quali pel sacro loro ministero dovrebbero e potrebbero a tutt'uomo prestarsi ai santi disegni che talvolta ravvisano in persone anco idiote, ma religiosissime, si astengono per una falsa prudenza,

o solo per amore de' proprj comodi dall'ajutarle, dal venir seco almeno ad una prova; se pure non arrivano a contrariare fin sulle prime, o a rovesciare in appresso una pia opera che ben cominciata progrediva felicemente.

Rusticiano Barboglio, parroco e confessore di Caterina, unitamente al suo coadiutore Angelo Bosio, anime tutte fuoco per la maggior gloria di Dio, per la salute de' prossimi, e per la prosperità spirituale e temporale del loro paese, d'accordo con Caterina presentarono agli Amministratori de' Luoghi Pii l'ideato progetto dello spedale, perchè passasse al medesimo il legato Ardenghi; accennarono la casa che a tal fine sarebbe ceduta da Caterina, e che avrebbe inoltre questa medesima pensato in parte anche al resto. L'Amministrazione accolse con allegrezza un divisamento così onorevole e proficuo alla patria; e chieste le debite autorizzazioni, concertarono la cosa in massima, e con tutto il paese in giubilo stava attendendo l'esito fortunato.

Caterina fece carta di cessione l'11 novembre 1823, assegnado in perpetuo la casa al civico N. 135 coll' orto a stabile dimora dei poveri, colla speranza di poter allargarne le rendite, perchè abbia a sorgere uno spedale civico; dichiarando insieme che facea questo con pieno consenso de' zii, della sorella Rosa, che pure vi aveano qualche ragione per essere la sostanza ancora indivisa.

Ben presto per attuare quella speranza si pose mano a restauri, ad assestamenti che

rispondessero ai bisogni di un nosocomio. Essa ordinava, provvedeva, vegliava perchè tutto andasse a dovere. Sbrigata appena dalle cure domestiche e mercantili veniva sul luogo a vedere il fatto e il da farsi, e con molta perspicacia regolava la fabbrica, affrettava i lavori, e le pareva mille anni venisse il giorno dell' apertura dell' ospedale. Mentre che si attendeva qui ad opere muratorie e fabbrili, altrove si preparavano i letti, la biancheria, le stoviglie, le suppellettili più necessarie, e il più di cotali cose a sue spese: lavorava ella pure in lingeria colla sorella Rosa e colle sue giovanette, a cui associavasi Bartolomea Capitanio, risoluta ella stessa di dedicarsi colla Caterina a servizio degli ammalati. Nè meno delle anzidette si occupavano della fabbrica e degli apprestamenti il prevosto Barboglio e il curato Bosio; anzi Caterina e Bartolomea si potevano dire esecutrici delle ordinazioni di questi.

Finalmente colle benedizioni del cielo e di tutto il paese il dì primo di dicembre del 1826, l'ospitale fu aperto, e si accolsero ammalati. La Caterina, la Rosa, la Bartolomea ed altra pia persona tenevano le chiavi della dispensa, ed ogni mattina o l'una o l'altra somministrava alla cuciniera l'occorrente per la giornata. Cotidianamente ed anche più volte il dì venivano da queste visitati ad uno ad uno gl'infermi, ascoltati de' loro bisogni, assistiti e confortati. L'impegno stava principalmente sulle spalle di Caterina; ma, a sen-

tir lei, era tutto opera delle altre. Nettare, scopare, rifar letti, lavar biancherie, e fino i luridi cenci degli ammalati: dov' era in somma più esercizio di umiltà, di annegazione, di disprezzo di se medesima, riuscivano queste per lei le occupazioni più frequenti e gradite. Se a tutto non bastava il giorno (perchè non volea mancare ai doveri di casa e di negozio) spendeva gran parte della notte colla sorella, principalmente intorno alla biancheria del locale. In esso poi non si poteva desiderare maggior ordine, proprietà, nettezza e cura, e ciò in quanto all' esterno ed al benessere corporale degli ammalati: imagini poi il lettore quale dovette essere di quelle anime sante l'impegno per tutto ciò che era spirituale. Nessuna si accostava al loro letto o se ne partiva senza un buon ricordo, un pensiero divoto: ora un eccitamento alla pazienza, ora un invito alla confidenza in Dio; e mettevano loro in bocca giaculatorie al Crocifisso, alla Madonna, a questo a quel Santo secondo il bisogno. E quando trattavasi di amministrar loro i santissimi sacramenti, li disponevano a riceverli degnamente: facevano seco la preparazione, il ringraziamento: e quelle loro parole inspirate dal Cielo toccavano il cuore, cavavano lagrime quando di pentimento e quando di consolazione.

Così lo spedale, concetto ed opera di Caterina, veniva egregiamente condotto da lei e dalle sue compagne. Gli ammalati che vi morivano, rendevano grazie a questi angeli

che li confortavano al grande passaggio: e quelli che ne uscivano guariti, se da una parte erano grati della ricevuta assistenza, e lieti della ricuperata salute, dall'altra lasciavano a malincuore un luogo di care memorie, e la compagnia benedetta di queste amabili creature e delle altre zelantissime cooperatrici.

## CAPO IX.

*Morte della sorella Rosa — progetto d' un Istituto.*

Volgeva il terzo anno dall' apertura dello spedale, quando Caterina fu visitata da Dio con una nuova tribolazione che la ferì nella parte più viva del cuore. La sorella Rosa ammalò gravemente nella casa paterna. Si è già detto quanto si amassero queste sorelle, come fosse di ambedue un solo pensare, un solo volere: cuori teneri, affettuosi, ardenti di amor di Dio e del prossimo. Di mano in mano che peggiorava il male, vedea Caterina il sacrificio che da lei voleva il Signore, e vi si disponeva; anzi a vicenda si disponevano con umile rassegnazione al divin beneplacito. Fino all' estremo respiro la volle assistere, e bere a stille l' amaro calice, e raccorre dalle sue labbra le ultime parole, gli affetti al Crocifisso, le aspirazioni al cielo; sentimenti divoti che temprarono il dolore di Caterina nella perdita dell' amata sorella. Questa in-

nocente colomba passò a miglior vita il 28 di novembre 1829, e fece Caterina erede assoluta di tutto il suo.

In tal maniera la Provvidenza accumulava in lei la massima parte della sostanza Gerosa, quale un mezzo stabilito ne' suoi decreti non solo a prosperità dello spedale già aperto, ed a larghezza di beneficenze private, ma più ancora a dar vita ad un vasto pensiero d'immenso vantaggio all'umanità ne' suoi diversi bisogni, concepito dalla saggia virtuosa giovine sua compagna Bartolomea Capitanio.

Questa innamorata degli esempi di Gesù Cristo ideava in sua mente un Istituto, le cui Figlie ne seguissero più che fosse possibile da vicino le tracce. Vedeva il suo divin Redentore evangelizzare i poveri, accostarsi ai pargoli, confortare afflitti, curare infermi, trattare amorosamente coi peccatori; e poi raccogliersi a pregare, e passare le notti in orazione, per insegnare a noi che la vita attiva vuol essere unita alla contemplativa, servendo l'una all'altra: e in ogni cosa cercare non la propria gloria, ma unicamente la gloria del suo Padre celeste. Un sì mirabile intreccio di preghiera e di svariate opere di carità collo spirito in Dio, formava il fondo dell'ideato Istituto, che ella avrebbe chiamato *Istituto del Redentore*; e le Figlie che vi fossero consecrate, *Figlie del Redentore*. Il curato D. Angelo Bosio, saggissimo direttore di quell'anima grande, allorchè intese il disegno della Capitanio, non ne maravigliò troppo,

chè per altri fatti ben conosceva gli slanci ingegnosi di quella mente, e i generosi palpiti di quel cuore pel maggior bene altrui; ne fu però invaghito d'assai: ma prima di darle il suo assenso le comandò, che in virtù di santa obbedienza mettesse distintamente in iscritto quel suo programma per meditarlo. Intanto pregherebbe e farebbe pregare il Padre de' lumi, e lo pregasse ella pure fervorosamente per veder chiaro in un affare di tanta importanza. Bartolomea obbedì: scrisse alcune memorie, che lette da suoi superiori savissimi Prevosto e Curato, si videro corrispondere alle regole delle Figlie di S. Vincenzo de' Paoli; e fu di comune accordo stabilito venissero queste adottate per norma delle future deliberazioni (*).

Caterina veniva fatta conscia di tutto, ma per l' indole sua timida, e meno intraprendente di quella della Capitanio, e più ancora per la sua profonda umiltà si mostrava ripugnante al concepito disegno: l'opera sembrarle troppo grande; non aver mezzi e forze sufficienti: essere suo intendimento di fare una cosa intieramente privata che non avesse apparenza, nulla che fosse pubblico: soltanto consecrarsi con alcune compagne in servigio degli ammalati nell' ospedale e delle orfane, restringendosi precisamente ai bisogni del paese, e non più, abbracciando le regole delle Terziarie. Diceva spesso: *Noi siamo buone a niente: dobbiamo viver nascoste, contentarci*

(*) Vita di Bartolomea Capitanio P. II. c. 13.

*di quel poco che Dio vuole.* Tra questi dispareri, la Capitanio ammirava l'umiltà della Gerosa, e questa esaltando il fervore della compagna, offeriva se stessa a Dio, ripetendo sovente: *Io non son buona a niente; non sono persuasa di questo; ma se Dio vuole così, sia fatta la sua volontà.*

E la volontà del Signore, per consenso di Caterina medesima e di Bartolomea, fu cercata dai Superiori nella volontà del Vescovo. Gabrio Maria Nava, l'apostolo della carità, consultato su quel progetto, vi ravvisò la mano di Dio, lo approvò, lo encomiò, e diede tale risposta che valse a superare gli scrupoli e le difficoltà della Gerosa, e ad animarla per modo, che ella si dichiarò poi soddisfatta e contenta di abbandonare le cure secolaresche e gl'interessi temporali per far parte del nuovo Istituto, dedicandovi ogni suo avere e la sua stessa persona.

Non ci volle altro pel loro dotto e zelante consigliere e direttore D. Angelo Bosio a lanciarvisi dentro con santo entusiasmo, e dì e notte occuparsi in questa sotto ogni aspetto lodevolissima impresa. Si era già prima cominciato a trattare dell' acquisto della casa Gaja, posta di rincontro allo spedale come unica indispensabile all'Istituto: in breve si venne a conchiudere del contratto; si ordinarono i ristauri e i lavori più necessarj, perchè il più presto possibile si aprisse.

Mentre le cose miravano a lieto fine, determinata e ferma anche la Caterina di sot-

tomettersi alla volontà del Signore, rinnegando se stessa e le sue prime opinioni, ella in casa dovette sostenere le più violenti opposizioni da parte della zia Bartolomea. Questa non fu mai persuasa dell'Istituto, finchè non capitò in esso ammalata, e provò quanto fosse benefico e salutare. Per lo innanzi vi era stata sempre contraria, e disapprovava le idee della nipote, la chiamava ingrata, senza cuore, dura: diceva che si sarebbe fatta mangiare tutto il suo, sarebbe tornata a casa povera, ignuda. Protestava, che giacchè essa ostinavasi a gettare le proprie sostanze a quel modo, anch'ella impiegherebbe il suo in altri usi, e che beneficherebbe altri paesi. Non passava giorno che non tornasse sull' argomento con altre ragioni per distornarla da quel proposito, e fino a tavola non la lasciava quieta, ma di quando in quando la tempestava con nuovi guai a segno, che la serva fatta ardita a sostener la padrona, usciva anch' ella con lagnanze e rimproveri addosso alla povera Caterina. Un martirio secreto fu per lei questa lotta: le si risvegliavano in mente i motivi pei quali essa medesima da principio si era opposta, e avrebbero adesso voluto vincerla contro la risoluzione già presa. Laonde un interno contrasto continuo di quelli con questa, e un farsi violenza per distruggerli, e salda tenersi irrevocabilmente. Il suo patire non appariva di fuori giacchè nei diversi assalti ora della zia, ed ora della fantesca, si mostrava sempre quieta

e tranquilla, rispondendo talvolta all'uopo alcune parole piene di saggia moderazione, del resto, attenta ai familiari doveri, docile, obbediente eziandio alla serva arrogante, rendendo bene per male.

Procuratesi intanto da Vercelli le regole delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, si leggevano attentamente dalla Capitanio e dalla Gerosa per inebbriarsi del loro spirito, che dovea essere lo spirito dell'Istituto. Tutti i loro ragionamenti versavano sull'opera santa a cui avrebbero posta mano; contavano i giorni che troppo lunghi parevano ai loro desiderj di cominciare. — Fu un tempo che per alcune difficoltà non prevedute, sembrò rallentarsi la cosa; ed esse ignorando i motivi di tale ritardo (tacendone i Superiori) entrarono in sospetto non forse esse medesime fossero causa di qualche sconcerto; il perchè pensarono d'indirizzare ad essi una lettera, nella quale rinnovare e viepiù chiarire le loro intenzioni, affinchè potessero eglino operare con tutta libertà nelle cose dell'Istituto. Esprimevano quindi in essa il proprio desiderio di consacrarsi a Dio coll'esercizio della carità: che per questa sacrificavano volentieri le loro persone e sostanze; che per la forma e regole dell'Istituto bramavano di fare la sola volontà del Signore, cui esse riconoscevano nelle determinazioni de' Superiori; che tutto affidavano alla loro prudenza e attività, sicure di veder presto soddisfatte le loro brame; che in quan-

to ai loro particolari desiderj, se volessero essi adattarvisi, già li sapeano; che però protestavano di rimettere il tutto al loro giudizio. Soggiungevano, che, se malgrado tutte le cure e la prudenza usata, il Signore avesse disposto che la cosa andasse a vuoto, soffrirebbero in pace col divino ajuto la umiliazione, e si chiamerebbero fortunate di aver almeno cercato di fare cosa di gloria a Dio. Confessavano di sospirare il momento di unirsi, e di sentir doloroso il più piccol ritardo; che prevedevano di dover patire e faticare assai, ma che speravano insieme il soccorso da Dio. Conchiudevano col dire che da parte loro levavano ogni ostacolo, pronte a soggettarsi in tutto alle loro risoluzioni: che erano contente della compra della casa, e che in Dio avevano fiducia di giungere anche a pagarla, e che vorrebbero abitarla presto. In fine si dichiaravano ansiose di udire alcun chè su tale proposito che le potesse tranquillizzare. — La risposta dei Superiori tolse ogni sospetto ed ansietà dall'anime loro, per cui aspettarono in pace il compimento degli ardenti loro voti.

# PARTE SECONDA

## CATERINA NELLA NUOVA CASA DELL'ISTITUTO

### CAPO PRIMO

*Caterina e Bartolomea si consacrano in chiesa alla pia opera meditata — Entrano nella casa dell'Istituto — Caterina ritorna alla casa paterna per interessi famigliari — Vi si trattiene alcuni giorni — Si ricevono orfane — si associa una compagna in ajuto — Povertà del luogo — Occupazioni di Caterina nei primordj dell' Istituto — Pratiche di pietà — Il direttore D. Angelo Bosio tratta col Governo per l'approvazione dell' Istituto.*

Spuntò finalmente per Caterina e Bartolomea il giorno tanto bramato del loro olocausto al Signore, e tanto più caro a lui quanto furono maggiori le difficoltà superate per eseguirlo. La stessa vigilia si fecero vivamente sentire le ripugnanze della natura, per la Gerosa l'abbandono della casa paterna, la separazione dall'amata zia, la rinunzia alla propria libertà in parecchie sue abitudini di pietà e

di carità nelle quali si deliziava: per la Capitanio il sacrificio d'una madre e d'una sorella, idolo del suo cuore, e che sapea quanto avrebbero esse pure patito nella loro solitudine separate da lei cui amavano teneramente. Ma già la deliberazione era presa: restava l'ultimo passo; Dio lo volle e si fece.

La mattina adunque del 21 di novembre 1832 si recarono amendue sull'alba alla chiesa parrocchiale, per consecrarsi alla pia opera cui le chiamava il Signore. Prostrate a piè dell'altare di M. V. Addolorata, assistettero alla s. Messa celebrata dal rev. parroco D. Rusticiano Barboglio: si accostarono alla mensa eucaristica; e confortate e benedette dal venerando Pastore, tutte giubilo s'incamminarono alla nuova casa.

Quanti si trovarono presenti alla cerimonia rimasero edificati e commossi all'aspetto di quelle caste e generose colombe, che abbandonavano le domestiche mura, i parenti, e dedicavano se stesse e le proprie sostanze a varie opere di carità secondo i bisogni del loro paese. Destava meraviglia quello spettacolo di annegazione in persone di agiate fortune, e si pronosticava il gran bene che sarebbe derivato da così provvida istituzione. Forse alcune giovani delle più fervorose ed affezionate alla Capitanio concepirono fin d'allora il pensiero di seguirne l'esempio: checchè fosse, non però doveano quelle rimaner sole: l'opera stimata piccola dalla Gerosa era grande davanti a Dio; e Dio si compiacque di preparare di ma-

no in mano vergini pure e ardenti di carità da collocare come pietre elette nel pio novello edificio che voleva dilatato e fruttuoso nella sua Chiesa.

Caterina toccava l'anno suo quarantesimo nono, e Bartolomea il ventesimo sesto, allorchè posero mano all'impresa. Fatta nel santuario la loro offerta, e venute al locale dell'Istituto, la rinnovarono a piedi del Crocifisso, testimonj il prevosto Barboglio e il curato Bosio; pronunziarono i loro voti temporanei di castità, di povertà, di obbedienza e carità verso il prossimo. I due sacri ministri col cuore innondato di gaudio spirituale benedissero nuovamente quelle sante creature, e pregarono sopra di loro e sull' Istituto ogni favore del cielo.

I primi giorni vennero amareggiati alquanto dalla separazione della Gerosa dalla Capitanio. Quella dovette portarsi a casa per la divisione delle sostanze intimata dalla zia Bartolomea.

E qui apparve l'animo nobile e disinteressato della nipote per la sua condiscendenza alla zia nella partizione de'mobili e d'altri oggetti familiari. Caterina lasciava che la Bartolomea si prendesse per sè quanto voleva, senza contrastare sul più sul meno, dimostrandosi sempre contenta di quello che le veniva assegnato per sua parte. Vedeva che parecchie suppellettili di cucina, di camera e di altri usi sarebbero stati opportuni a fornire la nuova casa, che n'era mancante, e gli avrebbe desiderati;

e forse con una parola, con una preghiera alla zia le sarebbero stati dati; ma preferì soffocare in sè stessa quel desiderio, non forse il manifestarlo potesse conturbare l'animo della zia, e in certo modo obbligarla a cedere a malincuore quanto avea scelto di suo comodo e piacimento. La molestava anche un pensiero, cui poi fece noto a persona fedele, che cioè la zia ripugnante alla fondazione dell'Istituto fosse per privarla dell'eredità. Le tornava in mente di quando in quando cotale sospetto, non già che, siccome erede necessaria, mirasse a quella sostanza per amore di roba, ma solo per avere più largo campo a beneficare; il che le sarebbe tolto passata che fosse ad altri la eredità.

Terminati con perfetta armonia gli affari domestici volò tosto a riunirsi alla compagna sopra la quale aveva pesato intanto tutta la cura dello spedale, col resto dei bisogni a cui provvedere, giacchè la casa acquistata era vasta, diroccata, fredda e priva di quegli utensili che circostanze improvvise rendettero necessarj.

La Direzione della casa di ricovero presentò subito, secondo il convenuto, dieci orfanelle poverissime, abbandonate, perchè avessero quivi mantenimento ed educazione. Ed ecco allo spedale aggiunto l'orfanotrofio, e insieme aperte scuole alle fanciulle del paese, nuovo campo da seminare e coltivare, nuovi pensieri, e cure e fatiche per amendue, a cui volentieri e allegramente si sobbarcavano per

quello spirito di zelo e di carità che le divorava.

Chi di loro fosse la Superiora, ognuno direbbe la Gerosa; e tal era per l'età, pel senno virile, per l'esperienza, e tale riconosciuta da'suoi Direttori: ma per poco che si avesse osservato il suo contegno si avrebbe detto tutt'altro. Essa abborriva quel titolo: *dovete esser voi*, diceva alla Capitanio, *io sono entrata non per riposare, nè per comandare, ma per lavorare, per essere la serva di tutte*, e lo diceva colla più intima persuasione: *voi dotata di talenti, voi ben educata: io non sono buona da niente.* E qui era una gara tra l'una e l'altra di profondissima umiltà. Nè valeano ragioni per Caterina affinchè tenesse il suo posto. I mestieri più bassi, i servigi più vili avea riserbati per sè. Ogni mattina se la vedeva colla sua sporta al braccio quale fantesca uscire a fare le provigioni per la casa; occuparsi in cucina ad ammanire i cibi, a distribuire la colezione alle orfane, a preparar l'occorrente per gli ammalati: sempre in moto, e quando a portar legna, quando a lavare stoviglie o biancherie, e quando a zappar l'orto, o trapiantare e seminare: nello spedale poi a rifar letti, e prestarsi agli ufficj più schifi e stomachevoli. Anche la fabbrica del locale la richiamava or qui or là a dirigere i lavori pei quali avea molta intelligenza e capacità; provvedeva materiali, pagava operaj, contrattava opere; sopra ogni cosa poi conferiva colla Bartolomea come fosse da lei dipen-

dente: nè fu mai tra di loro il minimo disparere.

Ben presto si avvidero che quattro braccia non bastavano a tutto, e di pieno accordo presero per compagna in ajuto una tal Maddalena Giudici di Sellero (*), ottima giovane, fiore di sanità e buon volere. Così la Capitanio parte del giorno attendeva alla scuola delle orfane, delle ragazze, parte alla cura dello spedale; la Gerosa e la Giudici a tutto il resto.

Si era formato fin da principio un metodo di vita. Caterina si alzava per tempo e recavasi alla chiesa parrocchiale, dove ascoltava quante messe poteva, e si comunicava più volte in settimana: tornata a casa dava mano ora a queste ed ora a quelle faccende nominate di sopra. Al tramonto del sole, o sola o colla Bartolomea visitava in parrocchia il Santissimo, nè di là si sarebbe partita mai, tale provava un gusto soavissimo a pie' dell'altare. A certe ore del giorno, massime il dopo pranzo e la sera trattenevasi colla compagna e colle orfane a recitare rosarj ed altre orazioni, ed a leggere qualche libro spirituale. Coricate le alunne, si occupavano della lettura sempre cara delle regole di S. Vincenzo de'Paoli, che passavano in sugo e sangue alla stessa Caterina, benchè ignorasse quel che di lei avesse disposto il Signore.

Mentre le cose passavano di tal modo nella

(*) Questa vestì poi e fece professione nell'Istituto, assunto il nome di Suor Maria Fedele.

nuova casa, il curato e direttore D. Angelo Bosio, infaticabile per la santa impresa, avea già consultata l'Autorità Governativa sulla fondazione dell'Istituto, e ne invocava gli atti, perchè la pia causa ottenesse stabilità col suggello della secolare approvazione, sottoponendosi a quanto prescrivevano le leggi di allora. Si adoperava altresì perchè si compisse l'atto di divisione della sostanza Capitanio, essendo indispensabile tale documento alla libera disposizione del proprio patrimonio che doveva affidarsi alla sovrana tutela da entrambi le socie nella forma più chiara e precisa. Siccome poi era d'uopo fare conoscere all'Autorità laica gli obblighi e i patti che queste si assumevano spontaneamente, si raccolsero questi in quindici articoli, notando nel tempo stesso quanto offerivano l'una e l'altra; che la Gerosa cioè, oltre la casa ridotta a spedale assegnava in beni stabili e capitali la somma di austr. lire 39 mila, netta di ogni peso; e la Capitanio 12 mila senza veruna passività. Questo fondo bastava per avviare lo Stabilimento; al suo progresso poi non sarebbe mancata la provvidenza.

## CAPO II.

*Malattia e morte di Bartolomea — momentanea trepidazione di Caterina per l'Istituto — L'obbedienza la vince.*

Sorgeva la fabbrica della nuova casa: lo spedale era servito a meraviglia; la scuola,

l' orfanatrofio non avevano che desiderar di vantaggio per la disciplina, lo studio e la pietà che fiorivano sotto le cure indefesse della Gerosa e della Capitanio: lo zelo poi del direttore Angelo Bosio nutriva in esse la più dolce speranza di veder presto regolarmente fondato il novello Istituto. Ma, oh gl' imperscrutabili giudizj di Dio! Quella che n' ebbe concepito la prima idea, e tracciata in iscritto la forma, che n' era calda, appassionata, e lo studiava profondamente nelle regole di S. Vincenzo di Paoli, e se lo rappresentava nella sua imaginazione in un avvenire felice, questa non doveva vederne che i soli informi principj: Dio si contentò del fervore di Bartolomea, de' suoi passi, de' suoi affetti, del suo sacrificio; e volle invece a capo dell' opera l'altra sua serva, la Gerosa. Questa, che secondo le apparenze pareva la meno atta, e inetta affatto si confessava ella medesima, questa volle porre sul candelabro a diffondere quella luce di sapienza e virtù di cui egli a tal fine principalmente l' avea favorita.

Da pochi mesi si abitava la nuova casa, quando sul finire della quaresima del 1833, e precisamente il mercoledì santo, Bartolomea veniva dalla chiesa parrocchiale, dove era stata colle sue giovani all'adorazione del Santissimo, e nell' aspetto si conosceva essere indisposta. Caterina se ne accorse la prima, le toccò il polso e lo trovò febbrile. Non giovava alla compagna il dissimulare; la febbre non può nascondersi. Fu creduta una effime-

ra di uno o di pochi giorni cagionata dalle sostenute fatiche, e dall' avere quel giorno in chiesa sforzata di troppo la voce in canti e letture spirituali. Qual che ne fosse la causa, ella fu obbligata a porsi a letto, ed a sottomettersi ad una cura. Il medico la giudicò una febbre d' infiammazione, e come tale veniva con rimedj trattata. La Gerosa tutta in affanno non risparmiava sollecitudini per la sua cara Bartolomea: la fece trasportare in una stanza più comoda, e il più che poteva le stava d' intorno a confortarla ed assisterla. Il male non cedeva ai rimedj, la febbre era costante. Nel locale non si udiva altro che un domandare frequente delle orfane e delle fanciulle: *Come sta la maestra?* e un singhiozzare, un piangere in ogni angolo alle triste notizie chè loro venivano date. In paese lo stesso: Bartolomea ammalata formava il soggetto di più discorsi nelle botteghe e nelle famiglie. Chi sperava, chi temeva della salute di lei, come di solito è vario il pensare del volgo. Altri, e massime benestanti, signore e sacerdoti si recavano all' Istituto per averne precise nuove, e tutto il giorno, principalmente in que' dì che la malattia rinforzava, si vedeva un andare di gente a quella volta, e ritornarne mesta e sconfortata.

Qual fosse lo strazio del cuore di Caterina al pericolo che minacciava una vita così preziosa, ognuno di leggieri se le può imaginare. Forte però di virtù soffocava l' interno cordoglio, e serviva la sua inferma con este-

riore pacatezza e tranquillità. Ella preparava le medicine e le vivande, e studiava di tutto per recarle vantaggio. La notte non la lasciava sola un momento: finchè poteva reggersi in piedi la vegliava essa medesima; poscia alcune giovani savie, amiche della Capitanio ne alternavano l' assistenza pietosa. Quella camera era una scuola di pazienza, di carità, di umiltà, di obbedienza di rassegnazione per chi contemplava la Capitanio da una parte, la Gerosa dall' altra: la Capitanio che non getta un sospiro, un lamento per quanto incrudelisca il male; che si abbandona intieramente ai voleri altrui, nei rimedj, nel cibo, in qualunque cosa che altri pensasse poterle giovare: con quel suo volto angelico che inspiravati divozione: con quegli accenti di ringraziamento a chi le presta il più piccolo servigio; con quegli slanci di amor divino, di desiderio del paradiso che di quando in quando le scappan di bocca: con quei ricordi spirituali che dispensa alle sue fanciulle: ogni detto, ogni motto, ogni sguardo tocca il cuore, ed edifica i circostanti: la Gerosa che tutto vede, che tutto sente; e se parla, se tace, se opera, manifesta nelle sue parole, nel suo silenzio, nelle opere sue la meravigliosa altezza del suo spirito nel comune abbattimento degli animi non abbattuto.

Quattro mesi circa durò la malattia. Qualche volta dava luogo a speranza, ma furono lampi passaggieri seguiti da sintomi minacciosi. — Intanto poco o nulla valendo i mez-

zi umani, si aspettavano i soccorsi dal Cielo, a cui si innalzavano continuamente preghiere private e pubbliche tanto in Lovere, quanto nei paesi, dove grande era la stima della virtù di Bartolomea. La Gerosa poi non cessava di mandar voti fervorosi a Dio; ordinava divozioni, comunioni, novene, faceva celebrar messe; tentava in somma di costringere, per così dire, il Signore a concedere la grazia tanto desiderata. Ma la grazia che preparava Dio all'inferma non era la corporale salute, sì bene la corona di gloria in paradiso: alla Gerosa poi la forza per sopportar la sventura, il coraggio d'intraprendere sola la bell'opera che egli voleva, e i lumi soprannaturali e tutti i mezzi per dirigerla e condurla a perfezione.

Bartolomea si disponeva a morire, giacchè aveva un presentimento del suo prossimo fine. Si licenziava amorosamente dalle sue ragazze, dalle sue amiche, dalla compagna che teneva per sua seconda madre, e da suoi Superiori. Non dimenticava però il suo caro Istituto, anzi a questi lo raccomandava, e li sollecitava ad inviare all'autorità civile quelle domande e tutti quei documenti che si volevano per impetrare l'approvazione dello Stabilimento. I Superiori aveano già tutto pronto, e la supplica venne fatta il 22 di giugno 1833. nella quale offerivano la Gerosa e la Capitanio le loro sostanze e le loro persone in beneficio del Pio Luogo (*). Fu questa l'ul-

(*) Il contratto di donazione fu prima ridotto per ordine superiore ad atto pubblico il 13. maggio 1834

tima volta che Bartolomea prese la penna, e scrisse a stento quanto occorreva, lieta di consacrare fino l'ultimo sforzo della sua mano all'opera santa dell'Istituto.

La mattina 26. del suddetto mese la Gerosa colle orfane si era portata alla chiesa maggiore per adempiere un suo voto fatto per la sorella inferma, di assistere cioè alla messa da lei ordinata all'altare di Maria Assunta. La notizia della celebrazione di quella messa per la Bartolomea trasse molta gente divota in chiesa, ed era di tutti una sola preghiera, la salute di quella amatissima creatura, alla cui vita parea pendente l'esito dell'Istituto. Caterina in mezzo alle sue orfane richiamava di quando in quando lo sguardo de'circostanti. Le si leggeva in volto il fervore dello spirito raccolto in Dio, e i più vicini udivano pure gl'infuocati sospiri che le scoppiavan dal cuore. Pregava, e due affetti combattevano in lei, desiderio e timore; desi-

coll'intervento 1.° dell'I. R. Delegato Provinciale e rappresentante il nuovo Stabilimento delle Figlie della Carità in Lovere, e del Sig. Alfonso Albinola I. R. Commissario distrettuale. 2.° degli amministratori de' Luoghi Pii locali, signori Odoardo Bazzini amministratore, e del Sac. Angelo Bosio direttore della pia casa de' cronici. 3.° di Caterina Gerosa, e del M. R. Prevosto Rusticiano Barboglio qual erede della Capitanio. In progresso poi cogli atti 31. marzo e 10. giugno 1835 venne impartita la superiore sanzione definitiva all'Istituto secolaresco, e perciò ordinato che venisse quell'atto deposto a perpetua memoria nei rogiti del notajo di Lovere Gio. Ant. Rilosi.

derio che vivesse e guarisse la diletta compagna; timore che l'oggetto di quel desiderio fosse contrario alla volontà di Dio, il quale altrimenti avesse disposto: onde risolveva la sua preghiera in un atto di intiero abbandono alla volontà del Signore. Terminato il divin sacrificio, partiva dalla Chiesa colle sue fanciulle assorta in questo pensiero: *Come troverò io la Bartolomea? Starà meglio o peggio? mi darà speranza o sfiducia? O mio Dio, volete proprio che io ve ne faccia il sacrificio, o me la lasciate ancora?* Con tale affannosa incertezza affrettava il passo a casa, e alla gente che la seguiva chiedendo notizie dell'ammalata, alzando gli occhi al Cielo, rispondeva brevi parole che lasciavano un dubbio angoscioso. Appena mise il piede sulle soglie dell'Istituto, le persone, che lagrimose se le fecero incontro, abbastanza col loro pianto le attestavano lo stato infelice di Bartolomea. Trafitta dal più vivo dolore corse alla stanza di lei, e trovolla agonizzante, e chi da una parte sospirava, chi dall'altra piangeva. La Gerosa con uno sforzo violento compresse l'affanno che voleva prendere libero sfogo, ed assistette intrepida ed amorosa fino all'estremo respiro la sua diletta.

È morta! A quel funestissimo annunzio la casa fu in iscompiglio e stordimento e lutto: Non si sapea nè che dire, nè che fare. La Giudici affezionatissima della defunta si agitava travagliata da convulsioni, non si sapeva come acquietare le orfane; gli ammalati nel-

U. OF ILL. LIB.

lo spedale gridavano, piangevano; il paese diè segni della più profonda commozione; considerò quella perdita come una patria sciagura, e si diceva comunemente: *Morta Bartolomea, addio Istituto.*

E poco mancò che così fosse. Caterina nella piena del duolo, e nello sforzo del distacco da sì caro oggetto, sentì la debolezza dell'umanità, e disse che, mancata quella nella quale si riponeva tutta speranza, essendo essa capace di niente, voleva ritornare a casa; che non si sentiva in grado di restarsene sola. Se non che, il sacerdote Gio. Battista Verzi rettore del Seminario di Lovere, uomo per santità di vita e per assennati consigli riputatissimo, se le fece innanzi maravigliandosi di quella improvvisa dichiarazione, la rimproverò come sconfidasse del Signore, disse doversi compire l'opera cominciata, lei starne in capo, tal essere il volere di Dio. A queste parole si umiliò Caterina, e sentì dissiparsi ogni nebbia di titubanza. Anche il sacerdote Giuseppe Angelini, valente missionario e maestro di spirito la consigliò a star salda all'impresa e non dubitare di felice riuscita. I suoi Superiori stessi la incoraggiavano e si prometteano per l'Istituto ogni bene da lei, perchè, conoscendola profondamente umile, vedevano non potersi dare più solida base al medesimo che l'umiltà della fondatrice.

Caterina adunque obbedì. Due giorni in fatti dopo la morte della Capitanio, la Maddalena Giudici ajutante, la quale riteneva di

dover ritornare alla propria casa, si fece a domandarle: « Che cosa facciamo noi adesso? » e la Gerosa rispose: *Iddio ha tolto quella che era la nostra speranza, perchè vuol esser egli autore dell' opera: vuole che abbiamo in lui confidenza e non nell' uomo. Tiriamo avanti con fiducia e lasciamo fare a lui. Sia fatta la sua santissima volontà!* D' allora in poi non entrò più diffidenza in quell' anima grande: anzi, quanto più le fallivano i mezzi umani, più ella cresceva nella fede e nella speranza in Dio.

## CAPO III.

*Caterina è nominata dal Governo Direttrice, e il Sac. Angelo Bosio Sorvegliante politico dell' Istituto — Non obbligata per anco a regole continua la prima sua vita di carità, di orazione e di penitenza — Riceve consorelle e accetta fanciulle in educazione a convitto — Viene imposta l' osservanza delle regole, e prescritti gli esercizj di pietà — Occasioni per la Caterina di esercitarsi nella umiltà — Prima messa nella cappella dell' Istituto — Prima vestizione.*

Lo spirito intraprendente e generoso di Bartolomea parve fosse passato in Caterina, il quale unito all' umiltà sua profondissima facea sì, che quanto ella diceva ed operava sembrasse tutto per ispirazione divina. Ella protestava spesso a' suoi Superiori che non

era buona da niente; diceva: *essi vogliono un' opera grande, io non la capisco, non la vedo; farà Dio: sono qui; facciano di me quello che vogliono: anche il mio sta nelle loro mani, facciano quello che vogliono.* Questo stato di sommessione e di indifferenza della persona in mano de' suoi Superiori, considerati come tenenti il luogo di Dio, è quello stato in cui l' anima trionfa di ogni ostacolo, e si rende capace di tutto il più arduo e più sublime della virtù. Leggiamo nei santi libri: « L' uomo obbediente canterà la vittoria » (*Prov.* 21. 27.). Dove è umiltà, ivi è sapienza (*Prov.* 11. 2.). La Caterina verificava in se stessa l' oracolo divino: ammirabile la sua prudenza, la sua intelligenza, la sua capacità in ogni cosa. Tutto ora gravitava sulle sue spalle, direzione dello spedale, vigilanza sull' orfanotrofio e sulla scuola per la educazione morale e intellettuale delle fanciulle; amministrazione economica della casa, fabbrica del locale e della chiesetta; il suo occhio, la sua mano erano dovunque occorresse, a tal segno che non s' accorgeva quasi nemmeno che la Capitanio fosse mancata.

L' I. R. Governo con suo decreto 6. settembre 1834, nominò lei Direttrice, e il Sac. Angelo Bosio sorvegliante politico dell' istituto. Quella nomina la rese eziandio più attiva (se pure la poteva essere) come risponsabile verso la stessa autorità civile. — In mezzo però a tante cure trovava il tempo d' occuparsi in opere di carità, e di coltivare il

suo spirito con la orazione e la penitenza. Non essendo ancora obbligata a regole, seguiva in questa parte il metodo che usava gli ultimi anni nella casa paterna. Quindi soccorreva di limosine i poveri del paese, li visitava infermi, preveniva i bisogni di vergognose famiglie, conciliava gli animi discordi tra marito e moglie, tra vicini e vicini: dava consigli a chi voleva accasarsi, a giovani che stavano per entrare nella carriera ecclesiastica; e tal senno spiravano le sue parole, e colpivano sì giustamente, che detta l'avreste arbitra dei cuori e conscia dell'avvenire. — Nell'orazione attingeva i lumi per dirigere se stessa ed altrui secondo la volontà del Signore. Assisteva la mattina a quante messe poteva in parrocchia; vi ritornava la sera, e più ore talvolta vi si tratteneva conversando con Dio, e partendo si doleva che troppo rapido fosse passato quel tempo di sua dimora. La notte, ritiratesi tutte a dormire, essa, postasi ginocchioni nella sua camera, meditava e pregava ora colle braccia aperte, ora colla faccia per terra; e non si recava a letto che per assai breve riposo. Nel giorno se la vedeva or qua or là in un cantuccio a pregare; e si può dire che la sua vita era una continua orazione. — Trattava il suo corpo, come s. Francesco d'Assisi trattava il proprio, cui chiamava il suo asinello, mangiava pochissimo, senza cercare nei cibi soddisfazione veruna: vivande per lo più vilissime, cui guastava talora con acqua per renderle insipide.

Conveniva alle volte usar modi bruschi per obbligarla a prendere qualche cosa: chè cagionevole come era e soggetta a malattie frequenti, quel suo modo di vivere avrebbe potuto abbreviare i giorni suoi con danno dell' Istituto.

E l' Istituto doveva stare e prosperare sotto la direzione di Caterina. Essa lo aveva abbandonato in braccio a Dio, e Dio, senza che ella movesse un dito, e dicesse parola, le preparava compagne e collaboratrici. In fatti una giovine se le presentò per la prima, che per entrare ebbe a soffrire contraddizioni in famiglia. Questa fortezza d' animo nella figliuola per seguire la sua vocazione a lei piacque assaissimo, e la ritenne per ottimo segno; onde fu accettata il 21 di novembre 1833: ma il padre, che più di tutti si era duramente opposto, venne alla porta dell'Istituto, protestando altamente che voleva la figlia a casa. Caterina d' animo nobile e confidente in Dio, sebbene la giovine per le virtù che in lei scoperse le fosse carissima, rispose a lui: *Vostra figlia è qui; se la volete, pigliatevela, io non voglio nessuna per forza, Dio non ha bisogno di nessuno, e l' Istituto nemmeno.* A questa franca e recisa risposta si ammansò il padre e si partì, lasciando la figlia tranquilla: in appresso poi fu contentissimo, conoscendo di averla ben collocata. — Un' altra le venne innanzi patentata maestra chiedendo di entrare nell' Istituto. Il bisogno di maestre per la istruzione delle orfane e

delle fanciulle era uno stimolo alla Gerosa per accettarla, tutta volta non l' accettò, perchè la vide signorilmente vestita. Benchè l'abito non fosse secondo la moda, ma solo di convenienza allo stato della persona, non di meno temeva quella singolarità nell' Istituto, se avesse permesso ch'ella vestisse in quella forma; d' altra parte obbligarla a vestito più umile, il cuor le diceva di non tentarne la prova.

Il numero delle postulanti andava di mano in mano crescendo così, che dopo circa un anno e mezzo dalla morte di Bartolomea, l' Istituto contava sei consorelle, numero bastante a fare una famiglia. Caterina prima di accettare l' una o l' altra, se non erano di sua conoscenza, cercava di informarsene esattamente sul carattere, sul temperamento, sul costume, sul tenore di vita, e se dalle nozioni avute rilevava non essere questa o quella troppo adattata, per quanto fosse adorna d' insigni pregi, non si lasciava abbagliare da questi, nè vincere da preghiere, ma fermamente la ricusava. Pareva dotata di un certo lume scrutatore dell' interno e previdente intorno alle vocazioni; e non sbagliava quando diceva ad una: *Tu vieni pure; spero che Dio ti benedirà nella nostra casa. Ad un' altra: no, cara; il nostro Istituto non è per te: tu devi accasarti, e sarai buona madre di famiglia:* così avveniva. Nell' accettarle poi metteva loro davanti di quale spirito doveano esser fornite, spirito di intiera annegazione di se me-

desime: che studiassero il crocifisso, dicendo loro: *Chi sa il Crocifisso sa tutto, chi non sa il Crocifisso sa niente;* e le provava a tutto rigore.

Cresciuto il numero delle consorelle, potè ella dividere gli ufficj ed assegnarli a cui le sembravano convenienti. Sull'orme della Capitanio teneva scuola per le fanciulle forensi e nell'interno per le orfane e le ragazze convittrici. L'alto concetto che si avea della direttrice e la buona fama delle maestre aveano indotte alcune famiglie a chiedere che venissero ammesse a scuola e a convitto le loro figliuole. Caterina, perchè i genitori non si illudessero, fin sulle prime parlava loro chiaramente: *La nostra non è educazione: quì non si parla italiano; qui non s'insegnano cose alte; un po di timor di Dio; un po di leggere e scrivere alla buona; un po di lavori domestici più comuni e nient'altro.* Parlava così per amore che aveva al disprezzo di se medesima, del quale volea pure fossero penetrate le consorelle, e ne partecipasse eziandio l'Istituto. Del resto le scuole venivano regolarmente dirette secondo i programmi governativi con molto profitto delle alunne. In quanto al morale si educavano ad una disciplina che tendeva a fondarle nella soda pietà, e a renderle buone cristiane; assistenza alle funzioni parrocchiali ogni festa; quindi ricreazione anche per le forensi nel locale dell'Istituto, per tenerle fuori dalle strade e lontane da mondani pericoli; frequenza a' sacra-

menti, esercizj di divozione moderati così che non annojavano nè stancavano le allieve, e così conditi di varietà e di lusinghiere attrattive che li praticavano volentieri.

Intanto a coltivare lo spirito della nascente Famiglia si erano introdotte fino nel 1834 le conferenze mensili. Il sacerdote Bosio direttore spirituale, non mai abbastanza lodato per l'interesse che lo animava a pro dell'Istituto, veniva di mese in mese fra le congregate sorelle, e apriva il suo cuore alle più calde esortazioni, toccando le virtù principali al cui esercizio doveano consacrare la vita. Le sue parole erano esca al fuoco santo che le infiammava; Caterina in capo a tutte si teneva in debito di maggiore profitto onde precederle colla luce de' suoi esempj. Ed in fatti ognuna riguardava lei come madre e maestra di perfezione, la amavano teneramente come figliuole, nè altro desideravano che di compiacerla in tutto fino nei pensieri che indovinavano.

Maturate così alle regole, parve a' Superiori venuto il tempo d'imporne eziandio l'osservanza. Alla pia cerimonia fu stabilita la festa dell'Annunciata, titolare dell'Istituto. Il 25. marzo adunque del 1835 il prevosto Barboglio allora superiore locale, e il curato Bosio direttore spirituale chiamarono le Sorelle già avvisate e disposte a quanto si voleva loro proporre. Si tenne alle medesime una viva esortazione sull'argomento, notando la necessità di venire finalmente all'atto pratico

delle norme stabilite per fondamento dell' Istituto, e la utilità che ne trarrebbero conformandovisi di pieno consentimento. Siccome però altro è sapere una cosa per teoria, ed altro ridurla alla pratica, e parecchi punti delle regole non si sapeva ancora se fossero opportuni per la nascente Comunità, mancandone l' esperienza, ne proposero l' osservanza in via di esperimento senza obbligazione. La proposta venne accettata unanimamente con larghezza di cuore, con espansione di giubilo, e con desiderio di emularsi a vicenda nell' adempimento delle medesime.

Quella però fra tutte che provava difficoltà maggiore a conformarvisi era la stessa Caterina. Giunta all'età di oltre 50. anni, stata sempre padrona ed arbitra di sua volontà in opere grandi, rigide penitenze, larghe limosine, prefisse orazioni, doversi limitare solo a quanto veniva prescritto, non è maraviglia che far si dovesse continua violenza, e talvolta inavvertitamente cadesse in fallo. Ma coteste cadute incolpevoli porgevano a lei occasione di esercitarsi nella umiltà. Le scappava di bocca una parola in tempo di silenzio? *Ecco*, diceva, *son io quella che rompe il silenzio, che dà cattivo esempio alle altre.* Doveva parlare di affari o con estranei, o colle Suore nelle ore di silenzio? Credeva sempre di eccedere, di parlare senza necessità, di mancare alle regole, e quindi si accusava, e si umiliava come indisciplinata con iscandalo della comunità. Anche nella recita delle orazioni in comune tro-

vava in che umiliarsi, perciocchè ora si metteva a canto della Sorella direttrice della preghiera, come fosse fanciulla che dovesse imparare, e la seguiva con attenzione e fervore; ora venendo chiamata, e dovendo interrompere l'orazione, ritornando poi, si collocava da presso a qualcheduna, pregando di ajutarla. Avvezza a quelle sue tali preghiere sentiva di fare un gran sacrificio ad ometterle, e recitandosi quelle di regola domandava con semplicità: *non si può dire anche questa? non si può fare in altro modo?* E avendo in risposta che non si poteva, subito si adattava dicendo: *È proprio vero che io non so niente.* Ma della sua umiltà bastino adesso questi pochi fatti, cui diede occasione di ricordare la intimazione dell'osservanza delle regole.

Stava a lei sommamente a cuore di avere la cappella in casa per comodo della Comunità; ne accelerava la fabbrica, preparava gli arredi necessarj pel sacro culto, e otteneva per l'Istituto medesimo la celebrazione di quelle messe che la famiglia sua avea legato per la chiesa parrocchiale. Il divin sacrificio fu poi offerto la prima volta nel gennajo del 1835, partecipandone tutte esultanti colla santa comunione. Ma Caterina voleva il suo Gesù nella sua chiesetta non solo presente il poco tempo della s. messa, ma stabilmente di dì e di notte. Aver in casa personalmente chi è la fornace del divin amore, innanzi a cui poter venir di frequente a scaldarsi ed accendersi di quel fuoco santo, pareva a lei,

e ben giustamente, di aver per sè e per la Comunità un tesoro di grazie per avanzare continuamente nelle vie della perfezione. E i suoi Superiori, senza neppur aspettare il desiderio di lei, comprendendo la necessità di un tal privilegio per un Istituto, lo domandarono al Sommo Pontefice; e nel 1836, ottennero di poter conservare nella cappella la santa Eucaristia, e usarne per la Comunità, e per lo spedale. — Il giorno che giunse il breve da Roma fu una festa la più giuliva e solenne in quella casa; il primo dì poi che si ebbe nel tabernacolo il divin Sacramento, le adorazioni, i ringraziamenti, le offerte, gli affetti amorosi di Caterina e delle Suore di giorno e di notte d' innanzi al Santissimo furono incessanti. La presenza di Gesù sacramentato fortificò viemaggiormente quell' anima grande alle imprese di carità, e le Suore nello spirito della lor vocazione.

Facendomi ora un passo addietro, fissata l' osservanza delle regole, un' altra cosa importante restava a determinarsi, l'uniformità del vestire. L' abito delle Figlie della carità francesi, dette le Bigie, non pareva conveniente in questi paesi. La Caterina amante delle sue fogge antiche volea fare un vestito di lino o di bavella a righe, tenere il fazzoletto nero in testa, e il grembiale alla domestica. Manifestava queste sue idee schiettamente alle Sorelle; ed esse vedendo l' inconvenienza di quella forma di vestire, rispettosamente gliela mostravano, e più volte ne facevano

soggetto di sollazzevole ricreazione. Intanto si formò una fantoccia quasi modello, e sortì la forma dell' abito qual è al presente. Ma come persuadere Caterina a portare la cuffia, il velo, star senza grembiale? Sembrava a lei, così vestendo, di mettersi da signora, di mancare all' amata sua povertà, di porre in lusso le sue Figlie; e tal era e sì forte la opposizione che non ci volle meno dell' obbedienza a piegarla. Stabilito e approvato l' abito dell' Istituto, si fissò per vestirlo il 21. novembre 1855 anniversario dell' apertura della casa, e sacro alla Presentazione di Maria V. al tempio. Premessi alcuni giorni di spirituali esercizj dati alle Suore dal savio e piissimo sacerdote Giambattista Verzi, venne il giorno sospirato della funzione. Il Superiore prevosto Barboglio celebrò e compì la religiosa cerimonia. Esplorata la volontà decisa di ciascheduna, diede l' abito a Caterina ed alle altre cinque, mutando ad ognuna il nome di battesimo in altro nome. Quello di Caterina in quello di Maria Vincenza, e con questo la chiameremo nel seguito della vita. Il gaudio, la riconoscenza, la divozione di lei in quel dì solenne sono inesplicabili. Siccome tutto faceva a punto di virtù, così in quella circostanza Dio la compensava di una vera e santa consolazione per lei, per le sue Figlie e per l'Istituto, che inaspettatamente prendeva così fermi e santi principj.

Forse fu in quella occasione che ella cominciò a recitare, o più di frequente che

prima recitò di poi le due seguenti preghiere che dopo la sua morte si ritrovarono nel suo manoscritto di orazioni e divozioni.

## PREGHIERA

Io incomincio questa preghiera, o Dio di bontà, da un atto di riconoscenza alla grazia che mi avete fatta col chiamarmi ad uno stato sì santo. — Io ne conosco la felicità, ed ogni dì, ogni momento vi benedico e mille volte mi reputo felice della mia elezione e del mio stato; ma la grande angustia in che io mi trovo, o mio Dio, e che in molta parte intorbida il godimento di uno stato, che di tutto cuore io amo, si è il timore di non ben adempierne i doveri, di non essere fedele alle vostre grazie, così pure di non aspirare a tutta la santità e perfezione a cui mi sono impegnata, e che esige da me questo santo stato. Ecco l'unica afflizione ch'io sento, e che mi contrista una vita che d'altronde mi riuscirebbe di somma contentezza. — Dio di bontà! Sposo celeste dell'anima mia, rifugio infallibile del mio cuore rattristato, voi mi comandate di sperare in voi, e di ricorrere a voi nelle mie afflizioni. Deh! sgombrate le tenebre del mio spirito, calmate le agitazioni dell'anima mia. Tutte le mie miserie le getto nel seno della vostra misericordia, e a chiamarla sopra di me risolvo di tutti ripigliare colla maggior esattezza possibile gli esercizj che in addietro avessi trasandato, di rinnovare tutta la fedeltà alla grazia, di essere costantemente attenta a tutti i doveri, al silenzio, al raccoglimento, allo spirito interiore...

Io spero che a questi patti voi vi degnerete ren-

dermi la pace dell'anima mia, e di calmare le agitazioni del mio cuore. Se non pertanto è volontà vostra, o mio Dio, ch' io viva in balìa alle pene, ed ai combattimenti, adempiasi pure il vostro beneplacito, degnatevi soltanto di sostenere la mia fiacchezza.

Se voi permettete ch'io soffra, deh! non permettete ch'io v'offenda. Viva io pure, se è vostra volontà, nell'afflizione, purchè io viva nel vostro santo amore e vi perseveri fino all'ultimo sospiro. Amen. *Fiat, fiat,* e sempre *fiat.*

## ALTRA PREGHIERA

Sì, adorabile mio divin Salvatore, tali sono i sentimenti ch'io bramo di avere. Io desidero scolpirli nel mio cuore, o più veramente attignerli nel vostro, e farne la norma di mia condotta; il motivo delle mie azioni, la consolazione nelle mie pene, e per amor vostro ecco ciò che risolvo.

1.° Ben lontana dal lasciarmi vincere dalle mie ripugnanze in questa buona e santa opera, io mi dedico di bel nuovo e con rinnovato ardore.

2.° Io non avrò di mira che voi nelle mie azioni, e cercherò di piacervi e servirvi con fedeltà.

3.° Vi offro tutti i miei disgusti e le mie ripugnanze in ispirito di penitenza de' miei peccati.

4.° Compassionerò di cuore le afflizioni e le miserie dei poveri tribolati, dirò sovente a me stessa, io poteva essere in luogo loro.

5.° I più cenciosi e derelitti saranno in modo speciale l'oggetto delle mie cure ed attenzioni.

6.° Soprattutto, adorabile mio Salvatore, io riconoscerò Voi stesso in ciascuno dei tribolati e poverelli.

Perdono, o mio Dio, perdono vi chiedo dei tanti sentimenti opposti dati a vedere sino al presente. Io era del tutto indegna d'essere impiegata in un'opera sì santa. Io non bene conosceva il merito, nè il pregio. Voi vi siete degnato di farmelo conoscere, vi degnerete anche di confortarmi nel ben operare. Felice me se potrò terminare la mia vita, il mio cammino in sì santo esercizio.

## CAPO IV.

### *Colera del* 1836 — *Suor Vincenza e le Suore nello spedale coi colerosi.*

Alla virtù della carità non manca mai nè materia, nè occasione di esercitarsi, essendo innumerabili i bisogni ordinarj della umana famiglia. Se non che, si trova talvolta il prossimo a tale estremo di miserie e di guai, che a sollevarnelo non basta più una virtù comune, ma richiedonsi degli sforzi straordinarj, uno slancio di eroismo, quale sarebbe di chi a tal fine desse fondo alle proprie sostanze, od arrischiasse la stessa vita. Di questi atti magnanimi nelle necessità più dure dei prossimi non ebbe mai difetto la Chiesa di Cristo, dappoichè nostro Signore disse a quel giovine: » Se vuoi esser perfetto, va, vendi tutto quel» lo che hai e dallo ai poveri, e mi segui » (Matt. xix. 21.). E a' suoi discepoli: « Ama-

» tevi come io ho amato voi » (Joan. XIII. 34.). Il che spiega S. Giovanni: « Da questo ab- » biamo conosciuto la carità di Dio, perchè » egli ha posta la sua vita per noi; e noi pu- » re dobbiamo porre la vita pe' fratelli » (I. Joan. III. 16.). Sentirono la forza di queste parole, e l'esempio di chi le proferì non solo privati cristiani fervorosissimi, che di mano in mano, secondo i bisogni più urgenti dell'umanità, prestarono eroicamente l'opera loro, ma più ancora Fondatori di Ordini religiosi, i quali legarono fino con voto se stessi e i loro alunni, quali a rimanere in potestà dei barbari per liberare lo schiavo cristiano, e sottrarlo al pericolo di apostatare, quali ad assistere appestati, ne andasse pure la sanità e la vita. Fecondo di tali anime generose fu pure il nostro secolo, e si videro spettacoli di coraggio eroico e di carità sublimissima, principalmente durante il colera del 1836. Nè doveano esser ultime Suor Vincenza e le poche sue Figlie a distinguersi nell'assistenza ai colerosi.

Il primo caso di cotesto morbo fatale si manifestò in Lovere il 27. di giugno. L'apprensione che avesse qui a diffondersi come in altri paesi fu generale, e il timore di esser colti da un istante all'altro facea studiare preservativi e rimedj: ma spesso invano, chè misteriosa ai medici stessi più dotti e pratici si mostrava la malattia. Ben presto i casi si moltiplicarono, e seguirono precipitosamente le morti. Suor Vincenza tutto zelo di carità

vide esser giunto il momento di fare a Dio il sacrificio della sua vita per soccorrere quegl' infelici. — La Deputazione comunale del paese inviò a lei una Commissione per sentire se avrebbe accettato nello spedale i poveri che venivano dal morbo colpiti, ed ella con tutto il cuore aderiva all' inchiesta, e con sì vive espressioni di affetto e di riconoscenza, che la Commissione se ne partiva piangendo di tenerezza, ed edificata di tanta bontà. Trasportati subito in altra casa gli ammalati cronici, lo spedale accolse i colerosi, e in pochi giorni fu pieno.

Suor Vincenza, mandate alle case loro le ragazze convittrici, e chiusa la scuola per le forensi, radunò le sue Figlie, e con volto ilare, e coi più soavi modi rivolse loro queste parole: *Varie vive imagini del nostro amatissimo Redentore entrarono testè graditissimi ospiti nella nostra casa con addosso il morbo dominante. Il dovere e l' amore per essi mi chiamano, ed io tosto mi vi conduco colla certezza che non vi rimarrò sola.* Dette appena queste brevi parole affrettò i suoi passi allo spedale; e le Figlie sue, commosse e penetrate dai medesimi sentimenti, la seguirono intrepide e coraggiose, facendo a gara di giungere le prime al letto di que' miserabili.

Chi si trovò a que' dì spettatore delle pietose e orribili scene, di cui era cagione il morbo crudele, potrà calcolare l' eroismo della virtù di coloro che assistevano i colerosi. — Era veramente un oggetto di meraviglia il

servigio caritatevole delle Suore. Pronte ad ognuno che abbisognava di corporale ajuto, questa recava il cibo, quella i rimedj; altre avreste vedute assistere pietosamente chi tormentava tra fieri dolori, altre intente ad ufficj i più stomachevoli, vinto il naturale ribrezzo, sempre in moto, indefesse. Ai sussidj corporali aggiungevano gli spirituali; parole di conforto, di rassegnazione: disponevano questi a ricevere i santi sacramenti, quelli ad offerire la loro vita al Signore, e più volte ne raccoglievano esse l'estremo respiro. Oltre le fatiche che sostenevano nel loro corpo, e le nausee nel trattamento de' colerosi, provavano strette di affanno al cuore, veggendo quelle pene, sentendo que' gemiti, conoscendo in parecchi l'inefficacia degli apprestati medicamenti, e sparire sotto i lor occhi in breve ora qui teneri fanciulli, là giovani robusti, e padri e madri che lasciavano orfana la loro prole.

Suor Vincenza ordinava ogni cosa nello spedale, e mentre voleva che nulla mancasse a que' poveri sofferenti, vegliava in modo particolare ai bisogni delle sue Figlie. Dava quindi le regole e le precauzioni necessarie; sceglieva per certi servigi le più forti ed idonee; scambiava or le une or le altre, e ci voleva la parola *obbedienza* per ritirarle da quei letti, e persuaderle a prendere cibo e riposo. Nè allo spedale soltanto ella pensava, ma sì ben anco alle case, cui sapeva colpite dal morbo, e dove stava la convenienza mandava taluna delle sue Figlie in ajuto. Tra

questi prodigiosi atti di carità raddoppiava ella le sue orazioni, dispensava limosine, faceva altre opere pie a placare la collera del Signore, e pregarlo a sospendere quel tremendo flagello. Tutti poi che ricorrevano a lei animava a sperar bene, infondeva coraggio nei cuori abbattuti dal timore o dal dolore, pietosa con chi sofferiva, imperterrita e costante nei più duri cimenti.

Il colera durò in Lovere dal 27 di giugno al 23 di agosto. I casi avvenuti sommarono a 249, dei quali rimasero vittime 83. I ricoverati e curati nello spedale furono 47; e si considerò grazia speciale che nessuna delle Suore, benchè del continuo a contatto coi colerosi, venisse tocca menomamente dal male. — Il paese fece plauso all' esemplare condotta de' sacerdoti, delle Suore, dei medici in quella circostanza sì luttuosa. Tutti poi ripetevano, rispetto alle Suore, non potersi comprendere la carità con cui quelle sante donne concorsero in ajuto de' colerosi, se non da coloro i quali conoscono quanto di zelo e di annegazione valgano ad ispirare la fede religiosa e lo spirito del Vangelo: e i guariti, tornando alle loro case, in mezzo al gaudio proprio e dei loro parenti si udirono fino ad esclamare: che se gli angeli del cielo scendessero sulla terra, non potrebbero mostrarsi all' umanità sotto apparenze più degne di quelle delle Figlie di S. Vincenzo de' Paoli; il perchè giunsero perfino a disarmare l' odio de' più sfacciati pretesi riformatori del secolo.

## CAPO V.

*Suor Vincenza viene eletta Superiora — Come esercitasse questa carica — Prime missioni di Suore in varj Stabilimenti — Domanda una maestra delle novizze.*

Quantunque Suor Vincenza fosse già riconosciuta fin da principio per madre, maestra e Superiora della nascente famiglia, tuttavolta, essendosi data a questa posteriormente una forma regolare, doveasi pur anco regolarmente nominarla Superiora, e investirla così d' autorità legittima sopra le Figlie. Radunate pertanto dal superiore Rusticiano Barboglio e dal direttore spirituale Angelo Bosio le sei Sorelle, invocato prima lo Spirito Santo, perchè dirigesse co' suoi lumi la proposta elezione, ciascheduna sopra schede separate scrisse il proprio voto per la Gerosa; ella poi così diede il suo: *Nomino ed eleggo ciascuna delle mie Figlie a Superiora, perchè le tengo tutte capaci, eccetto me.* — Quanto rimanesse confusa nella sua umiltà, lorchè apparve a pieni voti sortita a quella carica, ben lo videro le sue Figlie, che, mentre esultavano di quella nomina, udivano lei protestarsi indegnissima, incapacissima; e i Superiori stessi, i quali tutta l' autorità loro dovettero usare, perchè riconoscesse in que' voti la volontà del Signore. La voce *obbedienza* era stata sempre il colpo di vittoria sopra il di lei a-

nimo, e lo fu pur questa volta: Suor Vincenza obbedì.

Se prima ella amava, e procurava il bene delle Sorelle, fatta Superiora ne sentiva più forte il dovere. Quindi non ci avea bisogno in alcuna al quale non provvedesse; e le bastava uno sguardo nel loro volto per discernerlo chiaramente, senza che aprissero bocca a manifestarlo: affabile e cortese con tutte senza parzialità si adattava al temperamento di ciascheduna, proporzionava gl' impieghi secondo la capacità delle Figlie, ne teneva animato lo spirito nell' adempimento dei loro doveri. All' affabilità, che tanto piaceva nel suo parlare e trattare, univa la gravità conveniente al suo grado, nè mai fu veduta o sentita cadere in debolezza o leggerezza di veruna sorte. Un cenno, una parola, un' occhiata bastava a correggere chi avesse errato. Correzioni gravi, per grazia del cielo, non ebbe mai occasione di darne; e quanto ella fosse ferma e sostenuta anche nelle occasioni di poco momento lo dimostra il fatto seguente. Due Sorelle delle più anziane ridevano sugli spropositi che una Suora diceva nel recitare il *miserere* ed altre orazioni latine, e ciò solo facevano per la stravaganza della cosa in sè, non per mettere in derisione la Suora che innocentemente spropositava. La Superiora le ammonì di tacere; e, continuando elleno ancora qualche poco a ridere, impose a tutte e due una leggera penitenza che fece sopra di loro profonda impressione.

Nulla sfuggiva alla sua vista, tuttochè sembrasse accidente, o fatto come suol dirsi alla buona. Rimarcava le parole, i moti, i gesti delle Suore a tempo opportuno, e per un tatto più che umano ne scopriva le inclinazioni, i desiderj, i pensieri, e coltivava il buono, reprimeva il non buono, il tristo. Voleva in ogni cosa semplicità, virtù cui ella tanto apprezzava ed amava. — Egli è poi indicibile l'affetto che le Suore a lei professavano, la confidenza che le mostravano, la fiducia che in lei riponevano. Ogni suo detto era per esse un oracolo, e lo scolpivano nel proprio cuore. Se trapelava da lei qualche interno disturbo per esterne avversità e persecuzioni (chè n'ebbe pur troppo a soffrire) ne sentivano pena le Figlie; se non che, procurava ella sempre di tener loro nascoste le sue afflizioni per non affliggerle; oppure per eccitarle a soffrir volentieri, riuscita male un'impresa, le invitava a ringraziar seco il Signore, come faceva S. Vincenzo de' Paoli.

La famiglia cominciava a crescere in numero per aspiranti all'Istituto, ed il Signore preparava i campi da coltivare. Ma Suor Vincenza, lontana da ogni idea d'ingrandimento, attendeva a far del bene in quella sua casa, ed a perfezionare nel più conveniente modo le sue Figlie. Si contentava di pensare al presente, giorno per giorno, e direi quasi ora per ora. Disegni per l'avvenire non entravano nel suo capo. Diceva spesso: *noi non siamo buone a niente; il nostro Istituto è da niente, l'in-*

*fimo di tutti.* Amava di starsi nascosta, di essere sprezzata, e godeva che fossero disprezzate le cose sue: si può dire temesse che altri venisse a sapere il bene che essa e le sue Figlie facevano.

Ma il bene era troppo manifesto nel paese e fuori. Lo spedale, l'orfanotrofio, la scuola attestavano apertamente le virtù luminose della Superiora e delle degne sue Figlie; e si presagiva il vantaggio bellissimo di varj Stabilimenti, affidati che fossero alle Suore della Carità. — Il primo a prevederlo e ad esserne pienamente persuaso ed a farne domanda fu il sacerdote Carlo Botta, istitutore di parecchi pii Stabilimenti in Bergamo. Egli stava per aprirne uno detto di S. Chiara a guarentigia della gioventù femminile pericolata e pericolante, a sussidio ed istruzione dell'età infantile d'ambo i sessi, ed a conforto di donne attempate e decadute di condizione che cercavano ricovero ed assistenza. A tal fine si rivolse al direttore spirituale Angelo Bosio, siccome quello cui sapeva poter tutto nell'animo della Superiora. Questi ne fu ben contento, ma come vincere l'umiltà di lei che voleva starsene nel suo nulla, e che riputava da nulla le sue Figlie? L'impresa era difficile; e tanto più in quanto era ancora scarso il numero delle Suore, e lo allontanarne alcuna dall'Istituto sarebbe stato per essa il sacrificio più doloroso. Ciò non ostante il Bosio se ne assunse l'incarico, e cominciò a parlargliene, prendendo le mosse dalla lunga, e get-

tandone come a caso alcun motto. Ma ella acuta d'intendimento vide subito dove parava quel cenno, e considerata l'importanza della proposizione, la risponsabilità che si tirava addosso, assolutamente disse non voler impegni, non essere questa la sua intenzione, che se avesse potuto prevedere questo sol caso sarebbe restata a casa sua; che il nicchio suo e delle sue Figlie era Lovere; che occupazioni si avevano quivi abbastanza senza uscire per altre; che non se ne parlasse più, giacchè le pareva tal cosa non aver buon effetto: e tutto questo diceva, non per opporsi al volere de' suoi Superiori, che anzi verso di loro si mostrava rispettosissima, ma per convincimento del proprio dovere, per delicatezza e timor di coscienza. E i Superiori, siccome l'avevano in grande venerazione, non osavano sulle prime di contraddirle, ma la lasciavano in pace, consigliandola a meditare quanto le veniva proposto, ed a cercare coll' orazione la volontà di Dio. Così pur questa volta. Suor Vincenza intanto ci pensava e pregava; e tanto potè in essa il doloroso pensiero di dover staccare dal suo fianco le Figlie, che perdette la quiete, il sonno, e in pochi mesi due volte ammalò. Il Botta instava continuamente, e sperava; e Dio, che voleva quell' opera santa, disponeva l'animo di lei ad acconsentire. Di fatti dopo cinque mesi di aspettazione, avendole finalmente i Superiori dichiarato, volere il Signore da lei quel sacrificio, diede il suo assenso, dicendo loro con tutta umiltà: *Se Dio*

*vuole così, sia fatta la sua santa volontà.* Scelte pertanto due Suore le più adatte a quell'impresa, e due giovani pretendenti, l'Istituto con questi quattro individui assunse la direzione e la sorveglianza dello Stabilimento Botta in S. Chiara il 21 maggio 1837.

L'ottima riuscita di quelle angeliche creature invogliava altri Stabilimenti di averne pur essi alcune per direttrici. Le nuove ricerche, le quali forse per altri sarebbero state altrettanti segni di benedizione del cielo, e causa di grande consolazione, per lei tornavano di gravissimo crucio e materia di sacrificj continui. Credeva di doversene affatto sbrigare, non accettare impegni, non mettersi a niente. Per quanto si dica, non si dirà mai tanto che basti ad esprimere la dura lotta che internamente sentiva ad ogni missione dell'Istituto: così permettendolo Iddio, il quale sembrava si godesse a vedere tanto lavoro di umiltà nell'esercizio di opere così grandi e vantaggiose pel prossimo.

Mentre Suor Vincenza stava ancora in affanno per le quattro collocate in Bergamo nello Stabilimento di S. Chiara, le giunse dal Proposto della casa di ritiro delle traviate parimenti in Bergamo la domanda di due Suore. Tremò ella a tale proposizione: mandare delle sue Figlie tra donne traviate, recluse quasi per forza, in luogo a que'tempi senza disciplina, onde abbandonate vivevano liberamente, le pareva di disonorarle, di esporre innocenti colombe agli artigli d'immondi spar-

vieri. Come non macchiarsi il costume a contatto di esseri così malvagi? e chi ne avrebbe la colpa? Tali idee le turbavano la mente, le agitavano la coscienza, la tenevano ferma nella ripulsa. Aggiungasi che le Sorelle a quell'epoca erano cinque soltanto compresa lei stessa, altro motivo che le rendeva più difficile il suo assenso. Ma Dio lo voleva, malgrado ogni ostacolo e contro l'umana aspettazione. Il Superiore di quel ritiro conosciuto lo scarso numero delle Suore, e quindi troppa la sua pretesa di due, si limitò a chiederne per allora una sola, ma voleva proprio una Suora della Carità. Suor Vincenza nelle sue angustie consultò più giorni la cosa ai piedi del Crocifisso; e incoraggiata da' suoi Superiori comprese tal essere la volontà del Signore, e si decise umile, obbediente e generosa al gran sacrificio. Laonde supplicò essi medesimi a dar corso all'opera, e a scegliere la Sorella che doveva partire non sentendosi ella da tanto. Prima di venire all'atto di sì alta importanza, s'invocò il Padre dei lumi, e si celebrò una messa colla Comunione generale; dopo di che si fece sapere alle Suore la novella missione, cui tutte udirono con segni di gaudio, e pronte si mostrarono ad obbedire. Scelta la più idonea, fu inviata alla sua destinazione il 1 di giugno 1838. Il Superiore Prevosto Barboglio, il quale ebbe parte attiva a quella missione, come l' ebbe in tutte le altre insin che visse, sollecito del bene spirituale e temporale delle Sorelle in-

viate, non lasciò passare quindici dì senza visitare, benchè ottuagenario, primieramente quest'ultima, e poi le altre, disposto a ricondurle all'Istituto, se la menoma cosa avesse veduto, o sentito che gli dispiacesse tanto rispetto ai loro diportamenti, quanto al trattamento che ricevevano. Fu grandissima la consolazione di queste Figlie nel rivedere l'amatissimo loro Padre spirituale, ma non minore è stata la sua nel ravvisarle allegre e contente nel loro impiego, e in udire come si aveano guadagnato la stima e l'amore delle ricoverate, e le lodi che loro tributavano il Proposto della casa di ritiro, ed il Botta: care notizie ch'egli recava alla Superiora per tranquillizzarla nelle sue angustie, e disporla quando che fosse a novelle missioni.

E già un'altra si domandava dal Canonico Giacomo Coreggio di Treviglio nel susseguente anno 1859. Questo degnissimo sacerdote essendo venuto in pensiero di beneficare la sua terra natale coll'aprire un orfanotrofio femminile ed una pubblica scuola, si rivolse a lei per ottenere alcune Suore a direttrici e maestre. Qui tornarono in campo le stesse difficoltà della Superiora, sempre suggerite dall'umiltà sua, per cui quel zelante canonico dovette ripetere più volte in iscritto la istanza, e venne finanche in persona a stringerla con ragioni, ed a dimostrarle che il di lei sacrificio sarebbe compensato da vantaggio larghissimo al suo paese: onde chè tra le

fervorose preghiere del canonico, e il consiglio autorevole de'suoi Superiori, senza del quale non intraprendeva mai nulla, si arrese come ad espresso voler di Dio, e concedette due Figlie che furono per Treviglio un tesoro.

Quante uscivano dall' Istituto chiamate a dirigere Stabilimenti, altrettante e più ancora entravano pretendenti; così volendo Iddio dilatare quell'opera come il grano di senape dell'Evangelo, il più piccolo delle sementi, ma che rigoglioso cresce e si fa albero, tra i cui rami vengono a nidiare gli augelli dell'aria, ed a riposare all'ombra delle sue frondi le greggie.

Lo spedale di Lovere così ben governato dalle Suore della Carità, allettava gli Amministratori dello spedale maggiore di Bergamo a chiamarvi una coppia di esse in servigio degli ammalati. Nuovo colpo doloroso al cuore di Suor Vincenza. Non la buona riuscita delle sue Figlie negli anzidetti Stabilimenti, non l'aggradimento dei singoli Superiori valevano a diminuirle la breccia che le faceva nell'animo ogni nuovo progetto; nemmeno l'inutilità dei passati contrasti bastavano a temperare la vivezza del suo travaglio. Era schietta, umile, obbediente; voleva dire, e tacere; voleva obbedire, ma non avere alcuna risponsabilità, onde provava un incessante martirio nell'urto contrario de' suoi affetti. Piangeva, temeva di aver esposte le sue Figlie a pericolo di dannazione. Diceva: *le mie Figlie sono pure, semplici; non sanno niente,*

*in cotesti luoghi imparano ciò che non sanno, nè dovrebbero assolutamente sapere: e se alcuna si guasta, si perde?* ... La sua angoscia su questo pensiero si accrebbe un giorno che fu a riverire il Vescovo di Bergamo Mons. Morlacchi, avendo egli appunto a lei toccato questo stesso pericolo delle Suore. Tutta turbata ritornò all'Istituto, ed entrata nella sua camera, e postasi ginocchione diede in un pianto dirotto. Stette così lungo tempo, e tardando ad uscire, una Suora, sospettando di qualche sinistro, le entrò in istanza e la trovò in orazione tutta bagnata di lagrime; e udita la causa di quel suo affanno e di quel pianto, prese a confortarla con parole di confidenza nell'ajuto di Dio. — Questi timori suoi servivano di scuola alle Figlie per vivere sempre più circospette e riguardose, ma non valsero mai a ritardare non che ad impedire nessuna opera buona. Il perchè consultato il parere di personaggi distinti per bontà e saviezza, vide proprio il volere di Dio, e siccome quanto era umile, era altrettanto zelante del bene, non volendo che per riguardo suo s'impigliasse o si impedisse un'impresa riputata dai Superiori utilissima, si umiliava per la sua renitenza, e dava ad essi gli ordini opportuni, e si metteva di buona lena a fare e suggerire quanto poteva giovare al felice esito della medesima. Convenuta per tanto cogli Amministratori dello spedale maggiore di Bergamo, il 5 giugno 1840 vi spedì due Suore, le quali vennero accolte come benedizione del cielo.

Negli anni che corsero dall' apertura dell' Istituto fino alla suddetta epoca, di mano in mano venne aumentando il numero delle aspiranti; il perchè la Superiora non potendo attendere come avrebbe voluto alla loro cultura e prova, distratta com' era da molte altre occupazioni, desiderò che fosse fatta una Maestra delle novizie. Laonde proposta in tutta forma la elezione del soggetto a detta carica, la scelta cadde sopra Suor Maria Crocefissa Rivellini di Bagnatica (*), nè si poteva desiderare maestra migliore. Sembrava nata fatta per tal impiego. Acuta d'ingegno, sottile e dilicata di coscienza, ferma di proposito, affabile nel tempo stesso e manierosa si cattivava la stima e l'amore delle novizze. Piena dello spirito, che s. Vincenzo de'Paoli voleva nelle Suore della Carità, procurava di istillarlo nelle sue allieve: teneva l'occhio sopra di ciascheduna, avvisava i difetti e i progressi, animava, correggeva: il noviziato camminava egregiamente. Benchè la Superiora si fosse sgravata di questo peso, non perdeva perciò di vista quelle buone giovani, cui anzi amava teneramente: e se la Maestra cadeva talvolta in asprezza, forse per una prova, ella ne medicava la piaga, raddolciva il cuore alquanto amareggiato del contegno severo della Maestra, e nell'atto che da una parte sosteneva il di lei procedere, dall'altra sollevava l'oppressione delle novizze.

(*) Dopo la morte di Suor Vincenza successe nel Superiorato col titolo di Vicaria generale.

E poichè siamo sull'argomento delle novizze, è d'uopo avvertire, che, siccome non era sua intenzione di dilatarsi, come si accennò di sopra, così non desiderava di avere novizze, o solo di averne pochissime: onde al presentarsi di qualche pretendente, metteva loro d'innanzi le difficoltà dell'Istituto, lo avviliva come l'ultimo di tutti, quasi da intiepidire la vocazione di chi vi aspirava, e consigliavale ad entrare in altro migliore. Tutt'altro poi che cercarne ella stessa. Guai se una Suora le avesse detto: « La tal giovane sa» rebbe fatta per noi; » soggiungeva subito: *Lasciamo fare a Dio; non preveniamo le sue disposizioni con pericolo di guastar tutto. Egli è il padrone dei cuori; egli li tocca e li chiama: l'opera è sua; egli sa quello che ne torna in bene, quello che è necessario.* Considerava pure che al crescere della famiglia crescevano anche i doveri, ciò che più le pesava sul cuore, temendo ognora di mancarvi: considerava altresì la cosa dal lato temporale ed economico. *Noi*, diceva, *facciamo numero e nient'altro; se avvenisse la soppressione dell'Istituto, che si farà mai?* Cento avverse vicende le si affacciavano per tormentarla. *E se le Suore vengono licenziate dagli Stabilimenti, come vivere poi in tanto numero? Dio è provvido, ma non bisogna tentarlo: Dio è buono di far miracoli, ma non è d'uopo esigerli.* Queste considerazioni la travagliavano ad ogni domanda di aspiranti: ma poi rifletteva: *Se il Signore le chiama, le vuole, per-*

*chè rifiutarle? Non è questa l'opera sua? Egli ci penserà.* E tutta confidenza poi si abbandonava nelle braccia del suo Dio.

## CAPO VI.

*L'Istituto viene eretto in Casa religiosa. — Sua inaugurazione.*

L'Istituto si consolidava ognora più sulla base dell'osservanza delle sante regole, e coll'effusione del suo spirito nelle Sorelle che di mano in mano venivano accolte nel noviziato. Quelle collocate nei diversi Stabilimenti, previe le pratiche volute dalle leggi, dipendevano dai singoli Ordinarj. L'opera era bella, utilissima, ma era però sempre un Istituto secolaresco, privo di quei beni spirituali di che abbondano gl'Istituti religiosi: d'altra parte per varj accidenti poteva venir meno, come successe ad altri di egual natura, mancando quel cemento religioso che dona ad essi fermezza e stabilità.

Il prevosto Barboglio superiore, il curato Bosio direttore spirituale, i quali ad altro non miravano che all'incremento perenne dell'Istituto, compresero come a tal fine fosse necessario venisse questo elevato al grado di Istituto religioso. Se ne trattò colla Superiora, si discussero le difficoltà e il modo di uscirne felicemente, e se a lei per la sua umiltà pareva la cosa troppo grande, sentivasi però allettata dai sommi perpetui vantaggi spirituali che ne

sarebbero derivati ad un' opera, che sembrava ispirata da Dio, e da lui benedetta. Suor Vincenza ne lasciò ad essi la cura, e il Bosio segnatamente se ne occupò con tutta lena per riuscire nell' intento.

Creare un nuovo Istituto religioso non era sì facile: l' Istituto si trovava avviato sulle regole date da S. Vincenzo de' Paoli alle Figlie della Carità: a queste si voleva stare nè più nè meno; tale divisamento fu preso con perfettissimo accordo. A Besanzone esisteva la Casa matrice di dette Figlie; ma non era possibile affigliarsi a quella per essere in estero Stato, ciò vietando le leggi austriache. Conveniva ottenere dal Romano Pontefice che l' Istituto di Lovere fosse eretto in Casa religiosa colle regole del sullodato Santo, ma che facesse da sè indipendentemente da detta Casa. Consultato il disegno colla nostra Curia, e ottenutone pieno assenso, la Superiora mandava il 1. di luglio 1838 la sua supplica nei surriferiti termini al Sommo Pontefice Gregorio XVI. — La sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari di Roma, alla quale spetta l' esame di tali suppliche, si rivolse al Vescovo di Brescia Mons. Carlo Domenico Ferrari di grata memoria li 16 del suddetto mese, per avere da lui quei ragguagli che reputava necessarj prima di pronunziare il suo voto; e il Vescovo dopo alcuni giorni scriveva al prevosto Barboglio, domandando a lui stesso il proprio voto. Questi ai primi di agosto rispondeva al Prelato, porgendogli calde preghiere perchè

favorisse la supplica delle Figlie della Carità, e ne sollecitasse l'approvazione, stante la grave età della Superiora, e il vivo suo desiderio di potervi ella pure coadiuvare; e Mons. Ferrari il 26 di settembre replicava alla stessa Congregazione il suo favorevole assenso, e lo convalidava altresì col voto dei Vescovi di Mantova, di Pavia e di Lodi.

Tardò un anno la risposta da Roma, e fu assai lungo e penoso a Suor Vincenza, ai Superiori ed alle Suore, atteso l'ardente loro desiderio di sentire la consolante parola di approvazione. Finalmente il 30 di settembre 1839 la Congregazione sopraccennata partecipò a Monsignor Ferrari, che la supplica era stata pienamente esaudita dal S. Padre. Il Vescovo si affrettò a darne notizia alla Superiora, e tutto l'Istituto fu in giubilo per sì segnalato favore, e rese a Dio fervorosi solenni ringraziamenti. Ella poi nel significare al Vescovo la sua esultanza per vedere appagati i suoi voti, dichiarava nel tempo stesso la piena sommessione sua e del suo Istituto all'Ordinario, secondo l'espressa volontà del Sommo Pontefice.

Era duopo informare il Prelato dell'andamento dell'Istituto fino dal suo principio, il che aveva fatto la Superiora allo spirare del 1839, esponendogliene un quadro genuino con tutti i particolari: numero delle socie, delle allieve, delle orfane, degli Stabilimenti dove operavano le sue Figlie, le regole interne della nuova istituzione, che il Bosio direttore

spirituale aveva personalmente richieste a Mons. Vescovo di Vercelli. Bisognava ora che Mons. Ferrari implorasse dal Governo un decreto pel quale venisse concesso all' Istituto di Lovere (già approvato come Istituto secolaresco) di formarsi Casa religiosa, tanto per elevarlo a maggiore estimazione nel pubblico, quanto per dare alle Sorelle associate maggiore stimolo a sempre meglio operare. La Superiora ne pregò caldamente il Prelato ai 9 di aprile 1840, ed egli prontamente lo fece. Sebbene poi confidasse ella assaissimo sull' appoggio del Vescovo diocesano, tuttavia si rivolse ella medesima all' I. R. Governo per richiederne l'indispensabile permissione; e per rendere più facile e meno incerto l'esito della supplica vi unì un chirografo di obbligazioni per ventisette mila lire austriache in aumento della dotazione o patrimonio dell'Istituto, offerte di spontanea deliberata volontà socialmente e solidamente da lei stessa con due Suore.

Intanto nuove istanze faceva la nostra Curia a Roma per sollecitare il tanto sospirato Breve. Il S. Padre Gregorio XVI. per sua benignità l' ebbe segnato il 5 di giugno del suddetto anno 1840; e passato, com' era di pratica negli uffici civili pel placito Governativo, l' Imperatore con sua sovrana risoluzione in data di Vienna 20 febbrajo 1841 concedeva alle Figlie della Carità di Lovere di erigersi in religioso Istituto, secondo il suddetto placitato Breve. Il sovrano favore si fece noto a Suor Vincenza dall' I. R. Commissario locale per

ordine della Delegazione di Bergamo di ciò incaricata dall'I. R. Governo Lombardo coi rescritti 2 e 5 aprile.

Soddisfatti pertanto appieno, benchè lentamente i focosi desiderj della Superiora, dei Superiori, delle Sorelle e di tutto il paese, non restava altro a farsi che la inaugurazione dell'Istituto come Istituto religioso. Per questa venne fissato il 14 di settembre del suddetto anno 1841. Con quale ardore di spirito vi si preparasse Suor Vincenza, e preparasse ella medesima le sue Figlie, il lettore può argomentarlo da quanto sa delle virtù di lei ricordate in questi scritti, giacchè sarebbe vana la prova di volerlo esporre a parole. — Giunto il tanto sospirato giorno, appariva la chiesa parrocchiale magnificamente adobbata, e la gente traeva dai vicini paesi divotamente curiosa di quella non mai veduta ecclesiastica cerimonia, sicchè il tempio forse appena capace a capire la sola popolazione di Lovere, in quella circostanza era calcato ed angusto a sì gran piena. Uffiziava il nostro Vescovo Carlo Domenico Ferrari a ciò delegato dalla S. Sede, coll'intervento dell'I. R. Delegato di Bergamo nob. Giovanni Battista Bozzi degli Orobiofili, cavaliere della corona ferrea, i quali alla regolarità degli atti vollero congiunta una festevole pompa; e sì l'uno che l'altro con sublimi affettuosi concetti espressero la sorte avventurata di Lovere in quella nuova Istituzione tutta di carità; ricordarono la benignità del Sommo Pontefice che la concesse, e del-

l'Imperatore che favorevolmente vi aderì: il Vescovo poi particolarmente alle Figlie disse parole di conforto per animarle a vivere ed operare con quello spirito di cui sono piene le regole di S. Vincenzo de' Paoli. Premesso quindi quanto prescrive il sacro rito, la Gerosa in prima da Mons. Vescovo venne richiesta della professione dei quattro voti alla presenza della suddetta Autorità civile, del Clero e di tutti i membri dell'Istituto ivi adunatisi coi supremi Rappresentanti di Lovere, che facevano corona al Prelato. Assunto regolarmente nella professione il nome di Maria Vincenza (solo in avanti precariamente usato) nome sotto ogni rispetto a lei ben imposto, fu fatta sedere a fianco del Vescovo in qualità di Superiora primaria dell'Istituto, e come tale ricevette la professione delle Consorelle, che in numero di otto davanti a lei proferirono i voti di castità, di povertà, di obbedienza e di carità pel tempo e sotto le condizioni volute dalle regole fondamentali. L'inno solenne di grazie all'Altissimo diede termine all'edificante funzione, e tutto quel giorno fu una santa gioja nell'Istituto, e festosa esultazione per tutto il paese.

## CAPO VII.

*Angelo Bosio Prevosto di Lovere e Superiore dell' Istituto. — Il Sac. Giambattista Verzi direttore spirituale delle Suore — Suor Vincenza domanda al S. Padre privilegi e indulgenze per l' Istituto, ed all' Imperatore i favori che godono altri pii Stabilimenti.*

All'inaugurazione dell'Istituto religioso mancavano due soggetti dilettissimi e desideratissimi, i quali aveano operato con ogni sforzo a fondarlo; e non vedeano l' ora che ne seguisse il sospirato stabilimento: son dessi la Capitanio già defunta sino dall' anno 1833, e il prevosto Barboglio che morì il 29 gennajo 1840, in età d' anni 86, lasciando in cordoglio tanto l' Istituto che in lui perdette il suo benemerito Superiore, quanto i parrocchiani cui governò per molti anni con somma sapienza e carità. Per altro quelle due anime grandi, se non hanno potuto partecipare alla festa terrena, con più perfetta allegrezza l' avranno goduta in cielo, e avranno pregato insieme il buon Dio a spandere le sue benedizioni così sopra il caro Istituto, come su tutto il paese di cui furono svisceratamente cordiali.

E parve proprio benedizione speciale del cielo che al Barboglio nella Prepositura e nella Superioranza venisse a succedere il più volte nominato Angelo Bosio, per sapere, pie-

tà, prudenza e zelo pari a pochi, a nessuno secondo. Lovere ne fu esultante, e Suor Vincenza e le sue Figlie consolatissime. Per la nuova carica di Superiore venendo a cessare quella che aveva di Direttore spirituale, fu a lui surrogato il sacerdote Giambattista Verzi, anima eletta, benefattore della patria, cui illustrava co' suoi talenti e con ogni maniera di caritatevoli elargizioni (*).

Suor M. Vincenza meditava seriamente il peso assunto di Superiora; nel tempo stesso considerava la condizione difficile delle sue Figlie nei diversi uffici di carità per conservarsi pure, illibate, e mantenere lo spirito della loro vocazione e crescere nel fervore. Il loro santo Padre in fatti le descrive così: « Le Figlie della Carità hanno d'ordinario per » monasteri le case degli ammalati, per cella » una stanza comune, per cappella la chiesa » parrocchiale, per chiostro le strade della » città e le sale degli spedali, per clausura » l'obbedienza, per cancelli il timor di Dio, » e per velo una santa modestia ». Egli non prescrisse le austerità del chiostro, nè' rigide discipline, tutta volta al pieno esercizio di tanta virtù non poteano arrivare senza una distinta pietà, una continua orazione e meditazione, senza perdurare costantemente nell' esatta osservanza di ogni più minuta parte della regola, insomma senza grave fatica. Tutto questo considerando l' amorevole Superiora,

(*) Morto il 21 gennajo 1844.

pensando le difficoltà, i pericoli delle sue Figlie pensò di provvederle di straordinarj spirituali ajuti, cioè d' indulgenze e di privilegi, e provvedere con esse ancor se medesima che si riputava di tutte la più bisognosa. Già dalle pareti dell' Oratorio domestico pendevano in belle effigie le stazioni della *Via Crucis*, regalate dalla pia Marchesa Magenta, che, benedette colle ordinarie forme per lucrare le sante indulgenze, erano un tesoro di grazie per l' Istituto. Già, come si è detto altrove, aveva ella ottenuto nel 1835 dalla Santa Sede la celebrazione del divin Sacrificio nell' Oratorio stesso, e l' anno seguente la stabile dimora della SS. Eucaristia per le Suore e per lo Spedale: già il Sommo Pontefice nel suo Breve di erezione dell' Istituto religioso regolare delle Suore della Carità di Lovere le aveva arricchite di tutti i privilegi, grazie e indulgenze concesse all' Istituto delle Figlie della Carità di Besanzone. Ma tanto non bastava a' suoi desiderj: più fonti di grazie fossero aperte, ne ridonderebbe per sè e le Figlie più forza di virtù, maggior ricchezza di meriti, più stimolo a perfezione. Laonde convenuta col Superiore sul preso divisamento, scrisse una supplica al Sommo Pontefice, nella quale dopo avere significato a S. Santità cresciuto sopra trenta il numero delle Sorelle, parte delle quali si trovavano sparse in servigio di sei cospicui Stabilimenti, e insieme l' opportunità di ulteriori progressi che pendevano per nuove ricerche, soggiungeva:

« L' opera intrapresa è importantissima, i pe-
» ricoli sono molti e gravi, le forze poche, ed
» occorrendo grandi ajuti, l' umile supplicante
» si permetteva di fervorosamente implorare:

» 1. Che venisse estesa a tutti gli Stabili-
» menti delle Suore la grazia della cappel-
» la col servizio spirituale, e SS. Sacramento.

» 2. Potersi dalle Suore lucrare quattro vol-
» te l' anno l' assoluzione generale con bene-
» dizione Papale.

» 3. Indulgenza plenaria in certe solenni-
» tà (*).

» 4. Indulgenze parziali in altre.

» 5. Che le indulgenze possano dalle Suo-
» re lucrarsi in qualunque luogo, purchè su-
» bordinate all' obbedienza della Superiora. »

I suddetti privilegi ed indulgenze, con altri che si implorarono di poi, vennero benignamente accordati parte dalla F. M. di Gregorio XVI, parte da S. S. Pio IX gloriosamente regnante.

Suor Vincenza avendo provveduto agli interessi spirituali dello Stabilimento, non ne trascurò tampoco la economia; e però si rivolse all' I. R. Governo, pregandolo di estendere alle case tutte delle Suore del Lombardo-Veneto quelle franchigie postali che la benignità del Governo stesso aveva spontaneamente decretato il 14 gennajo 1847, a quella frazione ch' era passata nel Tirolo Ita-

(*) Vedi l' elenco dei privilegi e delle Indulgenze in fine del libro.

liano: e Sua Maestà l' Imperatore con sovrana risoluzione il 5. maggio 1847 da Vienna esaudiva l' inchiesta; e più tardi dichiarava gratuito nella 2. classe sulla strada ferrata dello Stato, il trasporto di quelle Suore della Carità, che nell' esercizio delle loro caritatevoli funzioni si trovano obbligate a passare da una in altra casa.

## CAPO VIII.

*Le Suore della Carità in varii Stabilimenti — Si prepara una casa propria dell'Istituto con Scuola ed Ospitale in Bergamo.*

Crescevano in mano alla Superiora le istanze di Amministratori di Spedali, di Ospizj, di Orfanotrofii per avere delle Suore della Carità di Lovere ad operare in essi, colla speranza, o per dir meglio colla certezza di sommo vantaggio religioso, morale ed economico. In dieci anni dal 1837 al 1847 ella potè soddisfare alle domande di 24 Pii Luoghi, mandandone dove più dove meno secondo le ricerche e il bisogno. Le domandò e le ottenne Bergamo per l'ospitale maggiore, per lo Stabilimento delle giovanette pericolanti, per quello delle convertite, e per la casa di ricovero. Le domandò e le ottenne Milano per l' ospitale Ciceri, per l' ospitale maggiore, per lo Stabilimento delle pericolanti, e per l' ospizio de'trovatelli. Le domandarono, e le ottennero pei loro spedali Pontevico, Verola Nuo-

va, Soncino, Rovato, Legnago, Treviglio, Rovereto, Arco, Casalmaggiore, e Trento; Treviglio inoltre e Chiari pei loro orfanotrofii e scuole, e pel suo orfanotrofio Romano, e Rovigo per una casa di ricovero (*) Coteste ricerche cagionavano a lei come anche altrove si disse, gravi pensieri, travagli di coscienza contrasti nella volontà, pene interne dolorosissime, e tutto questo per l'umiltà sua, onde amava di tenersi nascosta, per apprensione dell'impegno che si assumeva, per timore delle sue Figlie non forse le esponesse a pericoli: il perchè qualche volta faceva sospirare il suo assenso, e non lo dava poi se non premesse lunghe orazioni e consulti presi col Superiore, il quale sapeva dissipare le di lei dubbiezze, e colla parola *Obbedienza* determinarla a concedere quanto si domandava.

Bergamo non fu contento che Suor Vincenza avesse provveduto di Suore quattro suoi Stabilimenti, ma volle un che di più singolare. Moriva in cotesta città la Contessa Marianna de'Conti Caleppio, e legava una somma ingente perchè ivi si aprisse uno spedale di donne civili e nobili decadute di condizione, sul tipo di quello che aveva aperto in Milano la Contessa Ciceri Visconti nominato le *Fate-bene-Sorelle.* Si mosse lite sul testamento perchè mancante di certe formalità: la vinsero gli eredi Caleppio, e pii quali erano e

(*) Vedi in fine del libro l'elenco di tutti gli Stabilimenti dove si trovano fino a tutt'oggi le Suore di Lovere.

liberali offersero alla beneficenza della loro città centomila lire austr. della sostanza ereditata. Persone ragguardevoli, conscie del molto bene che ne' varj Stabilimenti facevano le Suore della Carità di Lovere, stimolavano Suor Vincenza a concorrere per detta somma, assicurandola che avrebbe avuto favorevole il voto dei principali, e che sì buon valsente potea formare il fondo per una casa centrale con ospitale annesso per le ammalate povere secondo la volontà della piissima testatrice. Suor Vincenza non ebbe mai cercato nulla a nessuno pel suo Istituto, e meno adesso era tentata di aspirare a quel lascito. Delicatissima avrebbe temuto di recar danno ad altri pii Stabilimenti, ai quali poteva essere quel denaro un conforto: le sembrava una ingiustizia; si persuadeva che detta somma convenisse meglio ad un Istituto di città che non al suo. In somma sentiva ripugnanza a far questo passo, e ne la ritraeva poi l' umiltà sua profondissima, perchè sobbarcandosi a nuovi carichi si assumeva nuovi doveri, e tremava al pensiero che non avesse in seguito potuto adempirli: d'altra parte non aveva esigenze per le sue Figlie, cui voleva solo venissero da Dio considerate e gratificate. Ma il voto della città e degli eredi voleva le Suore di Lovere, e Suor Vincenza dovette cedere, e riconoscere in quel voto comune la volontà di Dio. Trasmessa pertanto all'Istituto la detta somma, a patto che fosse eretta in Bergamo una casa religiosa ospitaliera, giusta l' intenzione

della testatrice Caleppio, la Superiora, dimenticando le passate contrarietà, si pose con tutta lena, (come sempre avveniva dopo i contrasti) all'esecuzione dell' opera. Furono diversi i pareri intorno alla casa da acquistarsi adatta all'uopo, e n'ebbe ella a soffrire; ma non si perdette di spirito; l'orazione la rinvigoriva: e prevedendo che molti e grandi sarebbero stati a questa fondazione i bisogni, attendeva a provvedervi per tempo, e in Dio confidando diceva: *Se voi avete voluto così, voi dovete pensarvi.* Fu acquistata la casa che parve opportunissima in contrada S. Bernardino, e subito si pose mano ai necessarj adattamenti e restauri.

Cooperatore all'impresa si aggiunse il sacerdote Antonio Milesi, assai affezionato all'Istituto, e premurosissimo di tal fondazione. Questi non risparmiò nulla che fosse necessario per venir a capo della pia opera; fece impegni, raccomandazioni a persone agiate, aprì una colletta con ottimo effetto. Alle spese di fabbrica, cui non bastava la pubblica beneficenza, sopperiva prontissima Suor Vincenza. Fattosi acquisto di una ortaglia contigua alla casa per trentamila lire austr. si recò a Bergamo per firmare l'istrumento di compra, seco portando quattordicimila lire colle quali, e con altre ammanite dal suddetto Milesi saldò intieramente il conto. Aperta la casa il 17 di aprile del 1847, continuò la Superiora a mandare soccorsi di quanto abbisognava, denari, grano, mobili, biancherie: sembrava il caso

della Sunamite a cui si moltiplicavano la farina e l'olio. *Facciamo conto del poco*, diceva spesso: *il Signore benedice anche il centesimo*. Suor Annunciata Carminati, che fu poi Superiora nella nuova casa, non dubitò di affermare essere stata la Gerosa generosissima. Dicevano alcuni: « Le sue saccocce buttano sempre ». Nella provvidenza divina ella metteva tutta la sua fiducia, e vedendone copiosi i frutti si assicurava che l'opera intrapresa era voluta da Dio; e confortata da questo pensiero ne accelerava il compimento e la perfezione.

## CAPO IX.

*Premure di Suor Vincenza per le sue Figlie.*

Il Signore ha dato a Suor Vincenza un cuore di madre, tenero, forte, generoso per le sue Figlie, e sono indescrivibili le premure che si prendeva per ciascheduna di esse. Quelle in casa erano del continuo sotto i suoi occhi; vedeva di che abbisognavano, e prestava loro quanto occorreva. Con parole affettuose confortava la tribolata, rasserenava la malinconica, incoraggiava la timida, raffrenava la troppo ardente, consigliava la dubbiosa, gioviale con tutte ne alleggeriva colla sua presenza le fatiche, e col suo esempio metteva una bella gara per l'osservanza delle regole, per l'avanzamento nelle virtù religiose. Verso le ammalate poi non ci aveva cura che dimen-

ticasse pel loro sollievo: le visitava più volte il dì, si tratteneva con loro esortandole alla pazienza, ordinava le vivande più adattate e gustose: le obbligava a giacere quando capiva che avevano d'uopo ancora di letto: giacchè non mancavano Suore che avrebbero voluto alzarsi, e sopra doglia operare. Usava tutti i riguardi colle convalescenti, che nulla potesse nuocere al ristabilimento in salute; ne moderava l'improvvido trasporto di volersi impiegare anzi tempo nei loro uffiej, le trattava con qualche squisitezza di cibi, e quando pareva opportuno il traslocarle, affinchè respirassero un' aria più confacente alla loro complessione, non badava che fossero necessarie alla casa, ma sollecitamente di qui altrove le trasferiva. Allorchè queste o quelle dovevano partire per allogarsi in qualche Stabilimento, non se le sapeva staccare dal fianco, non finiva, per così dire, di accarezzarle, di munirle di saggi avvisi; talvolta le accompagnava ella stessa, se non, le provvedeva attentamente di comodità, e di raccomandazioni pel viaggio. Capitando alcune da diverse parti per motivo di salute o per riposo, le accoglieva amorosamente, si congratulava del loro felice arrivo, le presentava alle Suore, narrando ad esse l'oggetto della loro venuta, e le raccomandava ad una ad una per quanto in casa poteva loro abbisognare; anzi ella medesima si occupava di tutte come fossero una sola, e le cagionevoli specialmente serviva spesso di sua mano con ristoramenti e cordiali.

Rispetto a quelle venute per riposare, siccome premeva a lei grandemente il loro spirito, così procurava che lo richiamassero e lo rinforzassero con alcuni giorni di ritiro spirituale. Godeva poi che si divertissero semplicemente tra di loro, ed ella stessa le teneva allegre: s'insinuava nel loro animo con quella sua amabile gravità, sicchè, attratte da una affabilità sì cara, in lei riponevano tutti i loro secreti: le manifestava ciascuna i proprj mancamenti, le proprie miserie, i contrasti avuti, le difficoltà superate: e la buona madre le consolava, le correggeva, le incoraggiava; e siccome le sue parole venivano da affetto materno ed erano la quintessenza dell'umiltà più profonda, perciò s'imprimevano indelebili nella mente e nel cuore. Tanto si compiaceva di averle con sè, che le tratteneva più che poteva, e studiava pretesti per prolungare il loro riposo. Venuto finalmente l'istante di congedarle, raddoppiava le sollecitudini, non finiva di loro offerire or questa or quella cosa; apriva sotto i lor occhi la cassa per vedere se qualche oggetto potesse loro tornare utile e gradito: rinnovava le esortazioni, le raccomandazioni secondo i bisogni, e non le lasciava che esausti, si direbbero, tutti i tratti del suo cuore materno. Tal era Suor Vincenza colle sue Figlie vicine.

Nè meno però affettuosa e sollecita si mostrava colle lontane. Erano queste per lei oggetto di continui pensieri, di incessanti orazioni, e sovente di amare lagrime. Spesse volte la si udiva dire: *Io qui in riposo e le mie*

*Suore nella fatica. Oh! se potessi andar io, parmi che sarebbe minore il mio travaglio: esse in mezzo alle miserie, con gente che non le ama di cuore, forse nel pericolo; non sono sicure nè di giorno nè di notte; sono obbligate a soffrire la tale e tal altra cosa* (e diceva quali); *devono avere infiniti riguardi...* e così tutto insieme cotesto quadro di pene se le offeriva alla mente per tormentarla ed opprimerla: e credendo di esserne ella stessa la causa, e ricadendo sul tenero suo cuore il disagio e le avversità delle sue Figlie, piangeva, pregava, e si adoperava a soccorrerle. In fatti ammalatasi gravemente alcuna, sentiva il più crudo affanno, e senza rispetto all'età sua, alla sua gracilità, non badando nè a stagione incomoda nè a lunghezza di viaggio, si recava a trovarla, a consolarla ed anche a servirla. Infermatasi di tifo una Suora nello spedale maggiore di Bergamo, ivi si portò tosto a visitarla, e fu in quella occasione che della ingenuità e semplicità sua, mista a gravità senile, fece stupiti i medici che l'ascoltavano con attenzione, con riverenza. Più volte la vide Bergamo pel medesimo fine, una volta Casalmaggiore ed Arco. Allorchè non poteva ella, mandava altra Suora a far le sue veci; si dava premura per quanto fosse fattibile, che le Suore ammalate venissero trasferite alla casa dell'Istituto, perchè temeva che le Suore, essendo negli Stabilimenti limitate a certo numero non avessero comodità di prestare servigi in tempo di ma-

lattia, o che per loro timidità si facessero de' riguardi a parlare. Che se non era possibile trasportarle, usava altri mezzi per confortarle di ajuti.

Come Superiora primaria dell' Istituto di quando in quando visitò le sue Figlie sparse nelle provincie di Brescia, di Cremona e del Tirolo italiano. Schiva però di essere conosciuta ne' Stabilimenti con quel suo grado, desiderava che altra Suora li visitasse; mostrava a'Superiori la sua ripugnanza, li pregava anche a dispensarnela; se non che, vedendo essi il bisogno di coteste visite della Superiora in persona, la obbligavano per obbedienza a partire. Dovunque andava le Suore giubilavano al comparire della loro Madre carissima, ne facevano festa, le stavano intorno bramose di ascoltare le sue parole e pendevano immote dal suo labbro. Ella domandava minutamente contézza di ogni cosa, come camminasse lo Stabilimento, se erano ben trattate, se in buon armonia coi Superiori locali, se aveano bisogni a cui sopperire: ed esse aprivano il loro cuore, la informavano di quanto venivano richieste: non dissimulavano i contrasti e le pene, se n'ebbero qualche volta a soffrire. La Superiora le consolava, le animava a sostener con coraggio l'assunto impegno; raccomandava loro la prudenza, la carità, lo spirito di annegazione tanto necessario e tanto voluto dal Santo lor fondatore. Non mancavano qui e là persone falsamente accusatrici delle Suore, o esageranti

qualche lor difettuccio e debolezza: Suor Vincenza ascoltava, ponderava le accuse, cerniva il vero dal falso, e prendeva le loro difese in tutto ciò che era ragionevole, e per loro amore sottomettevasi pure a rimproveri e a confusione. Dove poi erano lodate, attribuiva il merito non alle Suore, ma alla bontà dei lodatori: li pregava di compatirle nei loro difetti, e parlando a Superiori ecclesiastici, li supplicava di correggerle, e se occorresse ancora di castigarle. *Le castighi, le castighi*, ella disse al Car. Arciv. di Milano Gaisruch; e l'Arciv. le rispose: « no, sono buone, mi sono assai care » e frattanto tutto commosso le stringeva la mano.

Queste visite si potevano considerare un apostolato di spirituale vantaggio ineffabile alle sue Figlie: nel tempo stesso il suo aspetto, il suo conversare facevano conoscere qual fondo di virtù in lei esistesse, e quindi in ogni luogo cresceva contro sua voglia nella estimazione altrui, e ne veniva gloria al suo benefico Istituto.

## CAPO X.

### *Pietà, zelo e carità di Suor Vincenza.*

Lo spirito di pietà che la Gerosa ebbe sì vivo nella casa paterna, più ardente e più intenso in lei crebbe nell'Istituto. Il puro amore di Dio animava ogni sua azione. Tutto ciò che mostrava aspetto religioso era per essa un eccitamento a farne tesoro. Non già

che abbracciasse ogni pratica di divozione, chè aveva discernimento abbastanza per questo; ma grandemente apprezzando il tempo, e, non perdendosi in vanità nè per sè nè per altri, arrivava a compiere ogni dì cose magnifiche pel suo Dio.

Era devotissima della s. Messa, e procurò che l'Istituto ne avesse un numero sufficiente. Se la pressavano affari e intrighi, ne ordinava subito la celebrazione di alcune particolari nell'oratorio e in altre chiese, sperando nel divin sacrificio di vederne presto lo sviluppo e la fine.

Adorava profondamente il mistero della SS. Trinità, e ad onore delle tre divine Persone si prostrava più volte il dì colla faccia per terra, e ne invocava la benedizione. Con affetto singolare venerava l'infanzia di Gesù Cristo, e la vigilia del s. Natale vegliava fin oltre la mezzanotte in teneri continui ossequj a Gesù bambino. Una di coteste notti trovandosi con alcune novizze nell'oratorio a pregare, udito il tocco delle dodici, balzò in un tratto dal luogo dove stavasi genuflessa, e corse impetuosamente all'altare davanti all'imagine dell'infante Gesù, e ne lo adorò colla fronte sul pavimento. A quell'atto improvviso, a quella corsa si spaventarono le novizze, che di solito la vedevano camminare con passo grave, e vistala colà prostrata, fecero esse altrettanto, e stettero lunga pezza con lei raccolte nella meditazione del caro mistero che in quell'ora benedetta si rammemorava.

Devotissima era pure della passione di nostro Signore, del suo Cuore adorabile e dell' Augustissimo Sacramento. Il tempo che avanzava alle sue occupazioni lo passava nell' oratorio davanti al tabernacolo, e molte volte credendosi sola, se la udiva parlare ad alta voce col suo Gesù, gemere, sospirare e contrastare con Lui. In certi giorni e in certe circostanze di bisogni della Chiesa, e particolarmente dell' Istituto o di alcune persone raccomandate, ordinava di tener compagnia tutto il dì a G. C. sacramentato, e ripartiva perciò le Suore, le novizze e le ragazze in drappelli, assegnando l' ora a ciascuno; e giunta l' ora anche per sè, quell'ora le parea troppo scarsa, la prolungava, e talvolta si dovea farle violenza perchè cessasse e partisse.

Per la confessione e comunione stava alla regola: indifferente a confessarsi da qual si fosse ecclesiastico dava esempio alle sue Figlie di non avere per l' uno o per l' altro parzialità, ma starsi di buon volere a quello che la provvidenza avesse assegnato. Quando la sacramentale penitenza consisteva in orazioni, le recitava colle ginocchia a terra, e, non veduta, colle braccia aperte. Alla comunione si preparava il dì precedente di giorno e di notte con atti fervorosissimi; e tanto nell' atto di accostarsi alla sacra mensa, quanto nel tempo del ringraziamento si poteva conoscere dal sembiante la fede vivissima della quale era penetrata, e il fuoco d' amor divino che le ardeva nel cuore.

Alla Madonna avea Suor Vincenza tenerissima divozione. Ogni sabbato voleva cantate davanti alla sua imagine le litanie, ogni venerdì recitata la corona de' suoi dolori, e tanti altri ossequj a lei faceva da se stessa o in compagnia della Comunità, che troppo lungo sarebbe il solo accennarli. A Maria ricorreva in tutti i bisogni suoi. Diceva più volte: *Vale più un' Ave Maria di cuore che cento correzioni. Quando non sapete parlare, volgetevi a Maria, che essa aggiusta tutto, e fa bene ogni cosa.*

All' Angelo custode recitava ad ogni battere d'ora l'*Angele Dei,* e durante il giorno lo invocava con altre preghiere, e il dì della sua festa lo solennizzava con ispecial divozione. — Altri Santi, oltre il suo S. Vincenzo, aveva cari, e particolarmente S. Giuseppe, S. Giovanni Battista e S. Luigi. — Suffragava le Purganti con rosarj, con Messe, coll' esercizio della *Via Crucis.* Soleva dire che le anime del purgatorio sono potenti appresso Dio; e accennava alcune grazie per loro intercessione ottenute; tra queste ricordava una famiglia afflittissima per un matrimonio che doveva succedere in casa, e che avendo ella suggerito ai genitori facessero celebrare delle messe in suffragio delle Purganti, i fidanzati in breve sciolsero la loro promessa e la famiglia fu consolata.

Gelosa della santificazione delle feste, l' orario e le pratiche di pietà per l' Istituto venivano ordinate così: La mattina due messe,

la s. comunione, la meditazione e gli esercizj di regola. A mezza mattina parte dell' uffizio di Maria V. che si recitava dalle Suore unitamente alle ragazze; quindi la *Via Crucis*. Alle 2. pomeridiane, rosario, vespro e compieta dell' uffizio della Madonna; di poi lezione sull' Evangelio; appresso, il catechismo spiegato da un sacerdote. Verso sera, di nuovo meditazione e il canto delle Litanie.

Il suo zelo le suggeriva ora un modo ora un altro di giovare spiritualmente all' Istituto, al paese, alla Chiesa. Si notarono altrove i privilegi e le indulgenze che ottenne dalla Santa Sede per le sue Suore. Nell' Istituto apriva dei corsi di spirituali esercizj, e stabiliva giorni di ritiro che riescono di sì grande vantaggio spirituale. Allorchè dovea radunare per qualche interesse le Suore, coglieva il destro d' insinuare nel loro animo alcune massime, e di dare suggerimenti opportuni a ben operare; onde venivano esse da quei santi discorsi infervorate; e tale una compiacenza provavano dall' edificante compagnia della loro madre, che non si sarebbero giammai separate da lei. — Usava eguale industria nel conversare con secolari, sapendo trarre con bella facilità riflessioni utilissime e ricordi salutevoli da cose anche le più ordinarie e comuni; il perchè essi pure godevano a star ragionando con Suor Vincenza. — Fatta consapevole di conjugali separazioni, o di odj fra parenti od altre persone, chiamava a sè le parti; lasciava dire a ciascuna le proprie

ragioni, poi con savie parole medicando quinci e quindi i cuori ulcerati li riuniva in concordia e in santa pace. In queste pacificazioni riusciva così felice, che si chiamava comunemente la paciera del paese.

Tutta compassione pei poveri peccatori pregava per essi, e piangeva sui loro peccati. A promuoverne la conversione, nel carnovale e nella quaresima faceva recitare da tutta la Comunità il *miserere* a braccia aperte. Pel loro ravvedimento, e a vantaggio della popolazione di Lovere avea procurato le sante missioni ogni cinque anni per mezzo di un legato della sua zia. — Quando nello spedale capitavano infermi che non volessero confessarsi, se ne avvertiva la Superiora, come quella che avea dal Signore una grazia particolare per ammollire i cuori induriti nel male; ed essa li visitava, parlava or dolcemente, or fortemente secondo il bisogno; dissipava i loro dubbj, i loro errori; mostrava loro nelle piaghe del Salvatore il tesoro delle divine misericordie, li commoveva, li convertiva; e versando essi lagrime di pentimento, a quelle mesceva essa le sue d' ineffabile consolazione.

La sua carità non si limitava al bene spirituale dell' anime, ma si estendeva altresì ai bisogni corporali del prossimo. Si è veduto nella prima parte quanto operava su tale proposito nella casa paterna; entrata nell' istituto non fece di meno. Qui manteneva di tutto le orfane: accettava da case oneste a solo metà dozzina ragazze, le quali altrimenti

non avrebbero potuto avere educazione. Attentissima ai bisogni delle une, delle altre e di tutte le convittrici, non lasciava loro mancar nulla; ammalate ne aveva cura speciale: le visitava, le confortava, le serviva più volte di cibi e medicine colle proprie mani, ne rifaceva il letto, medicava le loro piaghe. Le raccomandava alle Suore, dicendo: *I loro genitori le hanno a noi affidate; noi dobbiamo fare le loro veci.* E se erano orfane diceva: *Esse non hanno nè padre, nè madre: noi dobbiamo supplire.* In quanto a queste, non partivano dallo Stabilimento senza che prima non le avesse ella provvedute di buona casa dove servire, o di qualche altra occupazione per mantenersi: e seguitava a vegliare sulle medesime dovunque fossero pel loro vantaggio tanto spirituale che corporale.

Largheggiava di limosine in paese a famiglie indigenti; e siccome nelle sue beneficenze aveva di mira principalmente il bene dell'anime, così riceveva nell'Istituto le loro fanciulle, perchè diceva: *Intanto che abbiamo qui le ragazze, possiamo la Dio mercè formarle come vogliamo con una cristiana educazione, che è il noviziato della vita morale e civile.* Mantenne qui pure per alcuni mesi in camera secreta una donna traviata, la quale voleva mettersi nella via buona, senza che nessuno conoscesse lo scopo di quella sua carità.

Soccorreva madri povere, giovani tapine, isolate, miseri infermi, e per questi massimamente si sentiva commossa di tenerezza, e som-

ministrava alimenti, medicine e quanto faceva d'uopo nella lor malattia, e li confortava di quando in quando di sue visite. Conosciute le circostanze penuriose di debitori e di affittuali, cancellava debiti, condonava affitti, o concedeva dilazioni al pagamento, o si contentava di ricevere a più riprese la somma dovuta. Liberale co'suoi coloni pagava abbondantemente la loro entrata, e li beneficava quanto poteva. Tanta in somma era la carità di Suor Vincenza che non ci avea bisogno, a cui sopperire, non aprisse la mano pronta e generosa.

## CAPO XI.

### *Penitenza, Pazienza, e Rassegnazione di Suor Vincenza.*

Quanto la Gerosa fosse dedita alla penitenza, e quanto vilmente trattasse il suo corpo, si è parlato in più luoghi di questo scritto. Alle cose narrate, che il lettore può ricordare, è mestieri aggiungere le seguenti che riguardano così il corpo come lo spirito; nè si potrebbero ommetterle senza mancare all'integrità della vita cha si descrive. Oltre i digiuni comandati dalla Chiesa ella ne praticava degli altri e assai rigorosamente: le venne poscia proibito ogni digiuno di soprappiù e dispensata da quelli stessi dalla Chiesa intimati a cagione de' suoi acciacchi che ne logoravano la salute. Nulla di meno trovava

modo di mortificarsi anche più che col digiuno, sia nella quantità, sia nella qualità del cibo. Per lei sempre era troppo, sempre troppo dilicato; e obbligava talvolta alcune Suore a prendere quello ch'era preparato per lei, o lo riserbava per qualche ammalato; oppure faceva miscugli strani di cibi e bevande così, da rendere il tutto disgustissimo al palato; saporitissimo però al suo spirito di penitenza. A moderare le sue astinenze e mortificazioni non ci volle meno di una intimazione in virtù di santa obbedienza. Il Superiore prevosto Barboglio, che ben conosceva lo spirito di astinenza e di austerità della Gerosa, le comandò di obbedire alla più anziana delle sue Figlie in tutto ciò che riguardava la sua salute ed i suoi bisogni, come del pari diede il merito della santa obbedienza alla detta Figlia di far obbedire la Superiora. Usava spesso la disciplina, e usata l'avrebbe ancor più di frequente, se non avesse temuto di essere sogguardata. Portava il cilicio e fu a caso che si scoperse, trovatolo una Suora nel di lei letticiuolo: del resto, meno le mortificazioni che nel mangiare e nel bere vedevano le medesime Suore, nè le poteva comechesia nascondere, altre sue penitenze teneva occulte, e più per congettura si può asserire che ne facesse parecchie, di quello sia per cognizione certa che se n'abbia avuta.

Penitenza più difficile e quindi più meritoria della mortificazione della carne la è fuor di dubbio la mortificazione dello spirito nelle tri-

bulazioni della vita, mediante la virtù della pazienza e di una santa rassegnazione. Si è veduto quanto soffrì nella casa paterna: come non siasi mai alterata nè in parole nè in fatti, così che l'irascibile a forza di sacrificj pareva in lei spento; e la pazienza passata in natura. Nell'Istituto crebbero le tribulazioni e con esse il continuo esercizio di questa virtù. Tribulazione le dava il suo corpo macero dalle fatiche e rotto da malattie. Una tosse catarrale che da giovinetta l'accompagnò sino alla tomba di raro avea tregua. Soffriva vomiti ed altri incomodi cui studiava di occultare e dissimulare, e se questa o quella Suora se ne accorgeva, la pregava a tacere. Giammai quella bocca si udì a dire: *Oggi mi sento male, mi è accaduto un rovescio di stomaco,* od altro. Bisognava tenerle l'occhio addosso per iscoprire qualche sconcerto in lei di salute, e censigliarla a medicarsi, a porsi in letto: ogni cosa particolare che se le facesse, temeva che fosse delicatezza: a letto poi non si coricava che indotta dall'obbedienza. Per quanto sentisse addolorato il suo corpo, disgustosa la medicina, incomoda la giacitura, non dava segno di niente, nemmeno con un sospiro; non esprimeva desiderio di star meglio, di una cosa piuttosto che di un'altra; pativa e taceva.

Alle volte si trovava stretta da tale foltezza, intreccio e complicazione di affari da recare naturalmente inquietudine a chi dovesse anche solo sbrigarli a mezzo; ma ella pacatamente

senza la menoma alterazione dava spaccio a tutti con meraviglia di quelli che la vedevano tranquilla fra tante svariate occupazioni! — Paziente nell'intraprendere viaggi ai quali sentiva contrarissima la volontà; paziente colle fanciulle nel tollerare i trasporti della loro vivacità che sogliono il più delle volte incomodare ed inquietare l'età senile; paziente nel correggerne e gastigarne i difetti senza mai un'alzata di voce, nè verun segno di risentimento, per modo che le ragazze dicevano: » Quando la signora Superiora corregge e » castiga, benchè il castigo dispiaccia, non o- » stante per quella sua maniera ne viene vo- » glia di amarla di più ».

Padrona intieramente di sè non si turbava per qualunque gravissimo caso le succedesse. Un giorno uscite le orfane per recarsi alla chiesa, un padre prese fuori della schiera la sua figlia e se la condusse a casa. Fu sommo il dispiacere che n'ebbe la Superiora, ma seppe soffocarlo nel cuore: e passata un' ora o due mandò per il padre e la figlia. Venuti amendue nell'Istituto, disse con tutta calma al padre: *Questo è il luogo dove è stata consegnata la figlia, e non la strada: qui dovete venire a prenderla: io non voglio nessuna per forza;* e disse altre simili cose, per cui quel povero uomo si umiliò e chiese perdono. La Superiora, atteso il fallo ancor fresco, l'umile pentimento del reo, ed altra circostanza importantissima, che non giova qui riferire, per quella sola volta si decise a ricevere di nuo-

vo la rapita fanciulla. — Venne avvisata una volta che non si volevano più le Suore spedite in un certo Stabilimento, e furono mandate a Lovere. L'affronto era grave; ma Suor Vincenza pazientemente lo sopportò; accolse a braccia aperte le Figlie. Dopo alcuni mesi si ridomandarono ancora; ed ella di buon animo assecondò la nuova domanda, le fece consegnare allo Stabilimento, senza ricordar punto ciò che era passato.

Importunità di poveri, ingratitudini di beneficati; persecuzioni, calunnie di più maniere ebbe di quando in quando a soffrire: nè per questo scemò la ilarità del suo volto, nè si lamentò con nessuno degli offensori, e nemmeno alle Suore faceva parola dei torti che le venivano fatti: di più, talvolta alle offese che riceveva da persone beneficate rispondeva con nuove beneficenze.

Persuasa che quanto succede quaggiù, tutto è voluto o permesso dall'Alto, perciò lontana da ogni bassa idea, in qualunque avvenimento, fosse grande o piccolo, propizio od avverso rimirava la provvidenza di Dio che dispone di ogni cosa a suo beneplacito, e per fini il più delle volte a noi sconosciuti, ma sempre degni e conformi alle sue perfezioni infinite. E per incorporarsi, a così dire, e immedesimarsi nella divina volontà, benediceva il Signore, e lo ringraziava effettivamente o da sè o colla Comunità in ogni evento. Se non veniva accetto il suo parere, diceva: *Dio non ha voluto; sia fatta la santa sua volontà.* Se

non le riusciva un' impresa, ripeteva egualmente: *E' stato così il voler di Dio.* Non accagionava giammai nessuno di quanto le accadeva di tristo, ma sollevando subito il pensiero a Dio: *Tutto*, diceva, *è buono pel paradiso: sia fatta la divina volontà.* Una Suora smarrì in viaggio il baule contenente il proprio corredo: la Superiora appena lo seppe andò in chiesa a ringraziare il Signore colla recita del *Te Deum*. Quando la gragniuola devastava i suoi campi, faceva dire il *Te Deum*: quando i gastaldi le riferivano o la caduta di un muro, o la malandanza dei bigatti, o la scarsezza delle derrate, o altra campestre sciagura; tantosto il *Te Deum*. Se riceveva un affronto, se le veniva fatto un rimprovero, ne lodava Dio col *Te Deum*: così che, allor quando si udiva la Superiora recitare quell' inno, o v' invitava le Suore a seco recitarlo nell' oratorio, si aveva questo per segno indubitato di qualche traversìa a lei avvenuta.

Un giorno doveva mettersi in viaggio per accompagnare tre Suore a varj Stabilimenti cui erano destinate. Il viaggiare, come si è detto dianzi, era per lei gran sacrificio, e solo per obbedienza movevasi dall'Istituto. Quel dì, quasi presaga di qualche disastro, non si saziava di andare e tornare davanti al Santissimo ad implorarne la benedizione. Partita colle sue Figlie in calesse, a poche miglia dal paese il cavallo impennò, e cadute di mano al vetturale le redini, di qua di là si diede a correre furiosamente la strada. La Superiora e le Suo-

re, veduto il pericolo, si davano già per morte, quando comprese dallo spavento si trovarono, senza sapere il come, l' una dall' altra distante stramazzate a terra. Un contadino che poco lungi lavorava il campo, accorse a quello spettacolo, e senza più andò di volo all' Istituto a darne avviso; dicendo che la Superiora era già morta. E certo parve così a lui; e veramente quasi morta si tenne per più d' un' ora. L' infausta notizia portò pianto e rammarico grande, quanto si può mai dire, nella Comunità; e il Prevosto atterrito egli pure, immantinente allestito un calesse corse sul luogo in ajuto. La Superiora aveva riportato gravi lesioni nell' occhio sinistro, ed alla coscia sinistra; malconce e tramortite le Suore. Si giudicò salvata per miracolo la loro vita. Giunte all' Istituto, quelle per lo spavento furono colte da febbre; la Superiora giacque a letto un mese; nè si lagnò pure una volta del vetturale, come altri forse avrebbe fatto in simile caso, fosse per mala scelta della bestia, o per balordaggine del conduttore, ma lodò e ringraziò il Signore, e faceva coraggio alle altre, e raccomandava che fossero assistite e consolate. — Chiunque udiva Suor Vincenza ne' suoi travagli avrebbe creduto di udire lo stesso Giobbe, il quale riputava doni e favori di Dio le stesse calamità; e diceva: « Se i beni abbia-
» mo ricevuto dalla mano del Signore, per-
» chè non prenderemo anche i mali? Il Si-
» gnore avea dato, il Signore ha ritolto; è

» stato quello che è piaciuto a lui: il nome » del Signore sia benedetto ». (*Giob. Cap.* 1. 2.).

## CAPO XII.

*Alcuni fatti e detti di Suor Vincenza relativi alle sue virtù — Stima che ebbero di lei ragguardevoli personaggi.*

Sebbene da tutto quello che si è narrato sinora della vita di Suor Vincenza il lettore possa essere informato abbastanza delle virtù singolari di questa santa donna, tuttavia a maggior luce potranno giovare alcuni fatti e detti suoi che non ebbero luogo nel precedente racconto. — Si è veduto quanto amore portasse alla povertà nella casa paterna; come, avvegnachè fosse di benestante famiglia, vestisse può dirsi meschinamente. Questo amore le fu compagno ancora nell' Istituto. Soffrì immensamente a dovere nella professione religiosa deporre il grembiale e il fazzoletto da testa, e mettersi in capo e cuffia e velo. Non ostante, in ciò che poteva, senza violare la regola, usava per lo più divise da povera. Vestiva in fatti malamente e affatto alla buona, di modo che dava nell' occhio, e sembrava inferiore alle altre. Portava abiti rattoppati, nè li lasciava se non quando le venivano sottratti furtivamente e sostituitivi degli altri. In luogo di scarpe teneva zoccoli, e con essi ne' piedi non arrossiva di farsi incontro

a persone ragguardevoli che visitavano l'Istituto; e in una visita allo stesso Cardinale Arcivescovo Gaischruk sarebbesi presentata così, se una Suora non glieli avesse nascosti, onde fu costretta a calzare le scarpe. Temeva di abbigliare lo Stabilimento, e ordinando mobili li voleva tutti nella forma più semplice, abborrendo fino allo scrupolo l'ombra del lusso. Per la inaugurazione dell'Istituto dovendosi dar trattamento al Vescovo, a magistrati ed ai sacerdoti, i Superiori vollero addobbata decentemente la sala, ed apprestarono guantiere e vasi di qualche volore pel così detto rinfresco: e Suor Vincenza, presenti tutti, scusò quel sontuoso apparato, dicendo che gli utensili non erano propri dell'Istituto, ma presi ad imprestito. Nell'inviare a Bergamo Suor Annunciata Carminati per aprire la nuova casa, le raccomandava l'amore alla povertà, e le proponeva l'esempio di s. Teresa, la quale si serviva di arnesi poveri per fondar case, e riusciva a lieto fine: *Così*, le ripeteva, *sarà di quella che voi andate ad aprire, se sarà fondata nella povertà.*

Il tenero affetto alla povertà si collegava perfettamente alla umiltà radicata in lei sì profondamente, che si può affermare questa essere stata uno de'principali elementi di tutta sua vita. I suoi detti, i suoi fatti comparivano sempre vestiti di modestia, di disprezzo di se medesima; quello teneva occulto o dissimulava da cui le potesse venir qualche lode; all'incontro coglieva ogni occasione perchè

altri la giudicasse donna da poco, da nulla, e venisse fin anco derisa. Fondatrice dell'Istituto e dello spedale, per togliere dalle altrui menti la cognizione di questo suo merito, diceva che era obbligata ad aprire una casa di carità, che la sorella Rosa l'avea lasciata erede del suo con tale condizione ed obbligo, che ella non aveva fatto altro che il suo dovere. Parlando della Bartolomea Capitanio usciva spesso con questo confronto: *Essa era un'aquila pel suo fervore, pei suoi desiderj ed io invece un bue che sempre la tirava indietro.* Accettata a maestra la Rivellini, disse: *Con un ravanello* (voltando il cognome nel nome della vil pianta ben nota) *e con un ramolaccio* (chiamando con quest'altro nome se stessa) *Iddio vuol far qualche cosa.* Sui primordi dell'Istituto diceva pure: *Con sei sassolini presi uno qua uno là* (alludendo alle sei sorelle) *qualche cosa il Signore vuol fare,* e nelle sei comprendeva se stessa mettendosi pari alle altre. Chiamava il suo Istituto l'ultimo di tutti, quello che facea meno di tutti: esaltava poi gli altri, e godeva quando li vedea prosperati. *Questi,* diceva, *sono giardini, ornamenti della Chiesa: il nostro è come quel sassolino che nelle fabbriche serve a chiudere un piccolo buco.* Se udiva che altri Istituti erano contraddetti o perseguitati solea dire: *Queste cose non le permette a noi il Signore, perchè sa la nostra debolezza, che non saremmo buone a tollerarle, che siamo ancora bambine nella virtù.* Con bella maniera animava

le Suore che venivano occupate poco, o in cose vili e triviali, portando paragoni semplici; per esempio: *L'Istituto è a guisa di una barca che conduce tutte a porto: muove egualmente quelle che sono occupate da uffici rilevanti, come quelle che non sono occupate: la sera hanno del pari lavorato quelle che sono state qui a far niente, come quelle che sono sparse negli Stabilimenti a lavorare. Ma quali saranno quelle che avranno meritato più? Le più umili, le più obbedienti. Il merito non istà nell'ufficio nè nell'azione, ma nel far tutto volontieri, e nell'obbedir prontamente. Tutte tutte nel medesimo modo gioviamo all'Istituto, tanto quella che sta nell'orto a nettarlo dall'erba, come quella che attende alla scuola.* E nell'orto a svellere l'erba sorprese lei stessa il conte Bonaglia vescovo di Lodi, e alla presenza di lui continuò quel mestiere di ortolana: e intorno ai bigatti con fazzoletto in testa fu colta dal conte Mosconi I. R. Ispettore delle scuole; il quale poi disse, che assai gli era piaciuta in quel modo di vestire e di operare. Trovava sempre un pretesto per umiliarsi a vili e faticosi ufficj, come a fare il bucato, a nettare stoviglie e simili, dicendo che ciò faceva per insegnare alle fanciulle o novizze, o per animar le ragazze a lavorare; e le precedeva col portar legne, collo sgranare pannocchie, collo sgomberar certi luoghi di materiali, caricandosene ella stessa, e trasportandoli da un sito all' altro, collo scopare camere e scale: in una pa-

rola non passava giorno che non se la vedesse in qualche atto ed uffizio basso per esercizio di umiltà.

Quando si trattò di eleggerla Superiora, non voleva assolutamente nemmeno sentirne parola: resistette quanto potè riputandosi affatto incapace di sostenere quel grado; pregò, supplicò, pianse davanti a suoi Superiori; ma tant'è, doveva esser ella: il loro comando piegò finalmente la volontà di lei, e dovette per obbedienza accettare la carica. Metteva però assai attenzione per tenere occulto il suo grado, per non comparire, eccetto che circostanze urgenti ve l'avessero per forza costretta. Laonde venendo personaggi illustri a veder l'Istituto, più volte si nascondeva, lasciando a taluna delle Suore l'incarico di far con essi i convenevoli: che se alcuni avessero proprio voluto vedere la Superiora, cercatala e trovatala dalle Suore, s'accorgevano esse quanto pativa nel vincere quella sua ripugnanza a presentarsi come tale a chi ne la domandava. Richiesta poi da chi non la conosceva, e interrogatala se era ella la Superiora, rispondeva: *Sono la più vecchia:* arrossiva ogni volta udiva quel titolo; e proibiva che se lo usasse con lei; onde comunemente chiamavasi « la Signora. » — Nel recarsi le Suore alla mensa dovevano per regola inchinarsi alla Superiora; ella vietò quel segno di riverenza alla sua persona, e volle invece lo facessero all'immagine del Crocifisso appesa ad una parete del refettorio.

Dall'umiltà veniva quella sua renitenza ad abbracciar qualche impresa, temendo sempre ci fosse della temerità, della presunzione: le sembrava di dar fasto al suo Istituto. Se la udiva dire gemendo nelle sue orazioni: *Signore, cambiatemi questo capo, mutatemi il cuore; io rovino l'opera.* Colle Suore medesime diceva sovente, mettendosi la mano alla fronte: *Il mio capo, vedete, è duro.* Dall'umiltà quel consultare le sue Figlie nelle cose eziandio più piccole e di nessuna importanza, e pregarle del loro parere con termini di tale deferenza, che ne restavano esse confuse: nè alle attempate soltanto chiedeva la loro opinione, ma sì ben anche alle più giovani, facendo stima e calcolo del giudizio di tutte, dicendo: *Spesso il Signore dà dei lumi particolari; e poi veggono più quattr'occhi che due; l'una conosce quello che non conosce l'altra.* Dalla umiltà quelle maniere dolci, cortesi, obbliganti nel dare i suoi ordini sì, che non pareva mai Superiora, ma una Sorella pari alle altre: diceva: *Fate la carità. Se avete voglia di far la tal cosa...* e somiglianti parole. Nel mandarle a qualche Stabilimento (atto per cui tanto pativa) diceva loro precisamente: *voi sareste scelta pel tale ospizio: io non vi comando di andare, se vi sentite voi di andare, io sono contenta; ma non vel comando.*

Era mirabile la sua semplicità e naturalezza. Sia che trattasse con piccoli e poveri, sia che conversasse con signori, magistrati e Vescovi, usava il dialetto del suo paese, for-

s'anche a rischio di non farsi in tutto capire, non ne volea sapere di belle parole, di cerimonie, di complimenti. Giammai usciva un accento equivoco dalla sua bocca, ma diceva schiettamente quel che pensava; nella sua schiettezza però tal senno mostrava e tanta prudenza, che non eccedeva mai per soverchia sincerità. Profonda, precisa e chiara ne' suoi giudizj, benchè esposti nel modo più semplice e famigliare, dava a credere che fosse istrutta, e tale la giudicavano le stesse sue Figlie: ma istruzione, come si è detto altrove, non n'ebbe; era in lei sagacità naturale accresciuta dall'esperienza, e soprattutto dall'esercizio dell'orazione, fonte d'intelletto, di scienza, di sapienza e di tutti gli altri doni dello Spirito Santo, che essa nelle sue preghiere continuamente invocava.

Abborriva le lodi, e quando veniva lodata, si conosceva dal suo volto qual peso enorme le gravasse l'animo. Diceva alle sue Figlie: *Bisogna guardarsi dalle lodi chè sono velenose. Guai! ci ruberebbero il poco bene che noi facciamo.* Ripeteva il detto di S. Vincenzo de' Paoli: *E' meglio essere gettati nel fuoco che operare per piacere agli uomini.* Un giorno il Commissario Albinola venne all' Istituto, e le fece domandare se voleva udire l' estratto di una gazzetta che parlava delle Suore di Lovere. Suor Vincenza gli fece rispondere che non voleva saperne di nulla. Piuttosto che lodi amava ciò che poteva recarle confusione e disprezzo. Monsignor Vescovo, quando inau-

gurò l' Istituto, e Suor Vincenza ricevette la professione di sei Sorelle, nella sala del rinfresco scherzando le disse: « Voi stamattina » avete promessa la vita eterna alle vostre » Suore ». Suor Vincenza confusa, ma pronta rispose: *Il Signore sarà fedele nel darcela, se se esse manterranno le promesse fatte.* Il Prelato di poi le raccomandava di trattar bene le Suore, di essere generosa: e su questo punto insistette non poco. Ella non giustificò il suo procedere, ricevette con umiltà l' avviso, e non dimostrò il minimo risentimento: eppure quelle parole dovettero pesarle sul cuore, perchè dette dal Vescovo ed alla presenza de' Superiori, di sacerdoti, di altre distinte persone e delle medesime Suore e novizze. In simili occasioni di rimproveri, di disprezzi, di dispiaceri appariva tutta allegra; baciava e ribaciava il suo Crocifisso, dicendo: *Tutto per voi, o Signore: voi m' insegnate a rettificare la mia intenzione, voi mi avete a pagare.*

Suor Vincenza non solamente approfittava delle occasioni che a lei si offerivano per umiliarsi, ma le cercava sovente ella medesima per essere disprezzata. Commetteva apposta delle inciviltà con persone autorevoli, quando alla loro mensa nel sedere o nel prendere le vivande, quando nel farsi aspettare nella sala dell' Istituto, ora nell'andar loro incontro con zoccoli e col fazzoletto da tasca in testa, come fece col Conte Tomini, ora nel servirli di caffè con vecchio vasellame, e

con appena sufficiente zuccaro come fosse una spilorcia. — Le sue Figlie le raccomandavano di guardarsi da certe espressioni troppo volgari, e dalla maniera di stare e contenersi troppo alla buona, massime trattando con personaggi autorevoli: ed essa rispondeva: *Che volete*? *Sono stata educata sotto il camino.* In una visita del Delegato seguito da ragguardevole comitiva, per farsi dileggiare, gli domandava, come stesse la sua signora padrona, intendendo la contessa di lui moglie. Diceva talora spropositi nel recitare alcune preghiere latine: qualche Suora ne la avvertiva, e si rideva; essa, invece di averne a male, godeva: e vedendo le Suore e le ragazze a ridere, domandava se avesse detto o fatto delle cose sue; e a spese proprie rideva colle altre. — Pregava queste e quelle volessero insegnarle come dovesse dire la tale orazione, nè però tralasciava di recitarla ad alta voce, posatamente, facendo spiccare ogni sillaba, tutto che sapesse di dire spropositi in presenza delle Suore, delle ragazze, e talvolta anche di sacerdoti ed altre persone.

Sono innumerevoli i fatti che si potrebbero addurre su questo argomento, come Suor Vincenza amasse e cercasse il proprio disprezzo. E' celebre la sentenza di S. Bernardo: « Sper- » nere mundum, spernere nullum, spernere » seipsum, spernere se sperni. » S. Filippo Neri, il quale aveva spesso in bocca queste parole, soleva dire, essere questi i gradi della perfezione: non dimeno considerando le diffi-

coltà di arrivare a tal segno, e massimamente a quell' ultimo grado, suggiungeva: « A « questo non sono arrivato » ovvero: « A questo vorrei arrivare » mostrando con ciò quanto sia da stimarsi la mortificazione, e quanto difficilmente vi si arrivi.

Sappiamo però della vita di S. Filippo com'egli avesse raggiunto quell' ultimo grado a cui aspirava; e da quello che testè si è narrato della vita di Suor Vincenza, come ella pure abbia seguito da presso le vestigia del Neri. Per altro, siccome quanto più il detto Santo cercava di venir disprezzato, più cresceva nella estimazione altrui, così avvenne di lei medesima. Le sue virtù erano conosciute abbastanza, e in tutto ciò che operava per accattarsi il disprezzo, si ammirava l'altezza della sua umiltà. Ne stupivano le Suore e si edificavano a perfezione sull' esempio di tanta maestra: il paese d' ogni parte risuonava del nome della Gerosa; i nobili, i conti, i magistrati, i Vescovi che ebbero a trattare con Suor Vincenza, ravvisavano in lei una donna straordinaria, meritevole di sommi encomj. Allorchè fu a Milano, nell' occasione che il Cardinale Arcivesovo Gaischruk incorporava coll' Istituto parecchie nubili donne mediante la vestizione e professione religiosa fatta nelle di lei mani, Sua Eminenza ne concepì grande stima; e il curato di Corte Felice Lavelli, conosciuto il tesoro che si nascondeva in quell'anima, disse: « Peccato che la Gerosa » non possa fermarsi a Milano ». Il principe

Vice-re Rainieri, venuto a Lovere a visitare lo Stabilimento, dopo aver veduto la Superiora e parlato con esso lei, disse a parecchi: » Nella Canossa ho trovato una Contessa di » riguardo e piena di religione; nella Verze- » ri una donna colta e d'ingegno, ma la Ge- » rosa mi ha rapito per la sua semplicità ed » umiltà ». Fu dessa anche a Trento, e quel principe Vescovo ammirò nella semplicità di lei un fondo di sublime virtù; e il suo Vicario Freinadimetz disse: « L'Istituto della Gerosa » non può perire, perchè basato sopra una » grade umiltà ». Tanto è vero che « chi si » umilia sarà esaltato » (Luc. XIV. 11.).

## CAPO XIII.

### *Ultima malattia di Suor Vincenza.*

Stava già per compiersi l'anno quattordicesimo che la Gerosa era entrata in Religione, e passava di alcuni mesi i sessanta due anni di sua età. Provvidente al bene dell' Istituto aveva coi risparmi fatti saldato ogni debito, e procurato allo Stabilimento sufficienti comodi, ed un fondo al suo mantenimento per l'avvenire. Contenta di questo, come fosse presaga della vicina sua morte, andava facendo le sue testamentarie disposizioni, nelle quali assegnava un tanto secondo i bisogni a quasi tutta la sua parentela, ed un patrimonio discreto a favore dell' Istituto. Ordinate queste cose in modo che dall' insieme rilevasi il disinteresse

e la carità, la giustizia e la equità, fiaccata nella salute, e aggravatisi i suoi malori, sul cominciare del maggio 1847 si pose a letto, e disse apertamente e lietamente: *Di questa malattia morirò.* Le sue Figlie che ben sapevano come la loro madre carissima se la intendesse con Dio, giudicando cotale annunzio infausto una previsione che ella avesse avuto dall'alto, si turbarono grandemente quasi certe di doverla propriamente perdere. Invitato da lei l' I. R. Consigliere Pretore, depose nelle sue mani il testamento, perchè alle Suore non venisse veruna molestia da chicchessia: quindi elesse a succederle nella Superiorità Suor Maria Crocifissa Rivellini maestra delle novizze, sì per tenere in tal guisa legato e unito l'Istituto, sì per cognizione che aveva dello spirito, del raro ingegno e della attitudine di detta Suora a quella carica, onde pensava ben appoggiata sopra di lei la Comunità religiosa.

Compiti questi doveri, non volle più saperne di interessi; e a chi la domandava di una cosa o di un'altra, che dirsi, che farsi nella tale e tale occasione, rispondeva: *Lasciatemi quieta; pensateci voi: io ho da morire; voglio pensare a prepararmi.* Intanto le sue Figlie addolorate le stavano dì e notte d' intorno moltiplicando a gara e con entusiasmo le cure per una vita così preziosa; e divozioni, e comunioni, e preghiere si facevano continuamente per lei nell'Istituto, in paese e in ogni Stabilimento delle Suore fatte consapevoli della grave malattia della Superiora. I medici,

che nutrivano grande affetto e venerazione verso di lei, studiavano ogni rimedio per poterle giovare: ma se tal dì concepivano qualche speranza, di poi succedeva l'incertezza, il timore, e partivano di quando in quando sfiduciati dal suo letto. — Essa accettava di buon animo e prendeva le medicine, ritenendo ciò per dovere, ma indifferente pel loro effetto, perchè certa di avere a morire; le prendeva anzi per ispirito di penitenza e tutto a santo fine. Non ricercava mai cosa per appetito che ne avesse, e quanto se le porgeva, tutto diceva esser buono, tutto ben fatto: quando poi se le offeriva per ristorarla alcun che di particolare, volea farne parte ad altre, e sembrava non le facesse buon pro, se almeno alcuna non l'assaggiasse. Talvolta non poteva prendere il tale e tale cibo, ma temendo di recar dispiacere col rifiutarlo, diceva: *È fatto sì bene, è tanto buono che non gli manca nulla, ma ora non posso prenderlo; forse lo potrò prendere da qui a poco: intanto scusate.* E questa maniera garbata usava quantunque volte la natura del male impediva a lei di prendere quanto le veniva suggerito.

I Superiori e le Suore, vedendo valer poco i rimedj, proponevano divozioni particolari, ed ella acconsentiva sì, ma soggiungeva non si facessero per la sua guarigione, ma per l'anima sua. *Lasciatemi andare*, diceva alle sue Figlie; *adesso è la mia ora.* — Raccolta in Dio ricusava ogni visita di complimen-

to comechè di persone ragguardevolissime. Il consigliere Pretore nelle cui mani aveva la Gerosa deposto il suo testamento, desiderò di vederla ancora una volta per divozione, stimandola santa donna, ma ella negò di riceverlo. Appena acconsentì alla visita del Bossi I. R. Delegato Provinciale di Bergamo, il quale rimase edificato a quella serenità di volto nella gravezza del male, e la richiese di un ricordo. Essa umilissima si rifiutava a dar ricordi a personaggio sì illustre, ma insistendo lui, la Superiora disse: *Obbedirò*: e pronunciò queste precise parole: *Sia sempre un giusto e caritatevole magistrato.* Il Bossi partì contento di quell'avviso datogli da una santa, ma dolente insieme di quella vita che si consumava. Cotali dimostrazioni non tornavano a lei gradite: si conosceva invece che le dispiacevano e che ne soffriva.

Carissime in cambio le erano le visite di alcune sue Figlie disperse in varj Stabilimenti; si consolava con loro la buona Madre; ma eziandio, con esse trovava modo di mortificarsi. Tutta cuore per tutte e ciascuna avrebbe goduto a tenersi vicine in questi ultimi suoi dì quelle care creature, ma pronta sempre e generosa a far sacrificj, eccitavale a ritornare al loro posto: le incoraggiava al bene, le consolava, dava ricordi, e le pregava di astenersi da dimostrazioni di duolo, ed a partire volentieri e contente.

Si sapeva nell'Istituto di un ritratto della Superiora che da tempo, suo malgrado, do-

vette lasciarsi fare; ma che venuto nelle sue mani non si era veduto più. Le Suore incerte se ancora esistesse, e volendo pure conservare l'effigie della loro Madre amatissima, le richiesero un giorno cotesto ritratto. *Queste sono tutte vanità*, rispose ella; *non pensate a tali cose: fatemi piuttosto dire del bene, che quello lo troverò.* Obbligata a manifestarlo per obbedienza, indicò una cassa nascosta in fondo alla quale si sarebbe trovato.

Nella lunga e penosa malattia l'unico suo conforto era la orazione. Finchè le forze bastarono, o sola o in compagnia di qualche Suora faceva tutte le preghiere della santa regola, anzi ogni Suora che le entrava in camera per riverirla, o per altro, la obbligava gentilmente a pregare con lei, e talora faceva altrettanto con sacerdoti. Al prete Celeri, accese due candele davanti alla SS. Croce, fece fare l'adorazione alla medesima. Ogni mattina facevasi recitare le orazioni che accompagnassero il sacerdote che celebrava nell'oratorio, e desiderava di assistere in ispirito principalmente alla prima Messa, perchè, disse una volta all'infermiera: *In quel tempo è tutto silenzio, e questo mi ajuta a raccogliermi. Sono tanto distratta e miserabile che poco basta a distogliermi dal pensiero della santa azione a cui sono per assistere.* La notte poco o nulla potendo dormire, meditava a lungo; nel giorno meditava tutto quel tempo che nella meditazione occupava la Comunità. Allorquando il male la tormentava più forte pre-

gava di leggerle qualche punto della passione di Gesù Cristo. Una notte mentre l'infermiera leggeva la crocifissione di N. S. tutto ad un tratto uscì con queste parole: *Gesù in croce, ed io quì in un letto comoda! Signore, perdonate la mia troppa delicatezza, e fatemi patire che io sono peccatrice:* e in così dire piangeva dirottamente, e ripeteva: *Gesù innocente, e patì tanto per amor mio, ed io peccatrice nulla faccio per attestare al Signore la mia gratitudine per ciò che fece per me.* E in quella sollevò le braccia, che enfiate com'erano a mala pena poteva alzare, e recitava il salmo *Miserere.* La detta Suora la pregò di abbassarle temendo le nuocesse quell'atteggiamento: ma ella brevemente rispose: *Gesù innocente colle braccia inchiodate alla croce...* e stando nella presa forma terminò il salmo.

Sempre eguale a se stessa nell' umiltà, una volta disse alla medesima Suora: *Quando sarò morta, direte alla maestra Luigia, se crede bene, io desidererei che tutte le Suore avessero le massime di S. Vincenzo, che a me pare sieno una medicina pei mali della giornata. Quel bel librettino tutti i giorni somministra belle cose, e pare che dia ogni dì quello che occorre.* Dopo alcuni minuti la chiamò al letto, e la pregò di non prendere cattivo esempio dalla sua superbia, chè parlava ed ordinava come fosse padrona, mentre era una miserabile; e simili espressioni di umiliazione: in fine le fece promettere di non badare

a chi le aveva detto del tal libro, al parlare che avea fatto, che era di una povera balorda. — Una festa nel cuor della notte udivansi per la strada voci di gente briaca miste a parole sconce. La Superiora disse più volte: *Povera gente! Signore, perdonatele*, di poi preso il Crocifisso, pregava; e il baccano si udiva più forte. Tutto ad un tratto disse all' infermiera: *E' ora di mangiare, non negatemi ciò che desidero: una fettolina di polenta fredda.* — « Con che mangiarla, » rispose la Suora. Ed ella: *La pietanza è qui in camera: portate la polenta.* Quella andò e tornò con quanto desiderava la Madre, e la trovò con un bicchiere in mano, ma non potè vedere il liquido contenuto in esso, che la mano di lei ne impediva la vista. La Superiora a poco a poco, intinta nel bicchier la polenta, se la mangiò, e in fine sorbì tutto il liquore come fosse una bibita deliziosa. L' infermiera si risovvenne che desso era la medicina, uno stillato di trifoglio e di assenzio, bevanda amarissima. Allora maravigliata le disse: « Ella fa la penitenza per quelli che forse hanno peccato di intemperanza ». E la Superiora: *Voi siete buona a coprire la mia golosità*: e fece mostra di voler dormire.

Passavano i giorni, incrudeliva il male; i medici e le Suore non sapevano più che fare per dar sollievo alla loro Madre, e già si disponevano alla dolorosa separazione.

## CAPO XIV.

*Ultimi giorni e morte di Suor Vincenza.*

Patire e tacere o dissimular di patire era costume di Suor Vincenza, come più volte il lettore in queste pagine avrà riscontrato; nè altrimenti ella si diportò nella malattia che qui si descrive. Ma per quanto tacesse e dissimulasse, chiunque conosceva la natura del male doveva congetturare le pene della paziente: tutto però, e forse il più del suo patire non si sarebbe saputo, se l' infermiera Suor Caterina Bianchi, che l'assistette gli ultimi 25 dì che fu viva, non lo avesse accortamente scoperto. Ella venne in sospetto che per il lungo decubito dovesse aver lacera la pelle del dorso, il corpo tutto enfiato, e soffrirne acerbi dolori. Espose cotesto suo dubbio alla Superiora: ma ella disse leggiero essere il male, e non abbisognare medicamento. Dilicata fino allo scrupolo in materia di purità e modestia pativa più nell'esser costretta a servirsi di qualcheduna pei bisogni della più stretta necessità che non patisse per causa dell'istesso male. La Suora insistette che, come infermiera, voleva assicurarsi se c'era d'uopo di cura, ma la Superiora sentiva tanta ripugnanza a doversi lasciar toccare, che bagnava il volto di lagrime. Quindi tutta umiltà e sommessione le disse: *Debbo obbedirvi; voi mi siete infermiera: ma, deh! per pie-*

*tà, voglio mi facciate una grazia, di non dir niente a nessuno, e di farmi la carità a medicarmi voi sola.* La Bianchi vide tal piaga che la fece inorridire. La medicò varj giorni; ma poi non potendosi muovere l'ammalata da sè, nè valendo una sola ad alzarla, chiese licenza di avere in ajuto una compagna. La Superiora non rifiutò la domanda ben ragionevole; soltanto la pregò di essere lei sola a medicarla: tanto era gelosa della verginale modestia, che voleano osservarsi intorno alla sua persona le più rigide precauzioni.

Con sì grave malanno addosso non diede mai un lamento, un sospiro: ed era più sollecita delle sue Figlie ammalate che di sè stessa. Voleva essere ogni dì ed anche più volte al giorno informata del loro stato, ed ordinava per esse ciò che pensava tornare opportuno e caro. Non dimenticava nemmeno gli infermi dello spedale vicino. Portandosi a lei di quando in quando delle pere cotte, diceva all'infermiera, si riservassero per la notte; più tardi poi mandava la Suora a dispensarle a questo e a quel malato dello spedale.

Giaceva da tempo inferma nell'Istituto certa Suor Maria Zoja, anima tutta di Dio. Un giorno la Superiora si chiamò presso il letto la sua fida infermiera Suor Caterina, e le domandò, se la Comunità fosse a desinare; e avendo questa risposto, che sì: mandolla a spiare se niuna si trovasse attorno; andò, e tornò dicendo di non aver veduto nessuna. Allora, guardandola con volto ridente le disse:

*Voglio che mi facciate una grande carità, e Dio vi ajuterà a farmela, che mi portiate qui l'ammalata Suor Maria Zoja.* La Bianchi si credette aver braccia abbastanza robuste per soddisfare quel pio desiderio; si recò subito alla camera della Zoja, e senza più tolta la in braccio la portò al letto della Madre. Fu uno spettacolo commoventissimo il trasporto di giubilo al vedersi quelle due anime sante; l'udire que'loro colloquj, l'incoraggiarsi a vicenda a patire, la gara di voler essere ciascuna a morire la prima. L'infermiera presente si sentiva tutta compresa della più tenera divozione. La Zoja chiese dalla Madre la benedizione. Questa, recitate a bassa voce alcune preci, dissele: *Il Signore vi benedica nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Poscia, appoggiatasi Suor Maria al letto della Superiora, presero a discorrere del Paradiso con tali infocate parole che pareano due Angeli, due Serafini. Nell'accomiatarsi, disse la Gerosa alla Zoja: *Tocca proprio a voi ad andare per prima in paradiso; è tanto tempo che siete ammalata. In quanto a me il male è poco e non è tanto che sono a letto. Voi pregate il Signore che mi usi misericordia: e giunta che siate lassù, pregate per l'Istituto, pregate per me. Addio, Suor Maria: oggi a otto forse saremo morte tutte e due*, e fu così. L'ottavo giorno dopo essersi vedute, amendue sono morte.

In quegli otto giorni pareva che Dio le aumentasse le forze e la lena a pro delle sue

Figlie. Quindi ad ognuna che visitavala dava avvisi e documenti adattati, non lasciava nessuna sconsolata, prendeva da tutte comiato, e domandava a tutte perdono. Era la madre che lieta di partire per la patria consigliava ed animava le Figlie che rimanevano nell'esiglio. Pregata di dare la sua benedizione anche alle Figlie disperse negli Stabilimenti, rispose, che pregava Dio le benedicesse tutte e ciascuna in particolare: ordinava di scrivere ad esse che domandava perdono di tutto, e dei cattivi esempj a loro dati. Pregata inoltre di lasciare alcuni ricordi, soggiunse:

» Amatevi scambievolmente; compatitevi l'una l'altra, che avrete la benedizione di Dio.

» Operate il tutto con somma semplicità, senza affanno, e con pura e retta intenzione di piacere a Dio. A che serve l'affaticarsi tanto? Dove non arriva l'opera supplisca il desiderio, e il Signore, che vede la buona volontà, non lascierà di darvene egualmente il premio.

» Patite sempre volentieri per amore di Dio, e con una continua rassegnazione e perseveranza. Il solo fine è quello che corona l'opera. Al punto della morte vi troverete contente di aver patito, e di esservi affaticate per lui.

» Siate rigorosamente esatte all'osservanza della S. Regola; e se alcuna fosse alquanto larga e avesse a dire: « faceva così anche la Superiora » ditele che io so di aver fatto male, e che gliene domando perdono.

« Il Signore vi dia grazia d'impiegar bene

il tempo della vostra vita per potere un giorno tutte insieme lodarlo in cielo ».

Nelle notti dettava di quando in quando all' infermiera Suor Caterina viglietti di ricordi. Tra questi ne fece scrivere uno per la maestra Crocifissa, e raccomandò alla Suora di tenerlo secreto. Di poi un giorno le cercò questo scritto, e le disse di leggerlo: ciò fatto le raccomandò di nuovo la segretezza. Lo stesso dì le venne in camera la detta Suor Crocifissa a chiederle qualche ricordo. La infermiera si muoveva per uscire di stanza, ma la Superiora la fece fermare. Allora Suor Caterina udì la madre che rivolta alla maestra le diede alcuni ricordi, precisamente secondo il viglietto che restò in mano dell' infermiera medesima, ed è il seguente:

« Vi raccomando tanto, quando siete colle Sorelle, di lasciarle dire, così potrete conoscerle meglio e giudicarle come si conviene. — Guardatevi di tenere un metodo solo per dirigerle: una sopporterà, e ben poco ci patirà per una forte riprensione; per un' altra basterà un' occhiata. — Vigilate attentamente senza farvi conoscere; nasce la voglia di dire bugie quando si mostra diffidenza. Le giovani amano un aspetto ridente, ed abborrono un aspetto serio. — Avvertite che gli uomini non sono angeli, e le miserie umane sono tante. — Se vi vien riportata qualche cosa, riflettete al motivo per cui vi vien fatto il rapporto: non crediate subito; chiaritevi della cosa, e lasciate aperta la strada se vogliono

giustificarsi, che allora conoscerete meglio le cose. — Fate che le Sorelle tra loro si amino, e guai che venga rotta la carità: senza amore fraterno le case sarebbero un inferno. — Le giovani rispettino le anziane; così la carità verrà meglio conservata. — Inculcate l' amore alla fatica, così non si perderanno in piccolezze. — Quello che occorre per conservar la salute sia fatto senza coltivare la delicatezza: spesse volte sono indisposte perchè hanno bisogno di dormire qualche ora di più: regolatevi sopra di questo che schiverete di avvezzarle a prendere medicine. — Raccomando tanto la divozione alla Madonna: la Madonna vi ajuterà ad affrontare i pericoli, a disimpegnare i doveri, a custodire la purità. La Madonna ajuta in tutto i suoi divoti. La divozione alla Madonna fate che sia inculcata a poveretti cui servono le Suore ». — Dopo di aver ciò detto, la Madre e la maestra Crocifissa si scambiarono le scuse e i ringraziamenti: l' una cercava la benedizione dall' altra: l' infermiera uscì di stanza non potendo reggere ad una scena così patetica.

Famelica del pane celeste fu comunicata più volte nella sua malattia e massimamente negli ultimi otto giorni che visse. Il venerdì 25 giugno ricevette il Santissimo per divozione. Il dì appresso, aggravatosi il male, richiese il santo Viatico, e volle parati a festa la camera e il letto; la sera pregò le venisse amministrata l'estrema unzione collo stesso apparato. Le Suore stavano genuflesse in-

torno al letto della cara Madre durante l'amministrazione di cotesti due sacramenti: da una parte le opprimeva il dolore nel doversi da lei separare, dall'altra sentivansi mosse dalla più tenera divozione al vedere quel volto ilare, all'udire quelle espressioni tutte di amor di Dio, che innamoravano del Signore, e destavano una santa invidia della sua sorte beata. La domenica 27. di detto mese domandò nuovamente di essere comunicata: della quale richiesta maravigliando le sue Figlie, le dissero, se non ricordava di aver ricevuta la comunione il dì innanzi: ella rispose di sì. Interrogata di nuovo se avesse in mente di aver fatta la comunione il giorno avanti. *Sì*, ella rispose, *se Dio non riguarda alla povertà dell'anima mia,* e disse questo con tanta umiltà e con sì vivo affetto che invogliava a concederle cotesta grazia particolare. E di fatti, chiesto il permesso al prevosto Bosio, quella bell'anima venne racconsolata. Il triduo che rimaneva ancora al suo passaggio, ardentissima di partirsi da questo mondo, era tutta di paradiso: in quella camera, somma quiete, colloqui, aspirazioni a Dio; non una parola superflua, non una cura inutile. Il lunedì (28) domandò la stessa grazia della s. Comunione; le fu concessa, e si comunicò per viatico la sera alle ore sei. La mattina (29) appena vide entrarsi in istanza la infermiera Suor Caterina (questa notte l'avea passata nella sua cella a dormire), le ordinò di preparare l'occorrente per la comunione. Ella rispose, ri-

cordandole ch'era già stata da poche ore comunicata. La Superiora soggiunse: *Oggi debbo fare il gran viaggio all'eternità; ho bisogno perciò di viatico; tutta la notte ho procurato di apparecchiarmi.* Andò la Suora a significare questo desiderio a chi si doveva, e quella volta pure fu compiaciuta. Dopo il ringraziamento fece le proteste per la buona morte, atti di dolore, raccomandazioni al Signore pel bene dell'Istituto: di poi disse: *Lasciatemi quieta che voglio dormire.* Allora entrò qualche poco in una specie di delirio, nel quale di tanto in tanto diceva: *Lasciatemi andare, lasciatemi andare.* — « E dove? » la interrogava una delle Suore: ed ella: *In paradiso, in paradiso.* Passato quel pio vaneggiamento si conobbe che ella mancava, e si chiamò il sacerdote per gli ultimi ufficj della religione. La Madre stringendo il Crocefisso, e in lui fissando il guardo e più del guardo il cuore, gli raccomandava l'anima sua col più caldo affetto; e pronunziando successivamente *Gesù, Gesù, Maria, Giuseppe* alle ore dieci antimeridiane del 29 giugno rendeva dolcemente lo spirito a Dio nell'età di anni 62 e 8 mesi. L'Istituto fu nella massima desolazione, tutto il paese in cordoglio, le Suore disperse, avuto dalla Sostituta Maestra Crocifissa l'infausto avviso, piansero amaramente, e pregarono fervorose.

## CAPO XV.

### *Funerale di Suor Vincenza.*

La salma di Suor Vincenza Gerosa, vestita dell' abito dell' Istituto, portante in mano la corona e la formola dei voti, stette esposta tutto il 30 giugno, e il 1 luglio in una sala dell' Istituto medesimo addobbata di bianco e adorna di vasi di fiori, in mezzo a molti cerei ardenti; e ciò per soddisfare al desiderio universale di vedere ancora una volta l' aspetto di quella cara e venerabile Superiora. Il concorso e la riverenza alla defunta fu tanto grande che si dovette con somma attenzione vegliare intorno, perchè nessuno si avvicinasse troppo, e toccasse il cadavere con pericolo di guastarlo. La chiesetta dell' Istituto, d' onde poi venne levato per trasportarsi alla chiesa parrocchiale, era pur essa tappezzata di bianco, ricca di cerei, e ornata di varie sorta di fiori; e di tappezzerie e di fiori parimenti lo scalone che mette alla chiesetta e l' ingresso dell' Istituto. Al levarsi del feretro e all' intonarsi le prime preci, tale si destò commozione in tutti, che fu d' uopo sospendere per alcuni istanti il canto, per lasciar libero lo sfogo alle lagrime ed ai singulti del clero e del popolo.

Il funerale è stato veramente magnifico, e quale si conveniva a sì gran donna. L' Istituto non risparmiò nulla per onorarla, e, per tacere del resto, solamente in cera spese da

900 lire milanesi. Lo accompagnavano tutto il clero di Lovere, della Vicaria e dei paesi vicini; i chierici del ginnasio, i confratelli del SS. Sagramento, i giovanetti dell' oratorio di S. Filippo, gli studenti del suddetto ginnasio, le ragazze della Congregazione di M. V. Molte giovanette vestite di bianco con torcie in mano circondavano il feretro adorno degli strumenti della passione di N. S. e tutto inghirlandato di fiori e veniva portato da ragguardevoli donzelle che ambivano per favore quel doloroso ufficio. Onoravano la pompa funebre la Deputazione Comunale, il Commissariato e la Pretura locale, molti signori e negozianti e più di 60 signore vestite a lutto, e la banda civica, la quale alternava il flebile canto con lugubri armonie. Tutto il paese dolente della perdita fatta prese parte alla mestissima cerimonia, e in tanta calca si ammirarono l' ordine e la quiete, essendo tutti penetrati di un egual sentimento, cioè: aver essi più bisogno delle preghiere di quell' anima santa, che questa dei loro suffragi. In mezzo alla chiesa parrocchiale si alzava un sontuoso catafalco abbellito di veli a varj colori, e drappelloni a festoni verdi con armonioso ordine di accese faci, e tal luce spandeasi nel tempio entrato il corteo funebre per tanti doppieri e candele ardenti in mano di ognuno, che pareva il tempio stesso tutto una fiamma. Ornavano la porta della chiesa e il catafalco le seguenti eleganti iscrizioni dettate dal sacerdote Luigi Gallini.

*Sulla porta della Chiesa.*

---

A VINCENZA GEROSA
SUORA PRIMOGENITA E MODERATRICE
DELLE INCLITE FIGLIE DELLA CARITÀ
RAPITA
ALL'ESEMPIO DELLE COMPAGNE ALL'ONORE DELL'ISTITUTO
AI VOTI ALLE IMPRESE DELLA PIA BENEFICA MISSIONE
PORGETE
LAGRIME E SAGRIFIZJ
CUI È SACRO
IL GEMITO DEL MENDICO E L'ULTIMA ORA DELL'INFERMO

---

*A destra del Feretro.*

1.

VERGINE INCORROTTA PENITENTE AUSTERA
DAVANTI AI SORRISI DEL MONDO E DELLA FORTUNA
CREBBE
NEL RITIRO NELLA UMILTÀ NEGLI ATTI DI RELIGIONE
QUASI FIORE IGNOTO SUR LA GLEBA NATIA
CHE RACCOGLIE I PIU' SOAVI PROFUMI
E DALLA TERRA OVE SI ATTACCA E DAL CIELO A CUI SI ERGE.

*A sinistra*

2.

FIGLIA E DISCEPOLA DI S. VINCENZO DE' PAOLI
APOSTOLO DELLA CARITÀ
EDUCÒ IN SUA CASA AL SUO MAGISTERO
ELETTO STUOLO DI SORELLE
AMOROSE E INFATICABILI CURATRICI
DELLA MISERIA E DELL' AFFANNO
A CUI DAVA
IL VELO LA CROCE E GLI ESEMPI
DEL DIVINO ISTITUTORE

—

*Dietro al Feretro.*

3.

DALL' ALPI REZIE AL MARE D'ADRIA
PER BEN TRE LUSTRI
LA VEDOVA IGNUDA L'ORFANO MENDICO
L'EGRO LANGUENTE
BENEDICONO
ALLA MADRE E ALLE FIGLIE DEL PIO SODALIZIO
SFIDATI DI RINVENIRE I SOCCORSI E LE GIOJE
DI UNA PIU' SOAVE CARITÀ
FUORCHÈ NEGLI AMPLESSI DI DIO.

*Davanti al Feretro.*

4.

DALLA PACE ETERNA DE' GIUSTI
A CUI FACESTI TRAGITTO CONTENTA E SICURA
GIÀ VALICATO UN LUNGO TRAMITE DI ANNI E DI VIRTU'
DEH! RAGGUARDA
AMOROSA E PIA
ALLE ORFANE SORELLE DELLA TUA CONGREGAZIONE
QUI SI PIANGE QUI SI DESIDERA
L'EGREGIA ISTITUTRICE LA SOAVISSIMA MADRE
CHE VIVRÀ CON NOI
PRESENTE DI MEMORIA DI ESEMPIO DI CARITÀ
QUALE TU SORRIDI DOVE NON SI MUORE

Il giorno appresso 2. luglio si celebrarono i divini uffici presente ancora il cadavere, e il Rettore Andrea Taccolini lesse l'elogio della defunta, toccandone i pregi principali, « Oh! quante virtù, egli diceva, con lei ci vengono rapite! Che fonte si è chiuso di perenne beneficenza! Perde il povero una mano generosa che lo redimeva dalla miseria; perde il malato una potente confortatrice ne' suoi dolori; perde l'orfana fanciulla una tenera madre che la raccoglieva ed educava con affetto veramente materno; perde la Patria un astro luminoso che le dava tanto lustro e splendore; perde l'Istituto il precipuo suo ornamen-

to ». Commoventissima poi è stata l'apostrofe colla quale chiudeva la sua orazione: « Vanne, diceva, anima generosa, a ricevere il premio di tue fatiche. Ti salutano le tue Figlie oltre modo dolenti dell'ultimo tuo caso: accogli le loro lagrime ultimo pegno del loro amore; rimargina tu quella dolorosa ferita che aprì nel loro cuore la perdita che fecero in te della tenerissima loro madre; benedicile dal cielo e mantieni in loro sempre vivo lo spirito di cui le animasti e colla voce e cogli esempj. Ti salutano i poveri, e porteranno sempre scolpita nei loro cuori la memoria delle tue beneficenze. Ti salutano i malati dal letto del loro dolore nè mai smentiche-ranno le sollecite cure che ti prendesti per loro. Ti salutano tante orfane fanciulle da te con materno affetto nutrite ed educate. Ti saluta finalmente la patria sensibile a tuoi beneficj, alle tue virtù, che per te acquistò tanto lustro e crebbe a tanto splendore. — E tu, o Vincenza, saluta sù in paradiso a nome di tutti noi il prevosto D. Rusticiano Barboglio sì benemerito di questo paese, nome sì caro al nostro cuore; digli che è scolpita indelebile ne' nostri animi la memoria di lui. Saluta l'ottimo rettore D. Giambattista Verzi che lasciò di sè sì tenere e preziose ricordanze; saluta la Capitanio; dille quello che dir vorrebbe e non può un cuore oppresso dal dolore ». Così terminava non senza lagrime la sua orazione il Taccolini, e sospiri e lagrime nell' uditorio accompagnarono le sue parole.

Compite le esequie solenni, il feretro fu trasportato al pubblico cimitero con una pompa di poco inferiore a quella ond'era stato portato alla chiesa, ed ivi pure si rinnovarono le funebri cerimonie. In luogo distinto venne poi interrato, sperando che un giorno volesse Iddio illustrare e glorificare con qualche prodigio la santità di questa sua serva, e renderla venerabile nella sua Chiesa. E già la divozione del popolo e la fiducia nei meriti della Gerosa presso l'Altissimo ben tosto si dimostrarono, nè passava un dì senza che la sua tomba fosse da alcuno visitata e bagnata di lagrime, e supplicata l'anima sua benedetta ad intercedere dalla divina misericordia a favore de' supplicanti grazie particolari.

## CAPO XVI.

*Dissotterramento del corpo di Suor Vincenza e trasporto di esso nella cappella dell'Istituto.*

Erano parecchi anni che le spoglie mortali di Suor Vincenza giacevano nel pubblico cimitero, quando le Suore di Lovere desiderarono di averle nella loro cappella, come già da tempo avevano accolte quelle della sua diletta compagna Bartolomea; e pareva giusto che fossero riuniti due corpi le cui anime in questa vita furono strettamente congiunte di sentimenti santissimi, e che speravasi riunite per sempre in cielo. Stabiliti pertanto il dì e il modo per la detta operazione, la notte del 1. di Dic. 1858, si recarono sul luogo due Sacerdoti, due

Suore e due giornalieri. Il corpo di Suor Vincenza era stato chiuso in due casse; la prima avea all'esterno nelle commessure una fascia di ottone cilindrato, ed era intorno, e sotto e sopra circondata di mattoni. Scavato il terreno, si trovò questa che era di abete, quasi consunta; l'altra di larice ancor buona eccetto il coperchio sopra il capo che cominciava a infracidire. Levandosi la cassa, si sentì assai pesante penetratavi molta acqua.

Portata questa all'Istituto, e aperta, si è veduto giacere il cadavere in una specie di fango. Per opera delle Suore si è levato e si trovò non solamente non corrotto, ma chiaramente riconoscibile da suoi naturali lineamenti; la cuffia da Suora in buon essere, parte dei capegli sul capo, senz'occhi e senza palpebre, ma le occhiaje piene, non essendo dal bulbo esalato che l'umor cristallino, le guance, le mascelle, il collo coi loro muscoli come fosse dormiente: il velo delle spalle il crocifisso colla spighetta che le pendeva dal collo intatti: la veste avea preso quà e là un coloro giallognolo, ma in istato di molta consistenza, meno le maniche, e un pezzetto del davanti; la cui tessitura era in parte consumata: la sottoveste, le calze e le pianelle in buono stato. Il corpo tutto poi fino all'estremità de' piedi intiero e flessibile: onde si potè lavarlo, svestirlo e vestirlo come fosse un cadavere di poche ore. Il dito medio della mano destra avea le due estreme falangi piegate di sotto al palmo, e un padre dell'Oratorio ivi

presente lo ha disteso con facilità, qual si sarebbe fatto con persona viva. Le fu tagliata la punta della lingua, e staccata una falange del piede sinistro, per oggetto di divozione. Il 3. di detto mese la Deputazione comunale e due medici unitamente al parroco verificate le circostanze surriferite, sottoscrissero l'atto, autenticandolo coi suggelli della Parrocchia e del Comune.

La fama di coteste cose mirabili intorno alla salma di Suor Vincenza rapidamente si sparse per Lovere, e fuori per gli Stabilimenti e paesi dove si trovavano le Suore e in altri luoghi ancora, per cui si destò più viva la divozione e la fiducia nella intercessione della benedetta Serva di Dio.

E già prima ancora che si dissotterrasse il cadavere, l'Istituto aveva alcuni documenti di guarigioni maravigliose per ricorso fatto alla Gerosa, tra le quali singolare si è quello di certo Stefano Filippi di Gianico, che cieco da sei mesi, venuto pieno di fede a pregare sulla tomba di Suor Vincenza, finita appena la sua preghiera ricuperò la vista, e lieto e riconoscente alla santa benefattrice se ne tornò a casa senza bisogno di guida; ed un' altra parimenti singolare a vantaggio del sacerdote predicatore Giuseppe Bona. Questi pativa un fortissimo mal di cuore. Confidente nella Gerosa, dalla quale vivente avea pur ricevuto del bene, nell' agosto del 1859 partitosi da Cogno, paesetto della Valle Camonica e sua patria, si recava a Lovere per celebrare una

messa a pro di lei nella cappella dell'Istituto. Il male si accrebbe nel viaggio; ma il dimane detta la Messa, si sentì libero intieramente, nè mai di poi, per quanto faticasse, non ebbe più sintomo di quel male. Egli attesta il fatto in una sua lettera; e siccome tal guarigione repentina non gli sembra puro accidente, così pensa doverla ripetere da Dio per la intercessione di Suor Vincenza.

Dopo l'accennato dissotterramento e trasporto piacque al Signore di glorificare vieppiù la sua Serva con istraordinarj favori a beneficio di coloro che nei proprj bisogni, specialmente travagliati da gravi malattie, la pregarono con fiducia di essere esauditi.

## CAPO XVII.

*Guarigioni e fatti portentosi coi quali il Signore glorificò la sua serva fedele Suor Maria Vincenza Gerosa.*

1. Pasquali Maddalena moglie di Bonaventura Benaglio di Lovere aveva un figliuolino di un anno e mezzo, il quale non balbettava ancor sillaba, onde i genitori lo giudicarono mutolo. Grandemente afflitti ebbero ricorso alla defunta Superiora Suor Vincenza; e venuta la madre il dì 8. dic. 1858 all'Istituto, chiese e le fu dato un pezzetto di sottana della Gerosa. Con questo al collo del figlio cominciò una novena alla Superiora, quando nella notte del 3. gennajo 1859 la madre improvvisamente

sentì chiamarsi con voce sì chiara e sonora che la fece svegliare. Attonita e tremante dalla consolazione finì la novena, e il figlio continuò a parlare, e tutto il vicinato può fare testimonianza.

2. *Monza* 2. *gennajo* 1859.

Ciminaghi Teresa priva di vista da doversi accompagnare, senza prendere rimedj, cominciò una novena alla defunta Gerosa con al collo un pezzetto della di lei camicia. Nei primi giorni sentì dolori così acuti degli occhi, che temette di perderli. Il settimo giorno si calmarono, e le si rischiarò la vista da poter camminare da sola per le strade, ed occuparsi anche delle cose domestiche. Essa continua a godere del beneficio ricevuto.

3. *Monza* 16. *genn.* 1859.

Una giovane da due anni tormentata da forti tentazioni così che le pareva di dover soccombere, si votò con una novena alla defunta Gerosa. Terminata questa ebbe subito calma, e dopo due giorni si sentì sciolta intieramente per modo, che le sembrava un sogno la memoria delle avute molestie, ed è pure presentemente tranquilla.

4. *Monza* 30 *genn.* 1859.

Isoletta dell' Orto da sei mesi a letto con gastro-enterite, dopo varj rimedj e replicati consulti di ottimi medici giudicata incurabile come tisi, fece una novena e si segnò tre volte con un pezzetto di camicia della defunta Gerosa. Sul cominciare della novena cessò il vomito che di frequente pativa, e appres-

so pochi giorni si alzò dal letto, ed era per uscire di casa, se non che per obbedienza al medico si trattenne. Ora è guarita con meraviglia di tutti.

5. Da undici anni certa pia anima era fieramente travagliata da continue tentazioni di senso, le quali non diminuivano nè per veglie, nè per digiuni, nè per macerazioni, nè per altre austerità, che anzi facevansi più gagliarde, sicchè non poteva più quella povera creatura applicarsi all'orazione, nè fissare una divota imagine, o il crocefisso che tutto le tornava di sensuale incentivo. Avendo ella inteso che il 1.° dicembre 1858 si era trasportato dal pubblico cimitero all'Istituto il corpo di Suor Vincenza, sentissi in cuore una speranza di esserne liberata, se avesse potuto giungere a mirarlo e toccarlo. La sua speranza non fu delusa. Venne all'Istituto a visitare per divozione la salma della Gerosa, e in quel momento si sentì così libera, che più non ebbe di sì tristi molestie. Grata alla sua benefattrice dopo quattro mesi comunicò il fatto a Suor Carmelina Menomi, la quale a gloria di Dio e della sua Serva fedele, scrisse questa memoria negli atti dell'Istituto.

6. Sunto di un processo fatto nell'ospitale maggiore di Milano per guarigione straordinaria 1 febbr. 1859.

Molteni Marta di anni 29, esposta di S. Caterina alla ruota, dopo essere stata qui e là a servire, era tornata nel detto Stabilimento

nell'età sua di 14 anni. Qui ammalò d'una malattia di cuore, che parea, dice ella, volesse balzarle dal petto. Il 18 di ottobre 1853 fu trasportata nello spedale maggiore. Passavano i sei anni che ivi giaceva, e in questo tempo ella confessa di aver avuto da dugento salassi ed altrettante sanguisughe. Esaminato il bollettino sanitario si trovò che la detta Molteni nel 1 gennajo 1854 era stata dal medico giudicata affetta di bronchite con tendenza alla tabe, incapace di stare in piedi. Il 3 successivo tre medici, adunatisi a consulta, dichiararono tubercoli avanzati. Dopo questo giudizio comparve anche l'epilessia. Sotto le cure mediche non ebbe mai miglioramento alcuno, anzi peggiorò a segno che più volte le furono amministrati gli ultimi sacramenti. Allora Suor Agnese Polli le suggerì una novena ad onore della defunta Superiora, e questa divozione le fu approvata dallo stesso P. Rettore Colleoni, il quale conobbe la Gerosa, e l'aveva in concetto di santa. Il 21 di dic. 1858 che era il quinto giorno della novena alle ore 12 meridiane si sentì guarita: e lo disse alla Suora che era guarita: ma questa pensò che delirasse, come di solito, e non voleva che uscisse dal letto; ma la Molteni replicava che era guarita. Lasciò il letto, si vestì, mentre prima non poteva muoversi, ed anche passeggiò, ajutata però alquanto dalla suddetta Suora. Il dì appresso potè andare alla chiesa pubblica dello spedale, ed ascoltare la S. Messa. Il giorno 23 fece pure

la comunione, e senza più prendere medicine andò migliorando, ed ora sta, passeggia, serve come persona sana, e mangia di tutto, mentre prima non poteva mangiar niente, e rigettava le stesse medicine. Tanto dichiarò la Molteni per la pura verità, presenti quai testimonj

Suor Agnese Polli

Michele Galli *Can. Ord. Teologo della metropolitana e Pro-Vicario Generale.*

Giuseppe Galli *Can. in Somma.*

7. Milano nell' ospitale maggiore 19 febr. 1859. sunto d' un processo come sopra:

Vaghi Maria di anni 24, figlia del fu Vitale e di Luigia Molberti di Mosciago parr. di Bosisio era entrata nello spedale l' 8 luglio 1857 per la settima volta affetta di epilessia. Prese molte medicine, ma senza effetto. Sul cominciare poi del gen. 1859 trovavasi a tale stato ridotta da non potersi reggere nemmeno in letto senza assistenza, mancando la quale sarebbe caduta a terra pei continui movimenti convulsivi. Suor Agnese le suggerì di fare una novena in onore di Suor Vincenza morta in odore di santità. La Vaghi cominciò la detta novena col permesso del suo confessore recitando tre *Gloria* alla SS. Trinità, tre *Ave Maria* alla Madonna, e due *Pater*, uno a S. Agnese, e l' altro per Suor Vincenza. Durante questa divozione si sentì più male del solito. Non potendo recitare quelle orazioni da sola, nè sempre, a cagio-

ne dell' epilessia che la assaliva di spesso con delirio, Suor Agnese le facea continuare delle altre in sua compagnia. Il giorno 20, del suddetto gennajo alle ore 10 e mezza antimeridiane era perfettamente guarita. Il medico curante dettò la seguente nota: « Dal 1. gen. » 1859 a tutto il 19 era di frequente presa da » forti accessi epilettici, che tante volte si sus- » seguivano anche ogni 10 minuti, con de- » lirio e sopore. Dal giorno 20 a tutt' oggi » 19 Febbr. fu perfettamente libera, e molto » rischiarata di mente ».

*Sottoscritti*

Suor Agnese Polli

Michele Galli *Can. ord. teologo della metropolitana e Pro-Vicario generale.*

Giuseppe Galli *Can. in Somma Testimonj di quanto depose la Vaghi.*

8. Sunto di una lettera del fu G. B. Marchi Parroco di Chiari al Prev. di Lovere Angelo Bosio Superiore generale delle Suore della Carità colla quale riferisce un fatto luminoso avvenuto il 30 aprile 1859 nella casa residenziale delle Ancelle Ospitaliere assistenti nel civico spedale Millino in Chiari.

Suor Luigia della Croce Ospitaliera Ispettrice dello spedale di Chiari giaceva a letto da un mese e tre giorni per malattia dolorosissima dai medici dichiarata spinite. L'arte medica usava quanto sapeva per toglierla, o renderla almanco meno molesta. Il direttore

dello spedale con più persone si era francamente espresso che nella persona già da tempo patita di cotesta Ancella della Carità la malattia si era resa incurabile. Suor Angela Zanoni (essendo in amichevole relazione le Suore e le Ancelle) andò con una compagna a visitare l'inferma Suor Luigia, e dopo aver udito da questa le divozioni fatte da lei per ottenere la grazia di non restare (sono le sue parole) un peso inutile alle sue consorelle ed allo spedale, e che per disposizione divina non le aveano fin allora procurato alcun vantaggio, la detta Suor Angela propose all' inferma che volesse fare un ricorso alla Serva del Signore e Fondatrice delle Suore della Carità Suor Vincenza tanto cresciuta in opinione di santità presso tutti; e a tale scopo le promise un pezzettino della di lei veste, e di fare una novena colle sue compagne ed orfanelle per ottenere la grazia desiderata. A tale promessa l'inferma si consolò, e concepì viva fede, e cominciò la novena, e con tanto maggiore speranza in quanto che, appena ebbe accettata l'offertale divozione, si trovò istantaneamente liberata da acuti dolori di ventre che in quell'ora la travagliavano. Il giorno 30 aprile, essendo l'inferma oltre modo aggravata dal male e spasimante, sollecitava la Madre Vicaria a recarle quel pezzetto di veste della Gerosa regalata da Suor Angela per applicarsela alla parte del corpo più tormentata. Erano le undici antimeridiane, e alcune ore prima il Direttore dello spedale aveva detto

non restar altro da usare che alcuni palliativi, essendo vano lo sperare una vera guarigione. La Madre Vicaria entrava nella stanza di Suor Luigia col detto pezzettino di veste: l'inferma lo prese e l'applicò alla parte più addolorata, e si raccolse in orazione. Dopo due o tre ore si sentì libera d'ogni dolore, e volle levarsi. Immensa fu la sua meraviglia e consolazione allorchè uscita dal letto e passeggiando per camera si trovò sciolta d'ogni impedimento. Fuori di sè dalla gioja suonò il campanello per chiamare le Sorelle, e tardando esse ad accorrere, perchè impegnate nella lettura e pel pranzo, si portò ella al pianerotto delle stanze chiamando e ripetendo ad alta voce: *Sorelle, io sono guarita! Venite, vedete.* Le Ancelle a quella voce, sospesa ogni cosa corrono a lei, le si fanno intorno attonite, e chi la contempla, chi la interroga, chi piange di allegrezza. Suor Luigia sebbene pel decubito di 55. giorni, per l'azione di 130 sanguisughe e di 46 ventose dovesse essere grandemente indebolita, non tornò più a letto che pel notturno riposo, e si applicò a suoi uffici di guardarobiera e di ispettrice come non fosse mai stata ammalata. — Il prevosto Marchi protesta davanti a Dio che la sua relazione è pura verità.

9. Suor Teresa Venturi il 17. Settembre 1861 scriveva dal Serino in Soresina la maravigliosa guarigione di una sua nonna. Questa all'età di 76 anni era stata assalita da forte infiammazione di petto con minaccia di idrope,

che altre volte portolla agli estremi della vita, ed anche questa volta nello spazio di pochi giorni ebbe 14. salassi e molte medicine deprimenti. La detta Suor Teresa sentendo assai gratitudine verso la sua nonna, le spedì col dovuto permesso un pezzettino di abito della Gerosa, suggerendole, ottenuta la grazia, facesse un'offerta all'urna della Superiora; e che ella intanto colle sue alunne farebbe una novena, e che tutti i giorni assistendo alla s. messa pregherebbe Dio a glorificare la Serva sua colla grazia domandata per la sua seconda madre terrena. Dopo due giorni, prima che ricevesse la preziosa reliquia, fu scritto a Suor Teresa che la nonna già munita dei santi sacramenti non lasciava più speranza di vita, non avendole giovato nemmeno il quindicesimo salasso, che la febbre e la tosse si fecero più veementi. La nipote proseguì nulla meno a pregare, e dopo tre o quattro giorni ricevette la fausta nuova che, appena si aveva la nonna applicato con fede al corpo quel pezzetto di abito, restò libera dalla tosse e dalla febbre, lasciando ognuno compreso di riconoscenza, di meraviglia e di venerazione verso la benedetta Serva di Dio Suor Vincenza. Dopo due settimane si levava in tale stato di forze che rimasero storditi gli stessi medici.

10. Suor Caterina Bianchi scriveva alla madre Vicaria generale dall'ospizio di Caleppio il 5. gennajo 1861 ragguagliandola d'una guarigione come segue: In Pontirolo giaceva nel

la scorsa settimana gravemente ammalata Camilla Zoja, giovine di 15 anni, la quale avea perduto un occhio l'estate del 1860, ed era in pericolo di perdere anche l'altro, soffrendo fortissimi spasimi, onde il medico curante lasciava assai a temere della guarigione. Il 27 dic. del 1860 il nonno della giovine, recatosi al suddetto ospizio, narrava la sua afflizione e la desolazione della famiglia per la malattia della Camilla. Suor Caterina confortò il Zoja, assicurandolo che avrebbe fatto colla sua piccola comunità una novena alla Superiora Gerosa, e non dubitasse che il Signore per la intercessione della sua Serva fedele consolerebbe la famiglia colla guarigione della figliuola. La promessa non fallì. Due giorni appresso, cioè il 29 portossi il nonno a Pontirolo a visitar la nipote, e la trovò in buono stato sul punto di levarsi senza più nessun malore. Il miglioramento avea cominciato sul principio della novena.

11. Relazione delle Suore nello Stabilimento di S. Angelo in Cremona intorno a guarigioni prodigiose per la intercessione di Suor Vincenza.

Frassi Bianca cremonese, giovine convittrice nel suddetto Stabilimento, da 5 anni era quasi sempre obbligata al letto per acciacchi incurabili; negli ultimi mesi poi crebbe tanto il male che perdette la speranza di poter più nemmeno levarsi un poco, ed aspettava ansiosa la morte. Per suggerimento di una Suora ricorse con una novena alla Serva di Dio

Suor Vincenza. Il penultimo giorno della novena si sentiva così abbattuta dal male, che nel rifarle il letto venne presa da forte svenimento, e passò la notte senza poter dormire e sempre dolorando. Al suono della sveglia (ore 5 e mezzo) terminò la sua preghiera della novena; di poi si sentì animata da viva fiducia e da certo moto che non sapeva descrivere e come spinta a levarsi. Di fatti si levò, e conoscendosi in pieno vigore, si vestì; scese sola in cappella, assistette alla s. messa sempre in ginocchio, e si accostò alla s. comunione. Quindi con meraviglia e gioja di tutta la Comunità correva pei portici dicendo: *Vedete? Ho ricevuto la grazia. Io non domandai la perfetta guarigione, ma solo di potermi stare fuori del letto.* E veramente in tutto l'anno non si pose a letto che per dormire la notte come le sue compagne. Il medico disse che la cosa aveva del singolare, e che egli riverente chinava il capo.

12. Capra Stella convittrice nel suddetto Stabilimento aveva perduto un'occhio, e l'altro preso dallo stesso male (scrofola) dava assai a temere. Tre dei primi medici la giudicarono incurabile. La povera giovine priva di speranza nell'arte medica ricorse nella sua spiritosa semplicità e fede alla benedetta Suor Vincenza. Si coprì l'occhio con un pezzetto d'abito della medesima, e la mattina si vide coperto di una materia viscosa e sentiva grande bruciore. Dopo tre giorni cominciò a vedere un poco di luce, di poi a distinguere grada-

tamente gli oggetti, ed in fine a vedere perfettamente come prima.

13. Morandi Angelo scriveva alla Superiora del suddetto Collegio di S. Angelo, che trovatosi affetto da febbre maligna perniciosa, e non vedendo miglioramento alcuno, malgrado le assidue cure dei medici, disperava della vita: che ricevuto poi dalla medesima un pezzetto di vestito di Suor Vincenza, appena se lo appese al collo con fiducia nella Serva di Dio, ebbe a godere il desiderato riposo, ed in brevi giorni potè mettersi al lavoro senza soffrire alcun male.

14. Il parroco di Piano di Borno Orlandelli Dionigi scriveva il 3. gennajo 1862. alla Superiora delle Suore di Lovere d'una guarigione portentosa per intercessione di Suor Vincenza.

Vegezzi Antonia sua parrocchiana ebbe fino dalla giovinezza una eruzione di cattive materie per morbo scrofolare, che le aprì varie piaghe nel collo ed in altre parti del corpo. Due mesi prima della data suddetta ammalò gravemente. Presi inutilmente varj rimedj, se le gonfiò tutta la mano ed il braccio destro in guisa che più non poteva muoverlo. Consigliata mandò una camicia per lo contatto del cadavere della Gerosa, e nel punto che la indossava, votossi alla medesima, pregandola che la guarisse del braccio, non pensando al resto delle sue piaghe. Finita la novena il braccio migliorò sensibilmente, e dopo otto giorni ancora non solo guarì perfettamente il braccio, ma se le asciugarono altresì tutte le piaghe, cosa nè doman-

data, nè sperata. Ora gode perfetta salute come non avesse mai patito scrofola.

15. Suor Carmelina Menomi riferisce alla Madre Superiora di Lovere le seguenti due guarigioni per ricorso alla defunta Gerosa.

Giugni Maria maritata Conforti di Sale affetta da 15 anni da gotta ed infiammazione di cuore, ricorse alla serva di Dio Suor Vincenza, e guarì. Per gratitudine fece celebrare una messa.

16. Romelli Elisabetta di Pisogne affetta di infiammazione al fegato, votatasi alla defunta Superiora ottenne la grazia della guarigione, ed il giorno 22 Luglio 1859 andò all'Istituto a renderle grazie facendole celebrare una messa.

17. Ranzanici Angelo di Lovere scrive alla Madre Superiora il 6 Febbrajo 1862 notificandole una prodigiosa guarigione ottenuta per intercessione di Suor Vincenza.

Dopo alcune ricadute in una malattia di tifo, nell'ultima che fu il 24 Luglio 1857 si fece al detto Angelo un male in bocca e sulla lingua sì, che non poteva più nè mangiare nè parlare. La sua moglie corse allora all'Istituto delle Suore votando il marito e se stessa alla defunta Superiora, ed avuto dalle Suore un pezzetto di camicia della Gerosa, lo portò al marito, il quale pieno di fede, messolo al contatto del proprio corpo cominciò una novena a quella benedetta Serva di Dio, e tosto ottenne la grazia. Nella primavera del 1858 una tossetta leggiera sì, ma accompagnata da sintomi di etisia gli dava grave pensiero. Si portò al ci-

mitero recitando il rosario alla defunta Superiora, e subito cominciò il miglioramento; e costante nella fede, in breve tempo si trovò guarito.

18. Ravelli Caterina di Izzone d'anni 27. travagliata da 9 anni da infiammazione di cuore fece ricorso con una novena a Suor Vincenza, ed ottenne la grazia. Il 22 di Febbrajo 1859 si recò all'Istituto a visitare la salma della Serva di Dio, ed a far celebrare per lei una messa in ringraziamento.

19. Suor Clotilde Brembilla riferisce il seguente fatto.

Giolfi Giuditta da 18. mesi soffriva continui acutissimi dolori all'occhio sinistro, e ne risentiva di quando in quando anche il destro. Non valsero mezzi a guarirla, l'infiammazione si facea sempre più forte, e l'occhio vedeasi coperto di una macchia, onde il male fu dai medici dichiarato superiore ad ogni ritrovato umano per ottenere la guarigione. Praticò divozioni, si fece benedire più volte, ma la malattia non diminuiva. Suor Rosa diede alla Giuditta una pezzuola stata sugli occhi della Gerosa: essa l'applicò all'occhio recitando mattina e sera nove *Ave Maria* alla santa Monaca (sono parole dell'inferma). Il quarto giorno della novena si coricava la sera addoloratissima; ma in breve si addormentò e dormì tutta la notte placidamente, cosa insolita com' ella attesta. La mattina svegliatasi conobbe di esser guarita: nessun dolore; la luce più non la offendeva. Tutta giuliva cor-

se a mostrare il suo occhio a'genitori, ai fratelli i quali maravigliarono di guarigione così subitanea; l'occhio bello e aperto e senza macchia. Tale portento avveniva nel 1860, e d'allora in poi, già scorsi due anni, non ebbe più molestia e gode perfettamente del benefico dono della vista.

20. Giovanna Cotti di Gianico nutriva un bambino figlio di Giuseppe Cadei di Lovere. Nel secondo giorno dopo la nascita conobbe che avea del male agli occhi perchè non gli apriva, e ne stillava umore viscoso: li lavava, e purgava, ma si vedeano sempre cisposi, e in questo stato durò due mesi. Il medico diede poca speranza; ordinò come a prova l'applicazione di due sanguissughe, le quali non che vantaggio, gli recarono danno. Il padre, temendo della vista del figlio, mandò alla nutrice un pezzetto di tessuto indossato dalla Gerosa perchè lo mettesse al collo dell'infante. Così fece: e al contatto di cotesta pezzuola cominciarono a nettarsi gli occhi, e tra gli otto e i quindici giorni restò intieramente guarito, cogli occhi sì netti e brillanti come non gli avesse mai avuti ammalati. La nutrice andò all'Istituto col bambino il 24 agosto 1860 per iscioglière sulla tomba della Gerosa un voto di ringraziamento per la grazia ricevuta.

21. Pezzoli Bianchi Cattina da più mesi menava una vita assai sofferente per equivoca malattia da alcuni medici tenuta gravissima, da altri meno grave, ma di natura

affatto contraria, onde equivoci sarebbero stati i mezzi a curarla per ottenere la guarigione. In tale dolorosa alternativa un pio sacerdote la consigliava di ricorrere alla intercessione della defunta Suor Vincenza, ma l'inferma confessò che la sua debole fede le avea fatto troncare le preci in sul principio; e continuando i suoi patimenti, e divenendo più gravi, altro sacerdote ridestò in lei la fiducia nella predetta Suor Vincenza, narrandole i tratti prodigiosi della medesima; di più le regalò un piccolo brano di tessuto degli indumenti che coprivano il di lei corpo. Fu nel luglio del 1861. che fece ricorso, e n'ebbe evidentissima grazia colla guarigione veramente portentosa di quasi tutti i suoi patimenti mediante il contatto di quella reliquia applicata alla parte addolorata con viva fede. Di poi in tutti i più gravi bisogni di sua famiglia dichiara la dianzi detta Pezzoli di essere ricorsa, e non invano alla intercessione della Gerosa.

22. Francesco Bianchi marito della surriferita Cattina in una sua lettera o memoria mandata all'Istituto delle Suore della Carità ebbe a dichiarare che non troppo facile a prestar fede alle asserzioni le quali hanno del miracoloso, volle trovare colla scienza una spiegazione plausibile ad alcuni fatti che la sua moglie Cattina gli narrava intorno alla incorruzione ed ai vestimenti della defunta Suor Vincenza. Ad ogni modo però volle aggiungere le sue, che egli chiama, deboli preci al-

l'intento di conseguire per la intercessione di lei la guarigione della moglie, e la grazia ottenuta aumentò la sua fiducia a segno che nell'agosto 1861 attesta di essere stato in ogni suo bisogno fisico e morale colle sue aspirazioni alla Gerosa prodigiosamente graziato. Quindi espone i fatti seguenti:

Colpito da miliare, si era curato capricciosamente da sè con pericolo: invocò la Gerosa, e quasi da lei ispirato si lasciò fare un salasso, al quale prima ripugnava assai colla famiglia, e la miliare fece con mitezza il suo corso. Sul finire di questa malattia, preso da fieri dolori nefralgici lungo la spina dorsale, non valendo medicamenti, ricorse alla detta Serva di Dio, e ne fu liberato. In un viaggio a Firenze tra molte difficoltà fisiche e morali confessa di aver trovato per sè e per la moglie pronto rimedio, ricorrendo con fede alla intercessione della medesima. Per una fiera miatite spasimando dì e notte, avuti cinque salassi e presa la chinina, più che da questi rimedj protesta di aver avuto soccorso nella intercessione della Gerosa. In un tal giorno dalla sera alla mattina guarì dallo spasimo che provava nel dito medio del piede sinistro col tocco d'una reliquia di essa. Un dì sorpreso da un dolore spasmodico nella coscia sinistra, richiamandosi alla memoria il voto fatto di visitare la tomba di Suor Vincenza, promise recarvisi tosto, malgrado la stagione rigidissima che allora correva, se quello spasimo si fosse calmato: il che verificatosi in

modo di non sentir più dolore, nelle ore pomeridiane e di notte con animo riconoscente si recò a sciogliere il suo voto, dichiarando di aver riportate tali grazie per intercessione della Gerosa che egli riputava propriamente miracoli.

23. 29 *Agosto* 1862.

Carolina Federici Bonini ottenne, mercè l'invocazione di Suor Vincenza, la guarigione di una ostinata infermità che per lo spazio di due anni la afflisse non ostante le molte e diverse cure praticate. Nel primo giorno della novena alla detta Suor Vincenza cominciò a sentire miglioramento, e nell'ultimo fu intieramente guarita. Il dì sopraccennato 29 Agosto con tre suoi figli si recò a sciogliere il voto alla tomba della Gerosa, e per conferma della verità scrisse di sua mano il fatto.

24. Micchelini Maddalena di Darfo d'anni 22 travagliata da 3 anni d'una malattia di cuore, dopo varj rimedi e molte cure si era a tale stato ridotta da non poter fare nemmeno pochi passi. Il terz'anno veniva spesso assalita da convulsioni d'indole epiletica. Avendo ella sentito a parlare delle grazie che Dio concedeva per l'intercessione della Gerosa, fece una novena di preghiere a lei, nel corso della quale potè andare a Lovere a visitarne la tomba, e sulla fine della novena si trovò intieramente guarita; ed è ora sì vegeta e robusta come non avesse mai sofferto male. Tanto ha voluto che fosse registrato a gloria di Dio e della benedetta sua Serva.

*Permessi, indulgenze, grazie e privilegi conseguiti dall'Istituto pel bene spirituale delle Suore.*

1834. 14. Dec. La Curia Vescovile con lettera al parroco locale accorda che nella nuova cappella si possa far celebrare la S. Messa, non però in giorno di festa all'ora della parrocchiale: che vi si possa conservare il SS. Sacramento all'oggetto solo per la S. Comunione di viatico per alcune persone addette all'Istituto: che si possano ascoltare le confessioni delle stesse persone secondo le prescrizioni volute dalle Costituzioni diocesane. Le dette concessioni furono impartite per 3 anni; e il 5 Settembre 1837 con rescritto Vescovile confermate a beneplacito.

1836. 26. Settembre. La S. R. C. con suo rescritto concede per 7 anni di poter conservare il SS. nella cappella.

» 29. Luglio. La S. R. C. dichiara privilegiato in perpetuo 4 giorni per settimana l'altare unico della chiesetta a pro de' fedeli defunti da designarsi dal Vescovo Diocesano.

1839. 30. Sett. La S. R. C. con breve approva l'Istituto e lo dichiara religioso; lo esenta dalla dipendenza della Superiora generale di Besanzone.

1840. 5. Luglio. Il detto Breve in pergamena.

1841. 19. Luglio. La S. R. C. dichiara privilegiato quotidiano in perpetuo l'altare unico dell'Istituto a pro de' fedeli defunti.

1844. 22. Nov. Breve che accorda per 7 anni si possa far celebrare la S. Messa e conservare il SS. Sa-

cramento in tutte le chiese o cappella di ogni Casa ove esistono od esisteranno le Suore.

1844. 28. Agosto. Breve con cui vengono accordate in perpetuo N. 24. Indulgenze plenarie da designarsi dal Vescovo Diocesano.

1845. 2. Agosto. Breve che accorda 24. Indulgenze plenarie per 7 anni da destinarsi dal Vescovo Diocesano. Il detto Breve è ora insinuato alla S. R. C. per ottenere la conferma delle indicate indulgenze in perpetuo.

1845. 19. Nov. Breve che concede Indulgenza plenaria per 7. anni pei vivi e defunti nelle feste principali di M. V. e nel giorno di S. Vincenzo de' Paoli. Questo Breve è pure insinuato a Roma per la conferma in perpetuo.

1846. 11. Luglio. La S. R. C. estende tutte le Indulgenze, (compartite all' Istituto,) agli infermi ed orfane affidati alle Suore.

1851. 30. Maggio. Breve che estende a 15 anni la facoltà di far celebrare la S. Messa e di conservare il SS. Sacramento in ogni chiesa o cappella ove esistono od esisteranno le Suore.

1851. 29. Luglio. Breve che estende tutte le Indulgenze concesse all'Ordine dei Fate-bene-Fratelli anche alle Suore, alle loro chiese, ai loro spedali, ed agli infermi da esse assistiti.

*Indulgenze plenarie concesse in perpetuo dalla Santità di Gregorio XVI. all' Istituto delle Suore della Carità di Lovere, e dalla S. di Pio IX. estese con rescritto 11 Luglio 1846. a tutti gli infermi ed orfanatrofi affidati alle mndesime.*

1. La Circoncisione di nostro Signore.
2. La Epifania.
3. 4. 5. Le Domeniche di Settuagesima, di Sessagesima e di Quinquagesima.
6. 7. 8. 9. Le Domeniche 1.ª 2.ª 3.ª 4.ª di Quaresima.
10. La Domenica di Passione.
11. La Domenica delle Palme.
12. La solennità di Pasqua.
13. La festa dell'Annunciazione di M. V.
14. La Domenica in Albis.
15. L'Ascensione di N. S.
16. La Pentecoste.
17. La Domenica della SS. Trinità.
18. La Solennità del Corpo del Signore.
19. La festa titolare di S. Vincenzo de' Paoli.
20. L'Assunzione di M. V.
21. La Natività di M. V.
22. La festa di Ognissanti.
23. La Presentazione di M. V. anniversario dell'aprimento dell'Istituto.
24. La Natività di N. S. G. C.

*Indulgenze plenarie concesse dalla S. di Gregorio XVI. per sette anni con Breve 2. agosto 1845. delle quali ora si è domandata la conferma in perpetuo, ottenuta la quale verranno facilmente cambiati i giorni coll'assenso del Vescovo.*

1. Il SS. Nome di Gesù.
2. Lo Sposalizio di M. V.
3. La Purificazione di M. V.
4. La festa dei Ss. Protettori Faustino e Giovita.
5. Il terzo venerdì di marzo.
6. S. Giuseppe sposo di M. V.
7. Il Giovedì Santo.
8. L'Invenzione della S. Croce.
9. Il Sacro Cuore di G. C.
10. S. Luigi Gonzaga.
11. La Natività di S. Giovanni Battista.
12. La festa dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo.
13. La Visitazione di M. V.
14. L'Esaltazione della S. Croce, anniversario dell'inaugurazione dell'Istituto.
15. Il SS. Nome di Maria.
16. I Santi Angeli Custodi.
17. Il SS. Rosario di Maria.
18. S. Teresa vergine.
19. La Purità di Maria Vergine.
20. La Commemorazione di tutti i fedeli defunti.
21. S. Carlo Borromeo.
22. S. Ambrogio.
23. La Concezione di Maria Vergine.
24. S. Giovanni Ap. ed Ev.

*Gregorio XVI. con Breve* 19. *Nov.* 1845. *concede Indulgenza plenaria pei vivi e defunti.*

Li 2. Febbrajo. La Purificazione di M. V.
25. Marzo. L'Annunciazione di M. V.
15. Agosto. L'Assunzione di M. V.
8. Settembre. La Natività di M. V.
14. Settembre. L'Esaltazione di S. Croce.
19. Luglio. S. Vincenzo de' Paoli.

*Elenco di alcune indulgenze e privilegi concessi all'Ordine di S. Giovanni di Dio ovvero Ospitalieri, da varj Sommi Pontefici, e dalla S. di Pio IX. conferiti anche all'Istituto delle Suore della Carità, alle chiese loro, ai loro spedali ed agli infermi da esse assistiti mediante Breve* 29. *Luglio* 1851. *Sono le seguenti:*

Indulgenza plenaria nel giorno della solenne Professione. (Paolo V. 19. Febbr. 1607).
28. 29. Febbr. Ind. Plen. La traslazione 2.ª di S. Agostino. (Pio VII. 18. Giugno 1823).
8. Marzo. Ind. Plen. La festa di S. Giovanni di Dio, e due giorni seguenti, estensibili a tutte le persone addette ad ogni Casa indistintamente dove si trovano le Suore. (Innocenzo XII. 1691. Pio IX. 29. Giugno 1850).
5. Maggio. Ind. Plen. La Conversione di S. Agostino. (Pio VII. 18. Giugno 1823).
28. Agosto. Ind. Plen. Il Natale di S. Agostino. (id).
11. Ottob. Ind. Plen. La Traslazione 1.ª di S. Agostino. (id).

24. Ottobre. Ind. Plen. S. Raffaele Arcangelo. (Clemente XII. 27. Luglio 1737.)

29. Nov. Ind. Plen. La traslazione di S. Giovanni di Dio. (Pio VII. 1. Giugno 1823).

Dom. 3.ª di Nov. Ind. Plen. Il Patrocinio di M. V. (Pio VII. 21. Gennajo 1817).

Ind. Plen. Alle religiose inferme e membri di qualunque Casa, se in punto di morte confessati e comunicati, o non potendo far questo, almeno veramente contriti invocheranno col cuore, non potendo colla bocca, il nome SS. di Gesù.

Ind. Plen. A tutte le Suore che, essendo in pericolo di viaggio o di infedeli, mandate però dai loro Superiori, non potendo confessarsi, almeno contrite invocheranno il nome SS. di Gesù colla bocca o col cuore.

Ind. Plen. A tutte le Suore ed a tutti i fedeli che veramente pentiti, confessati e comunicati visiteranno alcune delle chiese delle Suore della Carità, dai primi vespri al tramontare del sole nel giorno della festa principale delle medesime.

Ind. Plen. Agli infermi che pentiti confessati e comucati moriranno negli spedali di dette Suore; e non potendo confessarsi o comunicarsi invocheranno colla bocca o col cuore il nome SS. di Gesù. (Paolo V. 19. Febbr. 1607).

La S. M. di Gregorio XVI. il 12. Maggio 1832. per mezzo del Card. Giustiniani concedeva *vivæ vocis oraculo* che da chiunque de' fratelli dell'Ordine suddetto sebben laico, a qualunque fedele esistente nei loro spedali, ed in articolo di morte fosse presentata una particolare immagine di N. S. croci-

fisso, che scelta una volta non si avesse più a mutare se non in circostanza che si smarisse o perisse; se costui veramente contrito di cuore e con cristiano affetto bacierà o toccherà la detta immagine presentatagli dal predetto religioso, avesse a conseguire Indulgenza plenaria.

La S. M. di Benedetto XIV. *vivæ vocis oraculo* il 31 Maggio 1741. concesse, che tutte e singole le messe che in forza delle proprie Costituzioni dell'Ordine sogliono celebrarsi pei religiosi che muojono a qualsivoglia altare delle chiese dell'Ordine stesso in Italia, Francia, Germania e Polonia ed erette o da erigersi in avvenire, sieno celebrate per modo suffraghino le anime dei suddetti defunti religiosi come se fossero celebrate ad altare privilegiato.

Ogni altare del Santo Protettore dell'Ordine in tutte le chiese dell'Istituto erette e da erigersi è dichiarato privilegiato. (Benedetto XIV. 16 Sett. 1752).

*Indulgenze parziali.*

Indulgenza di 7. anni e 7. quarantene nel giorno della Vestizione.

Idem. Alle religiose e fedeli che pentiti confessati e comunicati visiteranno le nostre chiese dai primi vespri al tramontare del sole nelle feste di Natale, Pentecoste, Annunciazione ed Assunzione di M. V.

Indulgenza di 100. giorni alle Suore ed ai fedeli che accompagneranno il SS. Sacramento quando si porta agli infermi dei nostri spedali, come pure a quelli che accompagnano i defunti in detti spedali alla sepoltura.

Idem. Alle Suore che ajuteranno a ben morire gli

infermi agonizzanti nei loro spedali, ovvero li conforteranno e disporranno a cercar la salute delle anime loro, oppure laveranno loro i piedi, quando vengono allo spedale, e loro somministreranno le cose necessarie.

Indulgenza di 100. giorni alle Suore ogni volta che reciteranno il Responsorio: *Qui cupis miracula;* e dicendolo ogni giorno Indulgenza plenaria una volta al mese in quel giorno che con tale intenzione si accosteranno ai SS. Sacramenti.

Indulgenza di 7. anni e 7. quarantene agl'infermi nel primo giorno che entrano nei nostri spedali, se pentiti veramente si accosteranno ai SS. Sacramenti. (Paolo V. 19. Febbrajo 1667).

La nostra Religione è esente da ogni tassa per le cose della Romana Curia. (Gregorio XVI. 8. Genn. 1832).

Indulgenza di 60. giorni alle Religiose ed ai fedeli ogni volta che visiteranno gl'infermi in detti spedali.

Le Indulgenze non personali surriferite, SS. PP. Pio IX. con decreto 7. Luglio 1846 le estese agl'infermi dei rispettivi spedali, purchè sieno ben disposti, e visitino la chiesa o cappella dello spedale stesso, o non potendolo, preghino secondo l'intenzione di S. Madre Chiesa, ed adempiano quanto dal confessore verrà loro imposto.

Indulgenza di 100. giorni alle Suore ed ai fedeli che visiteranno le nostre chiese in qualsiasi domenica del mese, e ivi pregheranno secondo l'intenzione della S. Chiesa.

La famiglia sola poi delle Suore nell'ospitale Ciceri partecipa del bene che si fa nella Religione de' RR. PP. Cappuccini, come dalla seguente lettera.

*Noi* Fr. Camillo *da Bergamo ministro Provinciale della Provincia di S. Carlo in Lombardia.*

*Alle RR. Suore della Carità dello Stabilimento Ciceri in Milano, salute e pace nel Signore.*

Conforme alla facoltà concessa all'ufficio nostro dalla F. M. di Papa Urbano V. in virtù della presente le riceviamo per figliuole spirituali della nostra Religione, e le facciamo partecipi di tutte le messe, digiuni, discipline, mortificazioni, astinenze, vigilie, predicazioni, obbedienze, penitenze, osservanze regolari, e di tutti gli altri beni che per grazia di Dio si fanno nella nostra Religione, esortandole a farsi degne di tanto spirituale acquisto con la frequenza de' SS. Sacramenti e perseveranza nel ben operare. In fede di che abbiamo fatto la presente e sottoscritta di nostra propria mano, e suggellata col suggello maggiore del nostro ufficio.

Dato nel nostro luogo de' Cappuccini di Bergamo 15. Novembre 1849.

f. Fr. Camillo *da Bergamo.*

## ELENCO DEI VARII STABILIMENTI

### A CUI SONO ADDETTE LE SUORE, EPOCA DEL LORO INGRESSO NEI MEDESIMI E LORO NUMERO ATTUALE

—

| | | |
|---|---|---|
| 1 | Casa Matrice in Lovere, con Ospitale, Orfanotrofio, Convitto e Scuole per le fanciulle del paese, eretto li 21. Novembre 1832. La solenne fondazione della quale come Istituto Religioso venne fatta il 14. Settembre 1841 . . . . . *N. delle Suore* | 20 |
| 2 | Giovanette pericolanti in S. Chiara in Bergamo. 22. Maggio 1837 . . . . . » | 7 |
| 3 | Stabilimento delle Convertite in Bergamo. 1. Giugno 1838 . . . . . » | 3 |
| 4 | Orfanatrofio e Scuola in Treviglio, e casa dell'Istituto. 3. Dicembre 1839 . . . . . » | 7 |
| 5 | Ospitale Maggiore in Bergamo. 3. Giugno 1840 » | 8 |
| 6 | Ricovero in Bergamo. 10. Dicembre 1840 » | 6 |
| 7 | Ospital Ciceri in Milano. 13. Marzo 1842. » | 53 |
| 8 | Stabilimento delle Pericolanti in Milano. 19. Aprile 1842 . . . . . » | 10 |
| 9 | Ospitale di Pontevico. 17. Ottobre 1843 . » | 3 |
| 10 | Ospitale di Verolanuova. 16. Gennajo 1844 » | 3 |
| 11 | Ospitale di Soncino. 29. Febbrajo 1844 . » | 3 |
| 12 | Ospitale di Rovereto. 3. Agosto 1844 . . » | 4 |
| 13 | Ospitale di Legnago. 21. Gennajo 1845 . » | 3 |
| 14 | Ospitale Maggiore in Milano. 21. Marzo 1845 » | 52 |
| 15 | Ospitale di Treviglio. 22. Luglio 1845 . » | 3 |

16 Ospitale di Rovato. 22. Luglio 1845 . . N. 3
17 Ospitale ed Orfanotrofio in Arco. 5. Agosto 1845 . . . . . » 5
18 Ospitale e Ricovero in Casalmaggiore. 11. Agosto 1845 . . . . . » 6
19 Ospitale de' Trovatelli in Milano. 18. Febbrajo 1846 . . . . . » 11
20 Ospitale di Trento. 18. Giugno 1846 . . » 6
21 Orfanotrofio Femminile e Scuole in Chiari. 28. Marzo 1847 . . . . . » 4
22 Ricovero in Rovigo. 5. Febbrajo 1847 . » 5
23 Casa propria dell' Istituto con Ospitale e Scuole a S. Bernardino in Bergamo. — La solenne fondazione venne fatta il 14. Aprile 1847 . . . . . » 15
24 Orfanotrofio femminile in Romano. 5. Giugno 1847 . . . . . » 3
25 Stabilimento delle Penitenti in Venezia. 11. Settembre 1847 . . . . . » 10
26 Ospitale di Lodi. 30. Novembre 1847 . . » 6
27 Ospitale di Monza. 8. Maggio 1848 . . » 5
28 Ospitale d'Iseo. 18. Maggio 1848 . . . » 3
29 Ospitale di Soresina. 21. Giugno 1849 . » 3
30 Ospizio de' Trovatelli in Venezia. 29. Ottobre 1849 . . . . . » 9
31 Orfanotrofio e Scuole in Caleppio. 15. Novembre 1849 . . . . . » 6
32 Ospitale di Calcio. 18. Novembre 1850 . » 3
33 Ospitale di Castiglione delle Stiviere. 2. Gennajo 1851 . . . . . » 3
34 Ospitale di Romano. 7. Marzo 1851 . . » 3
35 Ospitale Maggiore di Venezia. 20. Marzo 1851 » 18

36 Stabilimento delle pericolanti in Cremona. 14. Settembre 1851 . . . . . *N.* 8
37 Ospitale di Rovigo. 16. Ottobre 1851 . . » 5
38 Orfanotrofio e Scuole in Lodi. 25 Maggio 1852 » 5
39 Ospitale di Schio. 30. Giugno 1852 . . » 4
40 Ospitale di Castelleone. 5. Luglio 1852 . » 3
41 Ospitale di Strada (Parrocchia Pieve di Bon Circolo della Diocesi di Trento) 14. Agosto 1852 . . . . . » 3
42 Ospitale di Calcinate. 14. Settembre 1852 » 3
43 Ospitale di Tiene. 30. Aprile 1853 . . » 4
44 Casa propria dell'Istituto in Trento. 3. Maggio 1853 . . . . . » 13
45 Stabilimento de' Pazzi in Astino (Prov. di Bergamo) 9. Maggio 1853 . . . . . » 4
46 Ricovero de'poveri in Trento. 12. Sett. 1853. » 3
47 Ospitale di Asola. 18. Novembre 1853 , » 4
48 Ospitale di Castrezzato. 10. Gennajo 1854 » 3
49 Ospitale di Bassano. 21. Aprile 1854 . . » 5
50 Ospitale Borgo Valsugana (nel Trentino). 1. Agosto 1854 . . . . . » 4
51 Ospitale di Gazzaniga. 12. Novembre 1854 » 3
52 Ospitale di Como. 16. Aprile 1855 . . » 9
53 Ospitale di Belluno. 5. Giugno 1855 . . » 4
54 Casa dell'Istituto in Sovere con Scuole. 8. Novembre 1855 - . . . . . » 3
55 Ricovero de' poveri in Legnago. 19. Novembre 1855 . . . . . » 5
56 Stabilimento delle Carceri in Venezia alla Giudecca. 15. Aprile 1856 . . . . . » 15
57 Ricovero dei poveri in Belluno. 24. Giugno 1857 . . . . . » 2

58 Ospitale di Feltre. 1. Novembre 1857 . . *N.* 4
59 Orfanotrofio femminile in Soresina e Scuola. 17. Gennajo 1859 . . . . . » 4
60 Orfanotrofio femminile in Monza. 2. Maggio 1859 . . . . . » 3
61 Ospizio dei Trovatelli alle Laste. (presso Trento) 1. Dicembre 1859 . . . . . » 5
62 Orfanotrofio delle Native a Kisuagore nel Bengal Centrale. 17. Marzo 1860 . . . » 4
63 Ospitale di S. Angelo (Lodigiano.) 18. Maggio 1860 . . . . . » 3
64 Ospitale di Bozzolo. 20. Marzo 1861 . . » 4
65 Ospitale di Lecco. 26. Giugno 1861 . . » 3
66 Ospizio in Sarnico. 15. Ottobre 1861 . . » 4

La casa Matrice dell'Istituto fu a Lovere fino al 1856. Di poi, perchè fosse più centrale e più opportuna alle corrispondenze, venne trasferita a Milano nello spedale Ciceri, dove risiede la Superiora Generale, Madre Teresa Bosio dall'epoca che fu nominata dal Collegio elettorale delle Suore a dì 24 Settembre dell'anno suddetto.

La Vicaria Generale poi, Madre Serafina Rosa risiede nell'Istituto a Lovere.

# INDICE

PROTESTA . . . . . Pag. III
INTRODUZIONE . . . . . » V

## PARTE PRIMA

CAPO I. *Nascita e gioventù di Caterina* Pag. 1
» II. *Spirito di orazione in Caterina e suoi esercizj di pietà* . . . » 4
» III. *Della mortificazione di Caterina* » 8
» IV. *Pene interne di Caterina: sua prudenza e fortezza nel sopportarle* . » 11
» V. *Carità di Caterina in opere corporali* » 16
» VI. *Carità di Caterina in opere spirituali* » 20
» VII. *Caterina istituisce la congregazione delle ragazze — a lei si unisce Bartolomea Capitanio* . » 23
» VIII. *Caterina apre uno spedale* . . . » 27
» IX. *Morte della sorella Rosa — progetto d'un Istituto* . . . . » 32

## PARTE SECONDA

CAPO I. *Caterina e Bartolomea si consacrano in chiesa alla pia opera meditata — Entrano nella casa dell'Istituto — Caterina ritorna alla*

*casa paterna per interessi famigliari — Vi si trattiene alcuni giorni — Si ricevono orfane — Si associa una compagna in ajuto — Povertà del luogo — Occupazioni di Caterina nei primordj dell'Istituto — Pratiche di pietà — Il direttore D. Angelo Bosio tratta col Governo per l'approvazione dell'Istituto* . . . . . Pag. 39

CAPO II. *Malattia e morte di Bartolomea — Momentanea trepidazione di Caterina per l'Istituto — L'obbedienza la vince* . . . . . » 45

» III. *Caterina è nominata dal Governo Direttrice, e il Sac. Angelo Bosio Sorvegliante politico dell'Istituto — Non obbligata per anco a regole, continua la prima sua vita di carità, di orazione e di penitenza — Riceve consorelle e accetta fanciulle in educazione a convitto — Viene imposta l'osservanza delle regole, e prescritti gli esercizj di pietà — Occasioni per la Caterina di esercitarsi nella umiltà — Prima messa nella cappella dell'Istituto — Prima Vestizione* . . . . . » 53

» IV. *Colera del* 1836 — *Suor Vincenza e le Suore nello spedale coi colerosi* . . . . . » 66

CAPO V. *Suor Vincenza viene eletta Superiora — Come esercitasse questa carica — Prime missioni di Suore in varj Stabilimenti — Domanda una maestra delle novizze.* Pag. 71

» VI. *L'Istituto viene eretto in Casa religiosa — Sua inaugurazione* . » 83

» VII. *Angelo Bosio Prevosto di Lovere e Superiore dell' Istituto. — Il Sac. Giambattista Verzi direttore spirituale delle Suore — Suor Vincenza domanda al S. Padre privilegi e indulgenze per l'Istituto, ed all'Imperatore i favori che godono altri pii Stabilimenti.* » 89

» VIII. *Le Suore della Carità in varii Stabilimenti — Si prepara una casa propria dell' Istituto con Scuola ed Ospitale in Bergamo.* » 93

» IX. *Premure di Suor Vincenza per le sue Figlie* . . . . . » 97

» X. *Pietà, zelo e carità di Suor Vincenza.* . . . . . » 102

» XI. *Penitenza, Pazienza, e Rassegnazione di Suor Vincenza* . . » 109

» XII. *Alcuni fatti e detti di Suor Vincenza relativi alle sue virtù — Stima che ebbero di lei ragguardevoli personaggi* . . . . » 116

» XIII. *Ultima malattia di Suor Vincenza* » 126

» XIV. *Ultimi giorni e morte di Suor Vincenza* . . . . . » 133

CAPO XV. *Funerale di Suor Vincenza* . Pag. 141
» XVI. *Dissotterramento del corpo di Suor Vincenza e trasporto di esso nella cappella dell'Istituto* . . . » 147
» XVII. *Guarigioni e fatti portentosi coi quali il Signore glorificò la sua serva fedele Suor Maria Vincenza Gerosa* . . . . . » 150
*Permessi, indulgenze, grazie e privilegj conseguiti dall' Istituto pel bene spirituale delle Suore* . . . . » 168
*Elenco dei varj Stabilimenti a cui sono addette le Suore, epoca del loro ingresso nei medesimi e loro numero attuale* . . . . . » 177

| | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|
| *Sotto il Ritratto* | Superiore | Superiora |
| Pag. 4. lin. 5. | inpalmato | impalmato |
| » 29. » 24. | assegnado | assegnando |
| » 111. » 20. | censigliarla | consigliarla |
| » 119. » 18. | Bonaglia | Benaglio |
| » 126. » 13. | grade | grande |
| » 152. » 24. | Menomi | Mononi |
| » 154. » 2. | ed ora sta | ed ora sta bene |
| » 155. » 2. | delle | dalle |
| » 162. » 3. | Menomi | Mononi |
| » 164. » 27. | 1860. | 1862. |
| » 164. » 30. | Pezzoli Bianchi Cattina | Pozzali Bianchi Castina |
| » 178. » 21. | 24. Pezzoli-Cattina | Pozzali-Castina |
| » 178. » 15. | 14. Aprile 1847. Data dell'apertura della Casa Propria con Ospitale, ecc. in Bergamo. — 19. Luglio 1849. Data della solenne fondazione della medesima Casa. | |
| » 180. » 8. | Kisuagore | Kisnagore |

184
CAPO XV. *Funerale di Suor Vincenza* . Pag. 141

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 083976842